Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Archivio

di

Studi Corporativi

diretto da

GIUSEPPE BOTTAI

R. Università degli Studi di Pisa

Volume I

Pisa - Nistri-Lischi, 1930 - VIII

Anno I Fasc. II

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Archivio

di

Studi Corporativi

diretto da

GIUSEPPE BOTTAI

R. Università degli Studi di Pisa
Biblioteca Nazionale ... Roma

Volume I

Pisa - Nistri-Lischi, 1930 - VIII

Anno I Fasc. II

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sommario:

RODOLFO BENINI. — *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'Economia scientifica* . . Pag. 213

GIORGIO MORTARA. — *Incremento demografico e politica economica* . . . . » 229

BIAGIO BRUGI. — *Intervento dello Stato nei contratti fra garzoni e padroni secondo le leggi della Repubblica Veneta* . . . . » 239

GUIDO ZANOBINI. — *Le funzioni normative del Consiglio Nazionale delle Corporazioni* . . . . . . » 245

LORENZO MOSSA — *Modernismo giuridico e diritto privato* . » 259

UGO SPIRITO. — *La nuova Scienza dell'Economia secondo Werner Sombart* . . . . » 283

FILIPPO CARLI. — *Applicazione della teoria del valore al salario corporativo* . . . . » 297

GABRIELE SALVIOLI. — *Diritto internazionale e Diritto interno* . » 325

N. MASSIMO FOVEL. — *Intorno al principio formale della Politica economica corporativa* . . . . . . » 339

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

DIRETTO DA G. BOTTAI

CON LA COLLABORAZIONE DEI PROFESSORI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA E DELLA SCUOLA DI PERFEZ. IN STUDI CORPOR. DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Redattore capo: ARNALDO VOLPICELLI

Si pubblica in fascicoli quadrimestrali di circa 200 pagine ciascuno

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 50 — Per l'estero L. 100 — Un fascicolo separato L. 20

Direzione e Amministrazione: Scuola di perfezionamento in Studi Corporativi presso la R. Università di Pisa.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Legislazione sociale e regime corporativo
nel quadro dell' Economia scientifica

1. Mi è accaduto, or non è molto, di dover esprimere il mio pensiero sull' atteggiamento di autorevoli economisti della cattedra di fronte alla sistemazione scientifica dei problemi del regime nazionale corporativo. Dentro riservando il più caldo parlare, al quale le occasioni non sarebbero mancate, il mio avviso l'esposi senza reticenze, con gli argomenti che dirò di prima linea; affermai che, de' miei egregi colleghi, alcuni facevano dell'economia teorica una *mezza scienza*; mezza, in quanto le ponevano dei confini a metà del campo, che le sarebbe spettato per intero. La denominazione di «mezza scienza» trovò fortuna, a quanto sembra, nella cerchia di quegli studiosi, che oggi si dedicano con foga giovanile e con ingegno ad esaltare l'economia corporativa di fronte alle economie diversamente qualificate; ma sarebbe, dal mio canto, un segno di troppo facile contentatura il tacere da uomo soddisfatto del suo detto, come se la fortuna delle parole si identificasse senz'altro con la verità.

2. Le proposizioni fondamentali dell' Economia pura sono così famigliari a tutti, che, se io le ripeto, lo faccio solo pregando chi mi ascolta, di pazientare un poco, in attesa di udire qualche nuova nota da corde assai usate.

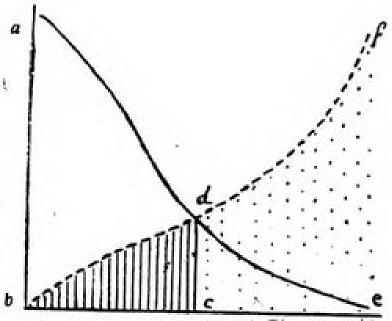
Le proposizioni, eccole: 1) il piacere, che accompagna l'applicazione di più unità o dosi di un bene al soddisfacimento di un nostro bisogno, diminuisce ad ogni unità o dose applicata, fino ad estinguersi. 2) La pena, che accompagna lo sforzo occorrente alla

240618

produzione di quel bene, cresce col crescere delle unità o dosi da produrre. 3) L' uomo cerca di rendere massimo il piacere e minima la pena.

Il sillogismo, traducibile nel diagramma che segue, conclude: L' uomo intelligente e libero non andrà oltre il punto in cui una ulteriore unità della provvista gli costerebbe uno sforzo non abbastanza compensato dalla addizione corrispondente di piacere. Egli, dunque, si arresta all' ordinata d'incrocio delle due curve edonistiche, e solo per un falso apprezzamento delle circostanze o per costrizione esteriore, potrebbe lasciarsi trascinare al di là.

Come si vede, la figura qui disegnata ammette la divisione naturale in due parti, che chiameremo, sia pure impropriamente,



La curva continua rappresenta le sensazioni di piacere
La tratteggiata rappresenta le sensazioni di pena.

Fig. 1

metà: La prima, che tiene il campo a sinistra della linea d'incrocio e sta a rappresentare i casi normali; la seconda che occupa a destra una zona vagamente definita, in cui non si entra, dicono, se non per calcolo errato o per volontà coartata. Ma gli errori di calcolo possono trattarsi come accidentali; chè il loro ripetersi, in quello stesso genere di azioni in cui si sono una volta verificati, è poco probabile da parte di un soggetto, *homo oeconomicus*, sem-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

pre pronto ad imparare dalle lezioni dell'esperienza. Quanto ai casi di costrizione, essi pure dovrebbero considerarsi eccezionali e sporadici, almeno da quando scomparvero dai paesi più progrediti schiavitù e servaggio e furono proclamate la libertà e l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Ed ecco il teorico assumere questa condizione come premessa fissa di ragionamento, prescindere anche dai casi di costrizione e limitarsi a lavorare di buon aratro la prima metà del campo, quella di sinistra. Quivi egli coltiva con particolare sollecitudine certe cose, che non hanno nome botanico, ma lo prendono dalla meccanica; si chiamano *equilibrii* del consumatore, del produttore, del risparmiatore; equilibrii parziali e generali, ecc.

3. Ma è tempo di dire che la seconda metà del campo aspetta l'aratore e non è meno importante della prima. Volenti o nolenti gli uomini hanno sconfinato in essa, in ogni tempo e luogo, non alla spicciolata ma in grandi armenti, per cause sistematiche e non accidentali, aventi radici profonde nella nostra psiche al pari dei sentimenti di piacere e di pena, da cui abbiamo preso le mosse. Formano il substrato realistico delle situazioni rappresentate nella seconda parte del disegno, non i facili equilibrii della prima (dove le cose vanno tutte a posto, come per un comando meccanico che arrivi elettricamente a tutte), ma le gesta dell'egoismo insensibile al dolore altrui, e le reazioni dei dolenti. Rivolte di schiavi, scioperi di liberi operai, migrazioni di fame, leghe di resistenza, lotte elettorali su programmi di rivendicazioni economiche ed altri fatti, di che rigurgita la storia, formano materia estremamente varia e interessante, in cui si scorgono molti tratti comuni ai singoli casi e che perciò dev'essere riducibile alla sua volta ad uno schema teorico assai semplice. Oso dire che è lo stesso schema dianzi figurato, e visto nella sua interezza. E per vederlo così, basta che si includa tra le premesse una verità d'ogni tempo, non ricusabile (tant'è universale) nemmeno dal più purista dei puristi; cioè, che la disuguaglianza di fatto tra gli uomini, comunque nata e stabilita, dispone gli uni a sfruttare la propria su-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

periorità sugli altri e ad assicurarsene i relativi piaceri, fino al limite della loro indifferenza all' altrui soffrire o della loro combattività all' altrui reagire.

Chi ammette questo, ritiene conforme al postulato dell'unità della nostra disciplina, che l'economista, già nella fase della teoria pura, si occupi di tutte due le metà del disegno, tra le quali evvi distinzione, ma non discontinuità. Fuori di questa norma di studio si ha, a mio modo di sentire, la « mezza scienza ».

4. Seguitando a parlare il linguaggio geometrico, che tutti intendete ed io non ho inventato, dico essere due, e non una sola, le maniere di considerare la convenienza di una operazione economica elementare : il paragone per successive *dosi* o *incrementi finiti* o *infinitesimi*, il che direi d'uso comune presso gli economisti puri; e il paragone per complessi o integrali o *aree d'integrazione*. La prima maniera conduce inevitabilmente alla conclusione che l' individuo sospende l'attività del produrre per godere, al punto dove per lui il vantaggio dell'ennesima addizione del bene e il costo corrispondente si bilanciano. La rendita netta in termini di godimento, che l'individuo si è procacciata, risulta allora la massima possibile. La seconda maniera è invece più adatta a dimostrare che la convenienza dell' agire, guardata nell' insieme, sussiste sempre, finchè l'area *totale* di penosità non eguagli l' area *totale* della soddisfazione attendibile della provvista; sussiste per quanto accompagnata da un vantaggio netto via via decrescente. Si capisce a volo che la seconda maniera non ha applicazione, se non nei casi in cui sia, in un modo o nell'altro, impedita la scelta della prima.

Orbene, colleghi, io vi chiedo di esaminare con particolare attenzione un argomento che, se vero, sarebbe anche importante per gli sviluppi futuri dell' Economia teorica : Tra individui posti a diversi gradi della scala della ricchezza e quindi forniti di ineguale capacità di resistenza nei contratti, avviene in generale che il più forte, lui solo, possa considerare alla prima maniera la convenienza dell' operazione e decidere delle dimensioni da darle con

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'occhio intento al punto di massimo tornaconto, riconosciuto il quale lo sentiremo esclamare : « qui rimango ottimamente ! » mentre il più debole finisce per regolarsi alla meglio nella seconda maniera. Per il debole, qualora non riesca a smuovere l'avversario in contratto dalla posizione pretesa (il che sarà difficile, se costui tiene del macigno) non esiste spesso altra scelta che quella del prendere o lasciare; l'eccedenza massima assoluta della soddisfazione sul costo gli gioca innanzi, come fata morgana, dalla sinistra del diagramma, fino a che la dura realtà non lo convince di starsene pago ad una eccedenza più modesta e, in caso estremo, ad una eccedenza purchessia !

Nelle relazioni tra padrone e schiavo, le quali son fuori, è vero, del nostro mondo economico, ma hanno riempito di sè tanto spazio dei tempi, la cosa riesce quasi assiomatica. Ma, se può giovare il tradurla nel linguaggio grafico o geometrico, rappresentiamo col segmento *bc* (preso sull'asse delle ascisse) la porzione di prodotto che il padrone lascia allo schiavo obbligato alla macina ; con l'area *abcd* la soddisfazione che lo schiavo ne ricava. La giornata di fatica, con cui egli fa ricco il suo signore, può essere spinta sino a fargli produrre il supplemento *cf*, che resta al signore. L'area di penosità *bcgf*, visibilmente inferiore all'area di piacere, renderebbe testimonianza di una certa umanità con cui il servo è trattato. Meno umano apparirebbe il trattamento, se il *dominus* esigesse altro supplemento come *fh*; tuttavia il paziente potrebbe rassegnarvisi, l'area di penosità *beih* essendo ancora inferiore all'area di piacere *abcd*, secondo l'intenzione del disegnatore. Alla fine della sua triste carriera potrà lo schiavo dire all'asinello che l'ha aiutato nella bisogna : « *La-*

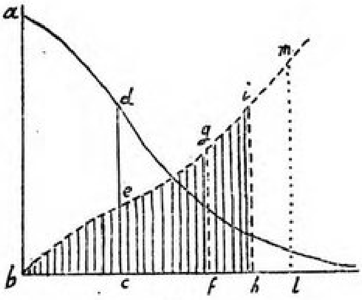


Fig. 2

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

bora, aselle, quomodo ego laboravi et proderit tibi! ». E ti farà bene alla salute! Ma se la pretesa padronale arrivasse sino al punto *l*, dove la linea *lm* (che chiameremo la *linea del capestro*) chiude per il disgraziato un'area di sofferenze, così ampia da annullare quella del godimento della magra razione quotidiana, è ovvio che egli soccomberà sfinito o ruminerà la fuga, il delitto, il suicidio, visto che nulla più rimane a rendergli tollerabile la vita.

Non è dubbio, parmi, che la scelta del punto di maggior convenienza appartenga al padrone, al forte, il quale cercherà di ottenere il massimo rendimento compatibile con un *minimum* di rischio di perdere lo schiavo. Egli farà i suoi calcoli per dosi di vantaggio decrescenti (chè ogni unità prodotta in più, ha per lui minor valore di quella che precede) e per dosi di rischio crescenti col crescere delle pretese; e quanto allo schiavo, questi bilancerà in monte dolore e piacere, pregando gli Dei che il distacco a suo favore sia il meno piccolo possibile. Ragionerà per aree d'integrazione, anche senza conoscere il calcolo infinitesimale!

5. Non di prima evidenza, però facile da intendere, si presenta il caso dei rapporti tra imprenditore-capitalista ed operaio; dico l'operaio libero in diritto, ma quale fu nel primo secolo dalla proclamazione della sua libertà: isolato nel contrattare con l'imprenditore, privo di risparmio e carico di prole.

Torniamo al diagramma precedente.

Il prodotto, indicato dal segmento *bc* sull'asse delle ascisse, corrisponda in valore al salario; vale a dire, i beni, che l'operaio acquisterà con la moneta del salario, siano tali e tanti da assicurargli la somma di godimento rappresentata dall'area *abcd*. L'imprenditore esige però un supplemento *cf* di prodotto, che insieme a quello indicato dal tratto *bc* resterà a lui per rimborso del salario e compenso dell'ideazione e organizzazione dell'impresa, nonchè dell'apporto di capitale. Potrebbe esigere di più profittando delle strettezze in cui si trovi l'operaio; esigere, poniamo, il supplemento *ch*, invece di *cf*. Con ciò l'ordinata *hi*, che chiude a destra l'area di fatica del salariato, si troverebbe tanto vicina alla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

linea cosidetta *del capestro* (*lm*) da destare nell'operaio il sentimento dell' essere vittima di uno sfruttatore e da fargli venire in testa i cattivi pensieri, di cui dianzi parlavamo a proposito dello schiavo.

Quale che sia il patto accettato dal lavoratore, l' area netta del suo godere scema di tanto quant'è l'area addizionale di sacrificio *cegf*, oppure *ceih* ecc.

Anche qui assistiamo ad uno sconfinare più o meno profondo nel terreno di destra. Il contraente più debole, per ciò stesso che versa in uno stato di relativa maggior necessità, vi si trova esposto, entro certi limiti, ad un vero e proprio sfruttamento. La parola non è ancora ricevuta in Economia pura, ma lo sarà. La concorrenza degli operai tra loro, solitamente più viva di quella che si fanno tra loro gli imprenditori, decide del limite superiore dello sfruttamento. L' inferiore, invece, non è possibile stabilirlo per la difficoltà non superata fino ad oggi, di determinare quello che dovrebbe essere, in linea di *equità*, il compenso dell' imprenditore.

Il limite fra l'equo e l'iniquo non dipende dalla domanda e dall'offerta nè dei capitali, nè delle braccia, nè delle capacità organizzative; come il limite fra il giusto e l'ingiusto non dipende dal numero più o meno grande di violatori della legge o dei contratti, nè da quello dei reclamanti riparazione innanzi al giudice. Cosa certa è che, nessuno essendo tenuto a far professione di servizi gratuiti quando un ricambio è possibile, il servizio reso da colui che ha ideato l'impresa e conferito i mezzi, merita un compenso anche se i mezzi gli piovvero in eredità da avi e bisavi che son polvere ed ombra. Ma per poter dire : « qui finisce il corrispettivo di equità e comincia l'usura » bisognerebbe sapere ciò che sarebbe avvenuto sul mercato, se gli elementi capitale tecnico, capacità organizzative e lavoro manuale si fossero trovati nelle rigorose proporzioni occorrenti per l' impiego loro fino all' ultima unità, senza che l'uno o l' altro fosse rimasto in parte disoccupato per eccesso sulle proporzioni di rigore; il che non si è dato mai, nè si darà forse mai in una economia come l'attuale. Anzitutto, perchè i lavoratori si riproducono ad un modo e i capitali ad un al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tro ; in secondo luogo perchè l'impiego del capitale dipende un po' anche dalla volontà di chi lo possiede e sarà interesse degli imprenditori, individualmente presi o presi come classe, di impegnarne appena tanto, che in suo confronto l'offerta di braccia risulti esuberante e svilisca di prezzo.

Così si spiega come il lavoro manuale, che entra in tutte le produzioni del mondo, coi maggiori rischi della vita, con i rigori di discipline diminuenti la libertà nel modo e nel tempo, e vive l'oggi nell' incertezza del domani, non partecipi, nè per metà, nè per una decima parte, nè per una centesima, alla distribuzione dei beni più eletti della civiltà, quelli che fanno bella, gaia, sicura, riposata e illuminata la vita ; ma sia ammesso solo al godimento dei prodotti inferiori come qualità e scarsi pur essi come quantità.

6. Il campo di sinistra del diagramma fondamentale è veramente il dominio dell' imprenditore-nato, calcolatore per dosi o per masse a suo talento, libero e consapevole della sua responsabilità, fiero del comando e nelle sue ambizioni contenuto a mala pena dalla concorrenza degli eguali. Egli non ha da considerare gli sforzi e i sacrifici dei suoi dipendenti, se non in quanto gli appariscano troppo piccoli ; nè i compensi, se non in quanto gli appariscano troppo grandi. Psicologicamente, fra lui e la maestranza salariata i punti di contrasto sono assai più dei punti di consenso; l'idea del costo si sdoppia per intime antitesi che rendono illusoria l'unità. E l'economista, che le metta in tacere e consideri il costo dal punto di vista dell'imprenditore soltanto, dà credito alla vecchia accusa che l'Economia politica sia una scienza unilaterale ; diciamo pure, compiacentemente borghese.

Infatti, in che si risolve il contributo personale e materiale dell' imprenditore ? L'ideazione dell' impresa e il piano d'organizzazione costituiscono l'essenza del concorso personale e il suo merito, un'attività non necessariamente penosa, nè soggetta alla stessa legge di quella del lavoro esecutivo. L'ideazione può aversi per lampo, cioè senza rapporto con la durata del processo produttivo in genere o con la lunghezza, in ispecie, della giornata di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lavoro; il che può dirsi fors'anche del piano d'organizzazione che una volta ben concepito e attuato, funziona da sè, salvo gli occasionali adattamenti richiesti da nuove circostanze. Quanto all'apporto di cose (capitale tecnico e capitale-salario) non è fatica o sacrificio nel senso in cui è fatica e sacrificio il lavoro dell'operaio; è atto di volontà, in forza del quale si destinano le cose all'unico impiego per cui sono adatte o si decide la scelta fra due o più impieghi possibili. Se le cose pervennero all'imprenditore in eredità, cioè furono opera di passate generazioni, egli non potrà neppure invocare il costo passato come travaglio suo personale per fissare un termine di paragone col lavoro esecutivo dei suoi dipendenti. La preoccupazione del rischio e il sentimento della responsabilità appartengono a un ordine di fatti, che ha ben poco a comune coi sentimenti della maestranza. Del resto, immaginiamo il caso di una diminuzione di salari, che abbia permesso all' imprenditore di conquistare un mercato estero. Essa ha per lui il significato di una riduzione di costi d'azienda, senza sacrifici di sua propria persona ; ma la Nazione, che non è fatta di soli imprenditori, registra per gli operai cresciuto il disagio del vivere, per effetto appunto delle paghe ridotte. La economia domestica di costoro è divenuta (mi si permetta l'espressione) ancor più *destrorsa*.

7. Se il terreno di destra ha rovi e spine per le economie subordinate a quella dell'imprenditore, esso è tuttavia un magnifico campo d' azione del *cittadino*, che crea il diritto in loro difesa, ponendo freni all'impeto della dominante. Parlare di questi freni o limiti all'azione dell' *homo oeconomicus*, non è uscire dal quadro scientifico dell' Economia, perchè ogni scienza che tratti di forze in atto, si ritiene competente a trattare dei *limiti* della loro applicazione. Se no, sarebbe daccapo *mezza scienza*. Ed ecco aprirsi alla nostra veduta un più largo orizzonte ; ecco la legislazione sociale e l' ordinamento corporativo della Nazione derivare dalle premesse fondamentali, debitamente integrate, dell' Economia teoretica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In un recente scritto d'omaggio alla memoria del compianto nostro collega, Giuseppe Prato, mi adoperai a dimostrare che le classi senza capitale sono veramente quelle che lavorano a creare l' *interesse* a favore di tutto il capitale del mondo, non solo del capitale di ultima formazione che può essere anche costoso, ma di quello cento volte più grande pervenuto in eredità, cioè gratuitamente, da generazioni anteriori agli attuali possidenti, che se ne dicono beati. Per le classi con capitale, l' interesse si ridurrebbe ad una partita di compensazione nei loro reciproci rapporti di scambio dei prodotti e dei servigi. Ebbene, io mi domandavo: per i lavoratori, che sono unicamente tali, non vi è nulla che rappresenti una *rivalsa*, almeno parziale, un alleggerimento del carico che grava loro le spalle per la creazione dell'interesse a favore di tutto il capitale del mondo ?

La risposta, che diedi a me interrogante, fu che la rivalsa è rappresentata in certo modo dalla *legislazione protettiva del lavoro*.

In altri tempi si sarebbe detto : dall' *imposta progressiva*.

Ma l' imposta progressiva sul reddito o sul patrimonio delle classi abbienti non esisteva in pratica se non svalutata ne' suoi effetti dalla pressione ben altrimenti grave, che le imposte indirette esercitavano sui bilanci di famiglia degli operai. D'altronde il carattere di una politica democratica non è dato solo dal modo di prelevamento delle entrate, ma assai più da quello di erogazione delle spese. Si può fare della politica da conservatori, pur dando alle moltitudini il contentino dell' esenzione dei redditi minimi e quello dell' imposta progressiva sui redditi superiori; come si può fare della politica democratica, pur tenendo fermo al dogma della proporzionalità tributaria.

Allora torniamo all'idea della legislazione protettiva del lavoro o, in più largo senso, della legislazione sociale.

L' uomo economico è inseparabile dal cittadino. Può impersonarsi nel proprietario fondiario o nell'imprenditore-capitalista o nel capitalista puro o nel libero professionista o nello stesso operaio comune ; ma il proprietario è cittadino, il capitalista è cittadino e tutti gli altri, non escluso l'operaio, son cittadini. Cittadini la cui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

influenza, individuale o di gruppo o di classe, su la formazione delle leggi e la condotta dello Stato, può spaziare dal molto al poco e persino dal tutto al nulla. A seconda di circostanze delle quali è impossibile qui fare l'analisi o la storia, la massima influenza possono averla a un dato momento i proprietari fondiari o i grandi industriali ecc.; senza escludere che giungano ad averla gli operai in un regime di suffragio universale. Leggi di privilegio sogliono uscire dal cervello di un ceto dominante ; e se i dominanti son due, leggi di compromesso a conclusione di incerti duelli o di prudenti valutazioni delle forze rispettive. Ma quanto più si allarga la base dello Stato, soluzioni di privilegio e soluzioni di compromesso cedono terreno, striscia per striscia, allo spirito di solidarietà, spirito che si forma tra contrasti ed anche in virtù dei contrasti. L'Economia pura li ignora, ma molto a torto; chè degli *homines oeconomici*, nel senso più puro e purista della parola, non c'è una sola categoria ; ci sono almeno due categorie : quelli venuti al mondo senza i favori della sorte, nudi come mamma li ha dati alla luce e quindi in posizioni iniziali svantaggiose, i quali s'industriano *come cittadini* a modificarle in meglio, influendo, come possono, sulla legislazione; e ci sono i nati vestiti, cioè in posizioni iniziali di favore, i quali s'industriano *come cittadini* a conservarle. « Le armi a ciò, scrivevo recentemente, non sono tutte dell'arsenale economico, perchè una delle parti in campo, già per ipotesi non ne possiede; se le possedesse in pieno, vorrebbe dire che disuguaglianza di posizioni non c'è, e non c'è la ragione del contrasto. Le armi, allora, sono quelle del cittadino : la scheda elettorale, la lega di resistenza, lo sciopero ecc. » Coloro che tengono il campo dei rovi e delle spine, chiedono insomma la mano forte dello Stato per rendere abitabile quel terreno. L'abitabilità ne è appunto garantita dalla legislazione sociale, che in Italia ha una superstruttura, originalissima per lo stile, l'ordinamento corporativo della Nazione.

8. Io non dirò verbo a tali che mi possono essere maestri, nè su la legislazione sociale nè su l'ordinamento corporativo ; avendo si-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tuato la ragion d'essere d'entrambi gli argomenti in quella parte del diagramma fondamentale, che il teorico oggi trascura, credo d'aver assolto il compito mio. Ad altri l'esaminare più da vicino l'azione che queste due leve di forza hanno esercitato ed esercitano nel senso di ridurre l'area di sfruttamento economico dell'uomo per opera del suo simile.

L'espressione figurata delle leve può essere tradotta nel linguaggio pur figurato dei diagrammi.

Supponiamo descritta con una *linea continua* la distribuzione dei coscritti all'inizio di un certo periodo, secondo la forza misu-

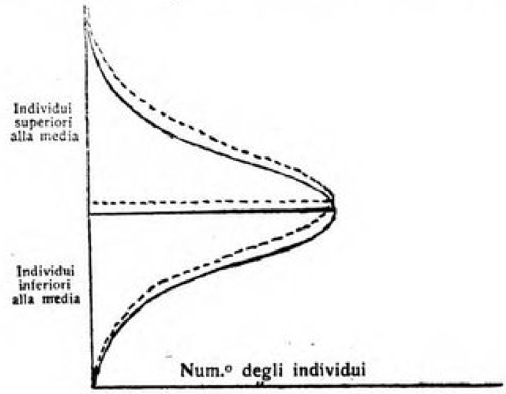


Fig. 3

rata al dinamometro o secondo la velocità alla corsa o l'altezza del salto e con la *linea punteggiata* l'analoga distribuzione alla chiusa di quel periodo. E' noto che gli individui di mediocre valore sono il maggior numero e che i superiori e gli inferiori ad essi sono tanto più rari, quanto più divergenti dalla media. L'ispezione ad occhio dice che nell'intervallo vi è stato un guadagno di forza, di velocità ecc. Come si è inalzata la media e come si son moltiplicati i «records» l'uno superato dall'altro? Quale forza ha spostato tutta l'area di distribuzione, di alcuni gradi all'insù, ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spetto alla scala di misura ? Si risponderà : l'organizzazione delle gare di atletica, delle maratone ecc. L' organizzazione ! ecco la leva, di cui la potenza potrebbe essere statisticamente misurata ne' suoi effetti con un'indice numerico.

Prendiamo la distribuzione dei morti per età, provenienti da una stessa generazione di nati. La linea continua rappresenti la distribuzione ad una certa epoca, la punteggiata ad una cert'altra.

Qui ci colpirebbe il fatto che la mortalità infantile e giovanile è diminuita e che uno spostamento si è verificato nei decessi delle

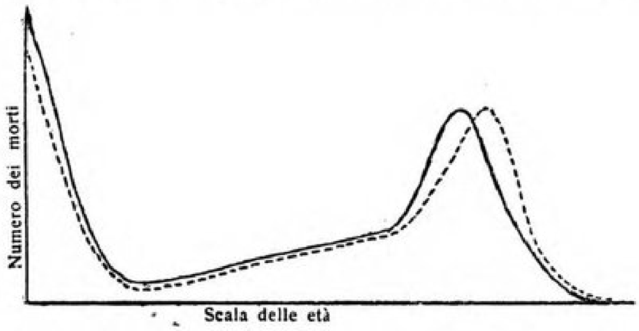


Fig. 4

classi anziane verso un' età più alta. La vita parrebbe dunque in generale allungata. Quale leva ha operato lo spostamento ? Probabilmente l'organizzazione dei mezzi di lotta contro le malattie infettive, le scoperte mediche, la prevenzione degli infortuni, i miglioramenti edilizi ecc.

Terzo esempio : I capifamiglia, siccome è noto, si distribuiscono per redditi secondo una curva, simile per gran tratto ad una iperbole. Da un certo tempo ad un altro può essere che la distribuzione risulti come appare dal confronto tra la curva punteggiata, riferibile al tempo più recente, e la curva continua riferibile al meno recente. L' area si è tutta spostata all' insù ; cioè, i redditi infimi sono diminuiti o scomparsi e quelli alti sono divenuti più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

alti. Ebbene, quali leve hanno operato lo spostamento? Le scoperte e le applicazioni tecniche? Circostanze eccezionalmente favorevoli del commercio estero? L'ordine e la disciplina ridati al lavoro?

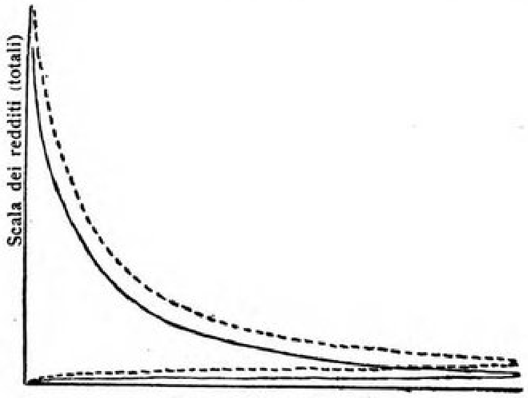


Fig. 5

Il merito di una generazione e, per la parte che gli spetta, del governo che l'ha guidata, potrebbe insomma essere ridotto ad un sistema di indici misuratori del guadagno di forza e di vita, di cultura e di ricchezza, di spirito d'ordine e di prestigio politico, realizzato in un certo intervallo fino al verificarsi della condizione, che in meccanica si dice di *moto stabilito*.

Ebbene, nel diagramma fondamentale dell'Economia teorica, varie cause hanno agito a più riprese nel senso di ridurre l' area di sfruttamento spostando verso sinistra l'ordinata terminale, per esempio: la *lm* che diventa la *hi* o la *hi* che diventa la *fg* (1).

Innegabilmente dal regime della schiavitù o del servaggio a quello del salariato libero (sebbene ancora inerme di fronte al capitali-

(1) V. diagramma a pag. 217.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

smo armato) uno spostamento in quel senso è avvenuto; ma uno spostamento maggiore si verificò per l'organizzazione spontanea delle classi lavoratrici, ed uno ancora più notevole per quella disciplinata dallo Stato, quale oggi è in Italia, con franchigie intangibili di diritto.

Di ciò la convinzione va penetrando sempre più nelle moltitudini degli operai che hanno in noi, lavoratori del pensiero, gli alleati naturali, sensibili alle loro sofferenze e giusti nella valutazione del loro concorso ; ma sarà bene che la dottrina facendo entrare nel proprio disegno i motivi profondi delle leggi protettive del lavoro e quelli che hanno reso degno d'imitazione, per quanto difficile da imitare, il regime corporativo italiano, tolga ogni fondamento all'opinione che l'Economia teorica sia una *mezza scienza* comoda per far celebrare i fasti di una categoria privilegiata di *homines oeconomici*, venuti al mondo coi favori della sorte.

Rodolfo Benini

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Incremento demografico e politica economica (1)

L'incremento naturale della popolazione italiana, per eccedenza delle nascite sulle morti, si manifesta con notevole regolarità da parecchi decennî. Negli ultimi cinquant'anni — escluso il quadriennio bellico — esso ha oscillato fra un minimo di 242 mila nel 1886 ed un massimo di 498 mila nel 1912; è asceso in media annua a 427 mila nel settennio di governo liberale 1908-14 antecedente alla guerra, a 436 mila nel settennio di governo fascista 1923-29 successivo alla guerra. Una considerevole eccedenza delle nascite sulle morti si presenta dunque come un fenomeno normale nella nostra popolazione : o la si consideri una benedizione o la si giudichi un flagello, si deve in ogni caso riconoscere che la politica demografica di un governo non può molto accrescerla nè bruscamente diminuirla, finchè si serva di mezzi degni d'un paese civile.

La possibilità di riversare oltre i confini nazionali una buona parte dell' incremento naturale della popolazione è stata fortemente ridotta da ostacoli di diritto e di fatto opposti da vari Stati, e dalle condizioni economiche dei paesi d'immigrazione, prima che dalla politica emigratoria nazionale e indipendentemente da essa.

Queste sono verità ovvie, ma troppo spesso dimenticate. Alcuni, magnificando pubblicamente il nostro sviluppo demografico, ne attribuiscono il merito al presente governo; molti, deplorandolo privatamente, ne attribuiscono al governo stesso la colpa.

Chi vuol considerare i fenomeni sociali dall' aspetto scientifico

(1) Relazione presentata alla XIX Riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze (Bolzano-Trento, settembre 1930)

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

deve sgombrare anzitutto il terreno da ogni preconcetto politico e riconoscere che non solo una forte eccedenza delle nascite sulle morti ma anche un forte incremento effettivo della popolazione costituiscono realtà attuali e non modificabili in breve tempo, e quindi necessari *presupposti di fatto* della politica economica nazionale.

Il problema della possibilità e dei mezzi atti ad adeguare il progresso economico al progresso demografico va discusso in modo del tutto indipendente dall'altro problema della opportunità di una politica favorevole all' incremento demografico come quella adottata dal governo fascista. E' chiaro che i risultati della discussione del primo problema costituiranno elementi fondamentali per la risoluzione del secondo; ma non è meno chiaro che, giunti attraverso considerazioni politiche, morali, religiose, sentimentali o magari scientifiche ad una determinata soluzione del secondo problema, non avremo ancora mosso un sol passo verso la soluzione del primo. Logicamente, pertanto, conviene discutere i due problemi nell' ordine in cui li ho presentati : qui m' intrattengo soltanto del primo, avendo già più volte trattato pubblicamente del secondo (1).

In un paese di popolazione stazionaria e d' alto livello medio del benessere, la politica economica governativa potrebbe mirare semplicemente alla mèta di salvaguardare il grado di benessere raggiunto, cioè di mantenere la produzione nelle dimensioni da essa toccate. Ma in un paese di popolazione crescente e di basso livello medio del benessere, come il nostro, la politica economica governativa per evitare un regresso del benessere deve tendere al conseguimento di un incremento della produzione almeno proporzionale, e possibilmente più che proporzionale, a quello della popolazione.

---

(1) Da ultimo nella conferenza « L' assicurazione sulla vita e la politica dell' incremento demografico », tenuta in Roma l' 11 aprile 1930, all' Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Paesi di recente popolamento, ricchi di risorse naturali e radi di abitanti, possono limitarsi ad una politica economica di allettamento, di agevolazione e di incoraggiamento alle iniziative private nazionali ed estere. La mancanza di ostacoli, l' aiuto offerto, la prospettiva di alte rimunerazioni, attraggono imprenditori, risparmiatori, lavoratori ad avvalorare le risorse del paese.

Paesi d'antico popolamento, poveri di risorse naturali e densi di abitanti, e perciò scarsi anche di risparmio, devono adottare una politica economica più attiva e più complessa. La povertà delle risorse disponibili, gli ostacoli opposti allo sfruttamento razionale di esse dall'organizzazione sociale esistente, la probabilità di basse rimunerazioni per i partecipanti all' attività economica, concorrono a rendere difficile lo sviluppo della produzione. Qui non basta che il governo favorisca l'iniziativa privata: bisogna, almeno in certi campi, che esso la susciti, la stimoli, la diriga, e le spiani la via abbattendo gli ostacoli che le si oppongono ; e talvolta è indispensabile che l'iniziativa pubblica sostituisca l'iniziativa privata nell' esecuzione di opere non immediatamente redditizie e forse destinate a non essere mai direttamente redditizie, ma indispensabili per il maggiore sviluppo dell' attività economica.

In questi paesi vecchi la popolazione non è ricca, come nei paesi nuovi, di elementi mobili, audaci e distaccati da ogni tradizione ; anzi specialmente nelle campagne prevalgono elementi quasi fissati al suolo, poveri d' iniziativa e incrollabilmente fedeli alle pratiche tradizionali di lavoro. E poichè il progresso della produzione agricola non può venire tanto dall' estensione della coltura a terre vergini od incolte quanto dall' intensificazione di essa sulle terre già coltivate, il miglioramento della tecnica agraria è condizione indispensabile di esso. Miglioramento della tecnica agraria non vuol dire soltanto propagazione dei metodi più razionali già noti : vuol dire anche ricerca appassionata ed incessante dei mezzi più adatti ad accrescere ulteriormente i prodotti del suolo in condizioni di convenienza economica, e quindi diffusione dell' impiego dei mezzi stessi. Applicazione di procedimenti più razionali e più red-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ditizi non significa semplicemente mutamento di consuetudini: significa anche in generale applicazione di nuovo capitale, in forme nuove o più perfette, alla produzione. Da altra parte molti progressi dell' agricoltura non possono essere attuati senza l' esecuzione di opere d' interesse collettivo: esecuzione che trascende spesso la potenzialità economica degli interessati, anche volontariamente o coattivamente associati, e che perciò in tutto o in parte tende a divenire pubblico dovere ed onere, come nella nostra « bonifica integrale ». L' intervento dello Stato si richiede inoltre per eliminare quegli ostacoli al progresso tecnico che derivano dalla suddivisione della proprietà o da altri vincoli di carattere giuridico.

Si veda quanti aspetti assuma una politica economica diretta a promuovere un incremento della produzione agraria parallelo all'incremento della popolazione: impulso alle indagini di scienza applicata all'agricoltura ed all'istruzione tecnica agraria; esempio e propaganda delle più razionali applicazioni; esecuzione di opere d'interesse collettivo, o concorso o stimolo ad essa; ideazione ed attuazione di provvedimenti giuridici idonei ad eliminare ostacoli al progresso tecnico; avviamento del risparmio verso il credito agrario nelle sue varie forme; premi materiali e morali alle più audaci, sagge e fortunate iniziative. E l' elenco potrebbe continuare a lungo. Basti pensare alle esenzioni od agevolazioni tributarie concesse agli agricoltori per abbassare i loro costi di produzione; alla protezione doganale accordata per innalzare i loro prezzi di vendita; alla complessa azione che tende ad incoraggiare le industrie produttrici di mezzi sussidiari per l'agricoltura, ma nel tempo stesso a contenere i prezzi dei loro prodotti in limiti tali che non pesino soverchiamente sui costi di produzione agricoli; all'organizzazione del trasporto, della conservazione e della vendita dei prodotti del suolo, intesa a diminuire le oscillazioni dei prezzi, a ridurre il numero e la rimunerazione degli intermediari, ad estendere lo smercio; all'incoraggiamento delle industrie che lavorano i prodotti stessi; alla promozione della maggiore, migliore e più economica utilizzazione dei prodotti e sottoprodotti; basti pensare a queste e a tante altre possibilità, non astratte ma concrete e real-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mente attuate, d'intervento dello Stato a favore della produzione agricola, per scorgere quanto sia vasto e molteplice il campo d'azione da esso svolta.

L' esperienza italiana, benchè breve, ha mostrato che ad una organica ed energica azione si aprono insperate ampie possibilità di sviluppo e di successo anche in un paese dove il suolo è intensamente sfruttato da secoli ; ed ha confermato quanto era facile prevedere : che, cioè, per condurre una tale azione alle sue mète dev'essere sempre presente e vigile l'opera ideatrice e l'opera esecutrice dello scienziato. Dal biologo all' economista, dal chimico al giurista, dall'ingegnere civile al meccanico ed all'elettrotecnico, ognuno ha il suo posto ben segnato nella schiera dei combattenti per il progresso agricolo : posto che gli consente e gli impone di operare intensamente.

Meno ampia, ma pur essa importante, sia perchè mira a ricostituire distrutte riserve di una materia prima preziosa come il legno, sia perchè concorre a regolare il regime delle acque con vantaggio dell'irrigazione e della produzione di energia, è la politica forestale. Se in una prima fase essa sembra contrastare l' incremento della popolazione e concorrere al diradamento degli abitati di montagna, in una seconda fase, quando il rimboscamento e l'assestamento idrico siano stati recati a buon punto, può favorire e in modo diretto e in più modi indiretti lo sviluppo demografico.

Per promuovere lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo si richiede una politica economica tanto più varia e più intensa quanto minore è la ricchezza di esse. Sembra un paradosso ma è proprio così: dove esistono abbondanti giacimenti minerari in condizioni propizie all' utilizzazione, l' iniziativa privata non ha bisogno di sprone o di aiuto. Dove invece i giacimenti sono rari e relativamente poveri o si presentano in condizioni poco favorevoli all' esercizio dell' industria estrattiva, si moltiplicano le necessità e le opportunità dell' intervento statale. Il quale deve talvolta risolvere un problema poco meno arduo di quello della quadratura del circolo : ottenere che giacimenti minerari siano posti in condizioni tali da poter essere intensamente utilizzati in caso di bisogno, e

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nel tempo stesso procurare che lo sfruttamento normale venga contenuto in modesti limiti affinchè non siano presto esaurite riserve che potranno riuscire preziose in una eventuale estrema necessità. Ma il principale problema che si pone in questo campo è un altro, per la cui graduale soluzione la politica si deve affidare esclusivamente alla scienza : arricchire, con la sistematica esplorazione del sottosuolo, l'inventario delle risorse minerarie nazionali, rintracciandone fino il più minuscolo frammento, che può riuscire prezioso ad un paese povero mentre un paese ricco lo sdegnerebbe ; rendere sfruttabili, col perfezionamento dei metodi di lavorazione o delle comunicazioni, quelle risorse che per difficoltà tecniche od economiche sono tali solo potenzialmente ; spingere al massimo grado l' utilizzazione dei prodotti delle miniere e dei sottoprodotti della loro lavorazione; tramutare, con la scoperta di opportuni processi fisici o chimici, in materie utili quelle che finora furono considerate inutili pietre. Le recenti investigazioni sulla potenzialità dei giacimenti ferriferi italiani, l'utilizzazione delle ceneri di pirite per la produzione della ghisa, l'aggiunta della leucite al catalogo delle ricchezze minerarie nazionali dovuta all' opera geniale del nostro Blanc, offrono significativi esempi di ciò che si può fare in quest' ordine di studi e di applicazioni, dove le possibilità di nuove conquiste sono praticamente illimitate. Anche per il progresso minerario non basterà però il progresso della tecnica : bisogna che il legislatore rinnovi il diritto ov'esso contrasta alle necessità dell' organizzazione o del migliore ordinamento dell' industria, che il finanziere appresti ingenti capitali, non sempre destinati a conseguire pronta e lauta rimunerazione, che gli imprenditori siano sospinti ed aiutati a costituire, ove occorra, associazioni atte a procurare, per l'ingrandimento delle aziende o per il coordinamento tra lavorazioni diverse, economie sui costi di produzione. Alla maggior parte di questi fini è indispensabile, a tutti utile, un' illuminata azione di governo.

Per quanto riguarda le fonti di energia e le materie prime non prodotte dal suolo nè estratte dal sottosuolo ma ricavate dalle acque o dall' atmosfera, dovrei ripetere, con poche varianti, quan-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

to ora ho detto. E' la scienza che può offrire alla politica economica armi poderose per lo sviluppo della produzione, nella forma di nuove, o più copiose, o meno costose, fonti di energia, o in quella di processi atti ad estrarre materie utili, in condizioni economicamente convenienti, dalle inesauribili riserve dell' aria o del mare. La recente storia delle scienze applicate attesta la sconfinata estensione delle possibilità che anche in questo campo si aprono : basti ricordare la vera e propria rivoluzione industriale suscitata dall'utilizzazione delle cadute d'acqua per la produzione di energia elettrica e basti accennare all' applicazione dei processi per l' estrazione dell' azoto dall' atmosfera, fattore d' imprevista evoluzione così industriale come agricola. Ma se il genio ed il lavoro degli scienziati costituiscono la condizione preliminare del progresso, è l'azione di governo che può animare la loro attività e spianare poi la via alle applicazioni delle loro scoperte coll' incoraggiare le private iniziative e col coordinarne l'attuazione in modo da condurre ai maggiori ed ai migliori risultati (si pensi per esempio al più razionale sfruttamento dei bacini fluviali per la produzione di energia idroelettrica).

Nel campo delle industrie trasformatrici parrebbe più ristretta l'occasione ad interventi statali. Qui troviamo infatti iniziative private più pronte e più audaci, minori ostacoli alla loro attuazione, forme d'impresa meglio atte ad evolvere verso la dimensione più economica, organizzazione più razionale e attrezzamento più moderno, tendenza al costante perfezionamento dei mezzi e dei metodi. Eppure anche qui la politica economica si esplica in molteplici modi : sia stimolando, attraverso l' organizzazione dei laboratori scientifici e l'istruzione tecnica, la diffusione e il progresso delle industrie, sia tutelando in varie forme quelle che sono ritenute più necessarie per la difesa nazionale, sia agevolando con esenzioni o riduzioni tributarie o provvedimenti doganali industrie nuove o sofferenti, sia promovendo concentramenti e fusioni d' imprese, sia correggendo gli istituti giuridici all'intento di facilitare lo sviluppo delle imprese sane e di troncare la vita a quelle malsane, sia in tanti altri modi che non è qui il caso di esporre.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Lo sviluppo delle industrie trasformatrici ha speciale importanza come coefficiente di incremento della produzione parallelo a quello della popolazione, perchè non è necessariamente legato al possesso di vaste risorse naturali ed è almeno in parte fondato sul possesso di lavoro intellettuale abile, agile ed intrapredente e di lavoro manuale di alto rendimento in rapporto alla rimunerazione: condizioni che s'incontrano nel nostro paese.

Merita rilievo l'ingerenza statale nell' industria delle comunicazioni. Non di rado lo Stato stesso assume la funzione d'imprenditore (ne abbiamo cospicui esempi nelle nostre aziende ferroviaria, postale e telegrafica, telefonica); nè lo fa soltanto a fini di sicurezza nazionale, ma anche per poter sviluppare le comunicazioni con visione più larga di quella che corrisponde al tornaconto immediato, per poter regolare le tariffe nel modo più conforme alle necessità economiche nazionali, per potersi servire dei mezzi di trasporto come di un efficace strumento propulsore dell'incremento della produzione. Una vasta azione è esercitata nelle forme di disciplina delle comunicazioni affidate ad imprese private e di sussidio o di protezione alle imprese stesse. Conviene ricordare, per apprezzare adeguatamente l'importanza di questo ramo dell'attività economica, che mezzi di trasporto rapidi, sicuri e di basso costo rendono in molti casi attuali risorse che erano solo potenziali : basti pensare allo sfruttamento di bacini minerari reso economicamente possibile dalla costruzione di linee ferroviarie, al trasporto celere a grandi distanze di derrate deperibili, allo sviluppo del traffico turistico dopo l'istituzione di linee automobilistiche.

Un' azione di primaria importanza esercita lo Stato anche sull'investimento del risparmio, direttamente e indirettamente. Direttamente, in quanto raccoglie nella forma di tributi e in quella di prestiti una parte del reddito nazionale e ne investe una frazione in modo economicamente produttivo : le somme così impiegate per l'incremento della produzione, se anche non son tutte risparmio per i singoli, son tutte risparmio e capitale per la nazione. Direttamente ancora, in quanto attraverso organi vari statali e parastatali (casse di risparmio postali, enti assicurativi, ecc.) rac-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

coglie una considerevole quota del risparmio privato e diviene arbitro del suo impiego. Indirettamente, in quanto favorisce e talora impone, ad enti raccoglitori dei risparmi privati, determinati investimenti ; e in quanto agevolando lo sviluppo di date forme di attività costituisce condizioni propizie all' afflusso del capitale privato verso di esse. Quanto più scarso è il risparmio di un paese, tanto più necessario è che il suo impiego sia diretto con ardita prudenza a favorire gli sviluppi dell' attività economica più conforme al durevole tornaconto nazionale. In generale non basta a tal fine l'opera dei risparmiatori stessi nè quella degli enti privati raccoglitori del risparmio, ispirata normalmente dal momentaneo tornaconto dell'individuo o dell'ente, ma occorre un'azione dello Stato.

L'organizzazione sindacale, infine, che in Italia è stata disciplinata e fatta propria dallo Stato, oltre che a fini di giustizia sociale tende ad un fine immediatamente rilevante per lo sviluppo della produzione : a far sì che l' attività economica si possa svolgere tranquilla e sicura, senza inciampi, senza rallentamenti e senza interruzioni dipendenti dal valore dei partecipanti ad essa.

Mi fermo, per non abusare della pazienza degli ascoltatori, e non perchè sia completo l'elenco delle forme nelle quali la politica economica si manifesta a suscitare, a dirigere, a regolare, a incoraggiare, a proteggere lo sviluppo dell' attività produttiva reso indispensabile dall' incremento della popolazione. Molte di tali forme si riscontrano anche in paesi dove tale incremento è lento ; ma non a caso la maggiore frequenza e la maggiore intensità degli interventi statali nell'Italia odierna coincide col bisogno, sentito da un governo energico, fattivo e libero da intralci alla sua azione, di promuovere un progresso economico almeno adeguato al progresso demografico ; nè a caso simili interventi si moltiplicano specialmente in quei paesi d' Europa, che nonostante la recente diminuzione della natalità vedono aumentare rapidamente le loro popolazioni, mentre la distruzione di ricchezza e le alterazioni nelle relazioni economiche internazionali determinate dalla guerra

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

e dai suoi strascichi oppongono ancora gravi ostacoli all'incremento della produzione.

L' azione dello Stato, se in molti casi è stata pronta e sagace, talvolta è mancata al tempo e al luogo opportuno, tal' altra si è svolta intempestivamente o fuor di proposito invadendo campi meglio adatti all' iniziativa privata ; tal'altra ancora si è diretta a mète errate, od ha battuto vie sbagliate, cagionando vasti sperperi. Non di rado una funzione è stata affidata ad organi disadatti ad adempierla ; non di rado la buona intenzione di operare ha condotto unicamente ad intralciare l' opera altrui. Ma se questi ed altri inconvenienti suggeriscono l'opportunità di contenere nei limiti convenienti l'intervento dello Stato, l'accertamento di essi non deve però far dimenticare che inconvenienti analoghi e diversi si riscontrano anche nell'esercizio dell' attività economica privata, nè deve indurre a sottoscrivere una frettolosa condanna generale dell'intervento dello Stato nel campo economico. Come ho già accennato, un'estensione ed un'intensificazione di tale intervento sono in parte inevitabilmente legate alle necessità suscitate dallo sviluppo demografico : e da altra parte le moderne forme dell' attività produttiva mettono capo quasi fatalmente, in parecchi rami, o all' impresa di Stato o almeno ad un rigoroso controllo esercitato dallo Stato.

Qui preme sopratutto porre in rilievo come accanto alle più discusse e discutibili forme dirette d'intervento economico statale, quali l'assunzione d'imprese, la disciplina dei prezzi, il regolamento dell' organizzazione sindacale, la protezione doganale, ecc., assuma importanza crescente, e che nel nostro paese può essere veramente decisiva per l' avvenire nazionale, la forma indiretta dell' incoraggiamento alle indagini scientifiche, dell' aiuto all' applicazione dei loro migliori risultati, della propaganda per l'adozione dei metodi più razionali di produzione. Forma d'intervento, che anche il più esclusivo adoratore della libera iniziativa individuale può ammettere e deve lodare, perchè servendo ai più alti fini dell'umana esistenza, concilia il vantaggio economico dell'individuo col progresso civile della nazione.

Giorgio Mortara

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Intervento dello Stato nei contratti fra garzoni e padroni secondo le Leggi della Repubblica Veneta

Noi siamo animati, nel costruire il nostro diritto del lavoro, dal desiderio di romperla una buona volta con la tradizione e di rinnovare senza scrupolo le leggi che gli avi ci trasmisero. Non di rado peraltro queste leggi sono ignorate da noi perchè anche i codici moderni hanno contribuito a farle dimenticare. E neppure i compilatori di quei codici ne hanno colpa perchè lo spirito della rivoluzione francese fece travolgere insieme, nella caduta di molte antiche istituzioni, il buono ed il cattivo. Come in un tempo non lontano i puri giuristi volevano fare un taglio netto fra la dottrina e la storia del diritto, così oggi non mancano costruttori del diritto del lavoro, i quali con un certo disprezzo dicono, ad esempio: lasciamo ora la ricerca storica del tale dei tali e veniamo alla costruzione dogmatica! Ma questo non è il pensiero di gerarchi nostri, come Giuseppe Bottai e Alfredo Rocco, per limitarmi a due benemeriti dello Stato corporativo; i quali sentono anzi ed affermano il legame fra la nostra costruzione e l' esperienza del passato. Dico esperienza poichè la storia è maestra della vita almeno in questo: addita una serie di tentativi che in vari punti abbiamo ricominciato a fare. La nostra dottrina non può dimenticare gli ammonimenti che da quelli esperimenti ci derivano!

So bene che, nel diritto del lavoro, la fase della protezione del contraente più debole è ormai superata; ma essa è pur sempre un gradino fondamentale del nostro nuovo edifizio corporativo. La pubblicità o registrazione, che dir vogliamo, dei contratti di lavoro è per noi un notevole intervento dello Stato in queste con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trattazioni. Ora, per quanto riguarda i garzoni, la legislazione veneta ci offre importanti esempi di intervento e di sorveglianza dello Stato. A scanso di equivoci, dico subito che non affermo esser tali esempi soltanto propri della Repubblica veneta: sono quelli che meglio conosco, e credo perciò di metterli in evidenza servendomi di fruttuose ricerche altrui e un po' anche delle mie, specialmente per dare alla conclusione degli storici il necessario colorito giuridico.

Già Antonio Pertile (1), gettando le fondamenta di una storia del diritto italiano, scriveva: « Fra i contratti di questo genere (locazioni d' opera) erano specialmente fatti segno dei provvedimenti legislativi, quelli delle persone di servizio e dei garzoni coi capi delle officine, per le quali nel secolo scorso (Settecento) si emanarono anche appositi regolamenti. Era codesto un rapporto in cui entrava un elemento di podestà, e che era sottoposto, nell' interesse dei padroni e dei domestici, ad una stretta sorveglianza della polizia, la quale teneva di essi appositi registri ». Nè mancava qui il Pertile di fare un accenno alla Giustizia vecchia in Venezia; ma la notizia che da lui si poteva ricavare era insufficiente.

Nel Diritto romano comune il garzone (*famulus alicuius industriae et peritiae*) è ben noto; e il trattatista del salario, lo Zacchia (2), considera non gratuito il contratto tra il *famulus* e il padrone che gli promette, in compenso del lavoro, i necessari alimenti. Non si ignora che vi sono forme solenni stabilite dagli statuti per i contratti di minorenni come i garzoni; ma si applica la dottrina che sono introdotte a loro favore e che la nullità per non averle seguite non può essere invocata che da loro (3). Così era stato deciso più volte nella giurisprudenza forense. Qui, come in tanti altri punti, il Diritto comune rilasciava molto al Diritto statutario; sarebbe errore esagerare la massima che lo *ius particulare* come *odiosum* doveva essere vinto quasi sempre dallo *ius commune*. D' altra parte

(1) *Storia del Dir. it.* 2 ed. (Torino 1892), III, pag. 632.

(2) *De salario seu operar. mercede*, Qu. LXVIII, 44.

(3) Pacion., *De loc. et conducto* C. VII, 32.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

molti statuti hanno conservato l' efficacia loro sino all' età moderna.

Per il regolamento dei contratti fra garzoni e padroni nelle leggi venete dobbiamo anzitutto fermarci un istante sulla così detta Giustizia vecchia. La quale si può dire in breve non pure un tribunale del lavoro, ma una magistratura sovrana delle Arti e Corporazioni; dai consiglieri di giustizia o giustizieri ci provengono importanti norme sui contratti di garzonato. La Giustizia vecchia fu istituita sino dal 1172 in Venezia come magistratura da cui dipendevano tutte le Arti della dominante; poi una parte delle Arti fu assegnata alla Giustizia nuova, ossia a tre nuovi giustizieri. Per vedere quanto la Repubblica sorvegliasse continuamente le Arti basta ricordare che nell' anno 1446 fu aggiunto dal maggior Consiglio un quarto Giustiziere ai tre vecchi «attesa la quantità pesante di affari, che tutti i giorni vi confluivano». Poi, per richiamare sempre all' osservanza delle pubbliche prescrizioni per la buona disciplina delle Arti, fu stabilito nel 1565 che dal Consiglio dei Pregadi si prendessero, mediante elezione, due Provveditori sopra la Giustizia vecchia. Le Arti delle tre categorie (di mercanzia, di manifatture, di vittuarie) ascendevano a un numero ragguardevole poichè i mestieri erano divisi e suddivisi; e dipendevano pressochè tutte dalla Giustizia vecchia o dalla Giustizia nuova (1).

La tutela dei garzoni, maschi o femmine, accolti da abitanti di Venezia, anche forestieri, in casa o in bottega per apprendervi un mestiere, rimonta almeno fino al Duecento (2). Un' ordinanza del maggio 1291 dei Giustizieri Giovanni Vioni, Marco da Canale e Piero Minio impose ai datori di lavoro di tutte le arti l'obbligo di

(1) Buona notizia anche in Ferro, *Dizionar. del dir. comune e veneto*, v. Giustizia; ma non parla dei contratti di garzonato.

(2) Si veda l'ottima monografa del mio pregiato amico V. Lazzarini, *Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro dei garzoni* (*Atti R. Ist. ven.* 1928-929 pag. 873 - 894). La lettura della monografia di questo acuto indagatore di molte istituzioni veneziane mi ha indotto a scrivere la presente nota per il nostro *Archivio*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

far sottoscrivere in un quaderno della Giustizia vecchia i nomi dei garzoni, e, fosse o no un contratto scritto, sotto minaccia di non far intervenire, diversamente, il magistrato nelle controversie fra essi e i garzoni. Onde la categoria dei fanciulli o fanciulle scritti ebbe un'importanza grande nel diritto veneto, anche per le leggi penali (1). Daniele Manin, nel suo famoso discorso sulla *Veneta, Giurisprudenza* (Venezia 1848) non parla di questa registrazione di contratti di garzonato. Forse parve quasi una misura di polizia, alla quale non si dette già dai contemporanei quell'importanza che noi le diamo a ragione. Certamente si considerò quale norma attinente alla «disciplina economica della Stato» come dice il codice 575 del Museo civico Correr. in Venezia. In questo codice è detto chiaramente che ai Giustizieri vecchi, *vigore sui officii quia sunt super omnibus artibus*, spettano *pacta et condiciones inter discipulos seu discipulas et magistros tam in facto eorum salariorum seu eorum utilitatum, prout singula et particularia continentur in matriculis seu ordinibus dictorum artificialium, quae matriculae et ordines conservati sunt in libris et quaternis nostri offitii justitiae veteris*. Il documento ci informa di un inconveniente che spesso si presentava. I padroni per sfuggire alle determinazioni ufficiali della mercede (*volentibus nostris justiciaris taxare et limitare pretium inter dictos magistros et discipulos juxta ritum officii et secundum Deum et justitiam*) si sottraevano alla Giustizia vecchia e, conducendo con loro in malo modo i garzoni, stipulavano presso un notaio salari, obblighi, carichi a danno dei medesimi. Onde il richiamo a stipular contratti davanti ai Giustizieri e il divieto ai notari di stipulare i contratti medesimi e la comminazione della nullità di questi.

Nel 1402 addì 25 settembre fu ordinata la grida alle scale di Rialto, *ubi conversantur notarii*, di stipular essi i contratti che spettavano alla giurisdizione della Giustizia vecchia sotto minaccia di multe e della nullità dello strumento (Museo Correr, Cod. 475 c. 2).

---

(1) Querela delle giovani garzone (minori di anni 16 e scritte) contro i padroni asseriti violatori di esse. *Volumen statutorum legum ac iurium DD. Venetorum summe laboree et studio D. Rizzardi - Griffi* (Ven. 1665), c. 252.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Troviamo un simile divieto addì 28 aprile 1444 in riguardo dei contratti di garzoni stipulati presso i capi di sestieri (Arch. St. Ven. Senato Terra reg. I c. 126). (1)

La repubblica veneta, anche quando decadeva dall'antica grandezza, mostrava tuttavia grande premura per la pubblicità dei contratti fra padroni e garzoni. Addì 23 agosto 1725 il serenissimo principe faceva annunziare alla scala di San Marco di Rialto queste nobili parole: « Chiamata a forti e vigorosi compensi la vigilanza più attenta degli illustrissimi signori Giustizieri vecchi affine di togliere la simulata ignoranza di alcuni capi maestri delle Arti al loro illustrissimo Magistrato soggetti, quali, in onta a quanto restò prescritto dalle leggi e particolarmente dal proclama dei loro precessori 1693 primo Giugno, si fanno lecito di tener nelle loro botteghe garzoni senza esser accordati nel Magistrato medesimo, con sommo pregiudicio delli stessi, come s'è scoperto in questi ultimi tempi...., fanno con il presente pubblico proclama intendere e sapere, che tutti i capi maestri dell' Arti ad esso Magistrato soggetti, nel termine di giorni otto debbano venire ad accordare nel libro a ciò deputato, li loro garzoni che non fossero stati accordati con le formalità solite del Magistrato medesimo ecc. « (Arch. St. Ven. Compilaz. leggi busta 55, Arti in genere filza IX).

Addi 10 giugno 1771 fu ordinata la ristampa di proclami del 1693 e del 1732 (Museo Correr. Cod. Cit. c. 136, 137).

Si noti infine che anche nel 1795 si facevano in Venezia degli studi intorno all'iniziamento e all' educazione dei garzoni (Cod. Marciano cl. VII ital. 1742).

A niuno deve sfuggire questa bella pagina della storia della Repubblica di San Marco. La Giustizia vecchia non pure registrava contratti di garzonato, ma fissava le condizioni più eque per i garzoni. Nè si dimentichi che la cura del garzonato costituiva

---

(1) Altro proclama per l'osservanza delle regole sulle stipulazioni dei contratti in esame è del 1 aprile 1468 (Museo Correr. Cod. 575 e 14), poi del 28 aprile 1485 (Cod. cit. c. 21) e del giugno 1693 (Cod. cit. c. 113).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una continua sorveglianza sul vivaio, per così dire, delle corporazioni ! Erano norme di contratto e di legge per proteggere gli apprendisti, anche in riguardo della loro età : divenuti artigiani, bastava allora la tutela delle corporazioni cui appartenevano.

Biagio Brugi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Le funzioni normative del Consiglio Nazionale delle Corporazioni

Sommario: 1. Il moltiplicarsi delle fonti nello Stato corporativo. — 2. Importanza della legge sul Consiglio Nazionale delle corporazioni; suo carattere innovativo. — 3. Le funzioni normative attribuite al Consiglio. — 4. L'intervento del Capo del Governo nelle funzioni di cui ai n. 1 e 2 dell'art. 12: esclusione del carattere di delegazione e di autorizzazione. — 5. Atto di partecipazione giuridica di volontà. — 6. Carattere delle norme in tal modo deliberate. — 7. L'intervento delle associazioni sindacali nelle funzioni di cui al n. 3 dello stesso articolo. — 8. Le nuove competenze normative attribuite alle associazioni sindacali.

1. Costituisce una delle caratteristiche naturali dello Stato corporativo la molteplicità delle fonti, da cui esso trae il suo ordinamento giuridico, in contrapposto all' unità di legislazione propria dello Stato liberale. La rivoluzione francese aveva vietato qualunque attività normativa, qualunque attentato o limitazione all'umana libertà, che non derivasse dalla legge, cioè dall' atto della volontà generale dello Stato nella pienezza della sua sovranità unitaria. Tale esclusione in favore della legge formale passò in tutte le Costituzioni del sec. XIX e nella stessa Costituzione italiana (1). Lo Stato corporativo moderno, mentre, a differenza dello Stato antico, non subisce le autonomie particolari delle diverse

(1) Art. 3, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 74, 75, etc. E' da ricordare anche l'art. 6, pel quale il Re può fare soltanto « i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'efficacia o dispensarne ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

organizzazioni, neppure, a differenza dello Stato liberale, le disconosce e le comprime: ma, in quanto rappresentino forze utilizzabili ai fini della nazione, le domina e le disciplina, organizzandole e dirigendole a tali fini. Così esso ha fatto, in primo luogo, dell' autonomia delle sue stesse istituzioni (istituzioni di Stato), e particolarmente di quella del potere esecutivo. Tale autonomia, originariamente limitata alla semplice determinazione delle norme esecutive delle leggi, era giunta a costituire un potere legislativo particolare fuori della Costituzione e in parte contro di essa. Con la legge 31 gennaio 1926, tale potere legislativo particolare è stato riconosciuto, disciplinato e inserito nell' ordinamento costituzionale. Un'altra applicazione è stata fatta riguardo all'autonomia delle associazioni sindacali, le quali, disconosciute dal diritto, avevano avuto per lungo tempo un'esistenza soltanto di fatto, disperdendo energie preziose e apparecchiando pericoli alla sicurezza dello Stato. Il fine principale del riconoscimento dei sindacati come enti pubblici è stato l'attribuzione del valore legislativo alle norme da essi deliberate e sopratutto ai contratti intersindacali. Siccome, d'altra parte, quest'attività normativa delle associazioni può, in date circostanze, trovarsi nell'impossibilità di svolgersi o essere insufficiente, un potere normativo integrativo è stato attribuito in questo campo anche ad organi giurisdizionali ed amministrativi dello Stato. Decreti-legge, regolamenti d'organizzazione e altri regolamenti indipendenti del potere esecutivo, statuti e regolamenti di associazioni sindacali riconosciute, contratti collettivi di lavoro stipulati fra i sindacati di opposte categorie, sentenze della magistratura del lavoro e ordinanze corporative, sono tutte forme di legislazione materiale, che nello Stato corporativo si pongono accanto alla legge e che, a parte la loro varia efficacia formale, hanno tutte carattere di norme primarie, cioè non esecutive, ma al pari delle leggi innovative dell' ordinamento giuridico. D' altra parte, le stesse leggi formali si specificano nel nuovo ordinamento in due categorie distinte, secondo che devono essere emanate col concorso o meno del Gran Consiglio: leggi costituzionali e leggi ordinarie.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

A questo carattere peculiare dello Stato corporativo deve ricondursi la nuova competenza normativa ultimamente attribuita al Consiglio Nazionale delle corporazioni.

2. La legge 20 marzo 1930 rappresenta senza dubbio uno dei documenti fondamentali dell' ordinamento corporativo. Dopo la legge 3 aprile 1926, esso può dirsi il provvedimento più importante emanato in questo campo : il più importante, quindi, fra tutti quelli che hanno contribuito al completamento del sistema con quella legge istaurato. Tale legge aveva organizzato le forze della produzione in sindacati e federazioni, cioè in associazioni contrapposte, che dell' ordinamento corporativo costituiscono la base e, meglio, il necessario presupposto ; aveva creato le corporazioni, che, collegando e coordinando con superiori organizzazioni di Stato le associazioni di opposte categorie, di quell' ordinamento costituiscono il contenuto principale : la recente legge ha perfezionato e completato tale ordinamento, con la istituzione di un organo corporativo unitario, che si aggiunge alle singole corporazioni, imprimendo al complesso edificio il segno esteriore dell'unità architettonica e il contenuto intrinseco dell' unità d'indirizzo e di direzione economico-politica. Oltre a tutto ciò, la nuova legge ha il pregio di avere esteso il principio corporativo ad altri campi della vita economica nazionale, oltre quello dei rapporti di lavoro, ai quali era stato originariamente limitato.

Sebbene la legge s' intitoli sulla « riforma del Consiglio Nazionale delle corporazioni », l'Istituto da essa disciplinato è un organo intieramente nuovo nella vita dello Stato : nuovo, perchè il Consiglio, com'era stato ordinato dal decreto 2 luglio 1926, non era mai stato costituito; nuovo, perchè, se anche quello fosse esistito, la composizione e le attribuzioni non avrebbero avuto, passando dal decreto alla legge, alcuna continuità. Quanto alla composizione del Consiglio, è importante rilevare il suo carattere di organo rappresentativo. Possono avere tale qualità non soltanto gli organi elettivi, ma tutti quelli formati da persone, le quali siano, prima che organi dello Stato, organi, od esponenti, di altre col-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lettività (1). Per alcuni dei componenti il Consiglio, la qualità di rappresentanti di determinate federazioni, associazioni od altri enti, risulta dalla qualità di organi supremi, che essi hanno in tali istituzioni (membri del Consiglio, che sono tali di diritto); per altri, la stessa qualità deriva dalla designazione da parte delle associazioni medesime (2). Tale carattere rappresentativo del Consiglio può avere importanza nella spiegazione delle funzioni legislative ad esso attribuite. Inoltre, la legge porta una decisiva innovazione con la introduzione nel Consiglio di alcuni Ministri e coll' attribuzione della presidenza allo stesso Capo del Governo. Tale intervento conferisce al Consiglio delle corporazioni una posizione, che lo distingue assolutamente dai comuni organi consultivi dei Ministeri (3). Riguardo alle funzioni, poi, mentre queste per il decreto avrebbero dovuto essere meramente consultive e paragonabili a quelle di qualunque consiglio superiore particolare, per la nuova legge esse sono consultive, deliberative e di controllo. Ciò basterebbe a dare all' attività del collegio un carattere completamente nuovo, specialmente tenuto conto dell' importanza addirittura assorbente delle funzioni deliberative. An-

(1) ROMANO, *Corso di dir. costituzionale*, 2. ed., Padova 1928, p. 102.

(2) Il carattere rappresentativo del Consiglio delle corporazioni è largamente affermato: BOTTAI, *Relazione alla Camera dei deputati*(*Atti parl.*, doc. 342, riferita anche in *Leggi*, 1930, p. 185); COSTAMAGNA, *Relazione alla Camera* (*Atti parl.*, doc. 342-A., in *Leggi*, p. 193); ASQUINI, *Discorso alla Camera* (in *Informazioni corporative*, 1930, p. 8); RANELLETTI, *Istituzioni di dir. pubblico*, Padova 1930, p. 581.

(3) Non sembra, però, che sia sufficiente a giustificare l' opinione che qualifica il Consiglio organo costituzionale dello Stato: non la posizione del presidente e di alcuni membri del collegio possono influire su tale questione, ma solo la posizione del collegio complessivamente considerato nei riguardi degli altri organi costituzionali, e specialmente del Capo del Governo. Tale posizione sembra, per molti riguardi, di subordinazione. Irrilevante, poi, è l' argomento, che è sembrato risolvere letteralmente la questione (ASQUINI, COSTAMAGNA, nei loc. cit.), del carattere costituzionale della legge, ai sensi dell'art. 12, n. 7 della legge sul Gran Consiglio. Altra cosa è il carattere, costituzionale o ordinario, di una legge e altra il carattere degli organi, che nella legge possono essere ordinati: ritenendo diversamente, si dovrebbero dire organi costituzionali anche le corporazioni e i sindacati stessi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che, però, se si tenesse conto della sola attività consultiva, la novità sarebbe ancora profonda, perchè, mentre secondo il decreto doveva trattarsi di una funzione consultiva, di cui il Ministro delle Corporazioni si sarebbe potuto servire quando lo credesse opportuno (pareri facoltativi : attività puramente interna), secondo la legge, si tratta di funzioni consultive in alcuni casi indispensabili per l'emanazione di provvedimenti in materia sindacale e corporativa (pareri obbligatori : attività esterna).

3. Limitandoci alle funzioni deliberative e normative, esse si esplicano sopra oggetti molteplici e secondo modalità e procedure differenti.

a) Una categoria completamente a sè, fra le norme attribuite al Consiglio, è costituita da quelle di cui esso, o meglio le sue sezioni e sottosezioni, possono essere investite con decreto del Capo del Governo ai sensi dell'art. 13 della legge. Si tratta di un' attività normativa destinata a sostituire quella delle corporazioni nei rami di produzione in cui queste non siano state ancora costituite. L'esercizio di tale attività presuppone la delegazione delle associazioni sindacali interessate; e le norme che vengono emanate hanno la stessa natura ed efficacia delle ordinanze corporative e ripetono, come queste, dall'autonomia dei sindacati la loro origine e la loro base giuridica (1).

b) L' attività normativa caratteristica del Consiglio e senza precedenti nel nostro ordinamento è quella di cui all'art. 12 della legge. Essa riguarda materie, alle quali restano estranei i contratti

(1) Circa tale carattere delle ordinanze corporative cfr. COSTAMAGNA, *Dir. corporativo*, 2.ª ed., Torino 1928, p. 585; ZANOBINI, *La legge, il contratto collettivo e le altre forme di regolamento professionale*, n. 14 (nel *Dir. del Lavoro*. 1929, p. 323); ROMANO, *Corso di dir. amministrativo*. Padova 1930, p. 65. Riguardo al decreto di investimento di questa attività, che la legge dichiara di competenza del Capo del Governo, non sorgono i dubbi cui dà luogo l'atto di conferimento dell'esercizio delle funzioni di cui all' art. 12 (v. oltre nel testo), perchè l'investimento di cui all'art. 13 ha carattere permanente e generale, laddove il conferimento dell' art. 12 deve avvenire volta per volta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

intersindacali e le ordinanze corporative. Si tratta particolarmente di norme aventi per oggetto, secondo il detto articolo :

1) il coordinamento dell' attività assistenziale esercitata dalle associazioni sindacali, da istituti corporativi e da enti complementari ;

2) il coordinamento delle varie discipline dei rapporti di lavoro stabilite con contratti collettivi e con norme a questi equiparate;

3) il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione, rappresentate da associazioni sindacali riconosciute.

Prescindendo dall' importanza economica e sostanziale di tale attività normativa (1), dal punto di vista giuridico è argomento interessante, come si rileva dai lavori preparatori e dalla letteratura già formatasi intorno alla legge, quello che riguarda il titolo, per cui il Consiglio esercita quest'attività: se la eserciti per competenza propria, cioè, o per competenza altrui ad esso delegata. E' nota la disposizione del secondo comma dello stesso art. 12 :« L'esercizio delle funzioni di cui ai n. 1 e 2 è conferito al Consiglio dal Capo del Governo su proposta del Ministro per le corporazioni; e quello delle funzioni indicate al n. 3 è conferito al Consiglio dalle associazioni interessate, previe le necessarie autorizzazioni a norma degli statuti, d'accordo e con l'assenso del Capo del Governo ». Consideriamo separatamente l' atto di conferimento dei poteri da parte del Capo del Governo e l' atto di conferimento medesimo, quando proviene dalle associazioni. Alla identità di espressione, usata pei due casi dalla legge, non sembra corrispondere identità di valore giuridico.

4. L' atto di conferimento attribuito al Capo del Governo è stato qualificato come un atto di delegazione. In conseguenza, si dice che l' attività normativa, di cui ai numeri 1 e 2 dell' art. 12,

(1) Sulla quale, v. ampiamente, oltre le relazioni ministeriali e le discussioni svoltesi nei due rami del Parlamento (raccolte nelle *Informazioni corporative*, 1930, fas. 1 e 6), gli articoli dottrinali raccolti nel fasc. 5, anno II (1930), della *Politica sociale* (Bottai, Rocco, Gentile, Bodrero, Arias, etc.).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viene esercitata dal Consiglio non per competenza propria, ma per competenza ad esso delegata dal Primo Ministro, il quale quindi sarebbe il solo titolare della funzione (1). Però, non ostante che questa interpretazione sia contenuta anche in alcune relazioni parlamentari al progetto che è divenuto la legge in esame (2), non sembra che essa corrisponda alla realtà con questa stessa legge posta in essere. Di delegazione si deve parlare nel caso, in cui una autorità conferisca ad altri un potere giuridico, che essa può anche esercitare direttamente e che, anzi, di regola esercita direttamente e solo eccezionalmente per mezzo di altri. Nel caso presente, il Capo del Governo, secondo la stessa legge, non esercita mai le funzioni normative di cui tratta l'art. 12 : non ha, quindi, una propria competenza al riguardo, ma ha soltanto la competenza d' investire dell' esercizio di queste funzioni il Consiglio delle corporazioni: è questi, in altre parole, l' organo competente ad esercitare la funzione normativa, perchè la legge attribuisce soltanto ad esso il relativo esercizio (3).

Devesi, perciò, definire diversamente l' intervento che la legge attribuisce al Capo del Governo in questa funzione.

Trattandosi di un potere spettante al Consiglio come competenza propria, e limitato soltanto nel suo esercizio, in quanto esso ha bisogno di essere, di volta in volta, consentito dal Capo del Governo, la figura giuridica, alla quale più naturalmente si potrebbe pensare, è l' autorizzazione. E a questa è stato, sia pure in forma dubitativa, fatto accenno autorevolmente in un recente trattato (4). Anche una tale definizione, tuttavia, non sembra cogliere l' essenza dell'atto di cui parliamo. Pur non potendosi accettare, per le ragioni dette, l'opinione dei lavori preparatori che parlano di delegazione, non si può, tuttavia, trascurare completamente l'idea, in

(1) D'Amelio, *L'attività giur. del Consiglio Nazionale delle corporazioni* (in *Politica sociale*, 1930, fas. I, p. 1, e fasc. 5, p. 465).

(2) Relazione Raineri all'Ufficio centrale del Senato (*Atti parl.*, Doc. 355-A. p. 7 ; e in *Leggi* 1930, p. 20).

(3) Conforme Guidi, *Le funzioni*, in « *Politica sociale* », fasc. 5 cit., p. 480-81.

(4) Ranelletti, *Istituzioni di dir. pubblico*, Padova 1930, p. 578.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

essi dominante, che il Capo del Governo, come tale (1), abbia una partecipazione attiva e sostanziale nella funzione regolamentare del Consiglio delle corporazioni (2). Tanto più di tale convinzione si deve tener conto, in quanto essa trova nella legge una base non trascurabile. L' ultimo comma dell' art. 12 dispone che « la pubblicazione (delle norme di cui al comma precedente) può essere vietata con provvedimento non impugnabile del Capo del Governo ». Questa disponibilità della funzione non solo prima del suo esercizio, ma anche dopo di esso, non può essere ridotta alla figura di un semplice potere di controllo, per quanto d' ordine costituzionale. E' necessario riconoscere che il legislatore ha voluto conferire al Capo del Governo, se non la competenza normativa perchè egli la faccia esercitare volta per volta e sempre dal Consiglio, una forma di partecipazione attiva a tale competenza.

5. Per comprendere di qual natura sia tale partecipazione, bisogna abbandonare le figure solite e più familiari del nostro sistema costituzionale e ammettere che, con la legge del 20 marzo 1930, si è istaurato un modo nuovo di legiferare nell' interno del potere esecutivo. Se è vero che ciascuno dei poteri dello Stato costituisce un'istituzione distinta dalle altre, che ha una certa autonomia e che tende ad attuare nel suo interno e pei suoi scopi particolari ciascuna delle funzioni fondamentali dello Stato (3), si può dire che il potere esecutivo, che sempre ha svolto nel suo seno una varietà di funzioni legislative, è giunto adesso ad istituire, per l'esercizio di una parte di queste, un meccanismo particolare riproducente quello del potere legislativo, almeno secondo alcuni ordinamenti di esso. E ciò, non a caso o per amore di novità: ma per la natura stessa dell' ordinamento corporativo, la quale esige che le

(1) Prescindendo, cioè, dalla sua qualità di presidente del Consiglio Nazionale, e considerato come organo individuale e costituzionale ad esso esterno e superiore.

(2) V. specialmente Bottai, *Relazione ministeriale* citata. Nella dottrina: Panunzio, *Il Consiglio Nazionale delle corporazioni* (*Lo Stato*, I, 1930, p. 306).

(3) Romano, *Corso di dir. costituzionale*, p. 107.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

norme, che sono suo necessario prodotto e mezzo di realizzazione, ancorchè provenienti dal potere esecutivo di cui fa parte, siano formate col concorso di un organo essenziale di questo, il Capo del Governo, e di un organo rappresentativo dell' ordinamento, il Consiglio Nazionale delle corporazioni. Questo concorso si è attuato con l'attribuire al primo dei due organi una funzione d'iniziativa o, meglio, propulsiva dell' attività del secondo, nonchè una partecipazione in forma negativa (diritto di *veto*) all' atto di volontà da quest' ultimo deliberato. In tal modo, la norma formata dal Consiglio si presenta giuridicamente come un atto complesso, come cioè il resultato di un concorso di due volontà. In ciò abbiamo una certa analogia con l'atto legislativo formale : come questo risulta dal concorso della volontà della Corona e del Parlamento, così quella particolare norma del potere esecutivo risulta dal concorso della volontà del Capo del Governo e di quello che si potrebbe chiamare il Parlamento dell'ordine corporativo, perchè ha, come il Parlamento nazionale, carattere di organo rappresentativo (rappresentanza professionale).

6. Questa interpretazione sembra conforme così allo spirito e alla lettera della legge sul Consiglio Nazionale, come allo spirito generale dello Stato corporativo. La medesima, d'altra parte, non reca alcun inconveniente o complicazione nella classificazione della nuova attività normativa fra le categorie, in cui si usano distinguere le fonti.

Trattasi di norme giuridiche emanate dal potere esecutivo per competenza propria : l'art. 12, infatti, contiene un' attribuzione di competenza, che è da tenersi distinta dalla delegazione. Per questo, le norme in parola hanno carattere di leggi solo in senso materiale e, quindi, di regolamenti. Questa nuova forma di facoltà regolamentare si pone accanto a quella generale del potere esecutivo : mentre questa è esercitata con decreto reale previa deliberazione del Consiglio dei ministri, la nuova forma particolare è esercitata con deliberazioni del Consiglio delle corporazioni previa iniziativa e salva approvazione del Capo del Governo. La specialità della forma ha la sua causa nella specialità del contenuto : il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quale riguarda solo in parte materia amministrativa (attività assistenziale delle associazioni),ma più assai attività e rapporti economici collettivi, limitazioni alle contrattazioni private nei vari campi dell' economia. Ciò si può esprimere dicendo che tali regolamenti si basano non tanto sull' autonomia generale del potere esecutivo (la quale mette capo ad attività normativa nel campo dei poteri discrezionali dell' amministrazione), quanto piuttosto sulla speciale autonomia dell' ordinamento corporativo, quale istituzione particolare formatasi nell' interno dello stesso potere esecutivo. Autonomia questa, che già per se stessa e pei suoi fini esce dal campo amministrativo in senso stretto, per toccare quello dei rapporti contrattuali civili e commerciali (1).

7. Si è in generale posta una netta separazione fra le norme, di cui ai n. 1 e 2, e quelle di cui al n. 3 dell' art. 12, in quanto per queste ultime la formazione sarebbe promossa, anzichè dal Capo del Governo, da due associazioni sindacali legalmente riconosciute (2). Però, mentre è giusto ritenere che in questo caso l' iniziativa appartenga alle associazioni anzichè al Capo del Governo,non si deve trascurare la partecipazione che anche per queste norme compete a quest' ultimo. Infatti, il comma secondo dell'articolo parla di conferimento da parte delle associazioni interessate « concordemente e coll'assenso del Capo del Governo »; inoltre, l'ultima parte dell'articolo dispone, anche rispetto alle norme di questa categoria, che il Capo del Governo ha il potere di vietarne con suo provvedimento insindacabile la pubblicazione. Ciò importa per tali norme la stessa partecipazione della volontà del Primo Ministro, che è stabilita per quelle dei due numeri precedenti.

Resta a determinare la natura giuridica del potere d' iniziativa attribuito dal citato n. 3 alle associazioni sindacali. A tale

(1) Cfr. il mio articolo citato, *La legge, il contratto collettivo* etc., n. 10-13.

(2) D'Amelio, *L'attività giuridica* cit., p. 469; Raineri, *Relazione dell'ufficio centrale*, loc. cit. Dal punto di vista sostanziale, la disposizione del n. 3 è stata considerata la più importante e la maggiormente innovativa di tutta la legge. Essa, infatti, realizza l'estensione dell'ordinamento corporativo ai rapporti economici diversi da quelli di lavoro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proposito nessuna ragione si oppone a considerare tale atto come una forma di trasferimento di competenza, ossia di delegazione: le norme, della cui emanazione le associazioni investono il Consiglio, potrebbero anche esser formate dalle associazioni medesime, salvo l'approvazione da parte dello Stato attribuita al Consiglio stesso. Si è parlato a proposito di tale atto di un compromesso, richiamandosi, rispetto all' attività del Consiglio, la figura dell' arbitrato (1). Tale ravvicinamento è del tutto fuor di luogo, mancando dell'arbitrato il necessario presupposto: la controversia e il conseguente procedimento giurisdizionale; meno improprio è il confronto con l' arbitramento (2). Ma tutte queste figure sono egualmente inopportune, versando l' argomento nostro nel campo del diritto pubblico e trovandosi già nell'ordinamento corporativo una situazione giuridica analoga, e quasi identica, a quella in esame: l'ordinanza corporativa. Come le corporazioni, organi dello Stato al pari del Consiglio Nazionale, emettono le ordinanze relative alle condizioni di lavoro, solo se ne abbiano ricevuta facoltà dalle associazioni sindacali di datori di lavoro e di lavoratori (R. D. 1 luglio 1926, art. 56), così il Consiglio Nazionale emette le norme relative ai rapporti economici della produzione, solo in quanto ne abbia ricevuta facoltà dalle associazioni sindacali in detti rapporti interessate. Come per le prime non si è esitato a parlare di norme emanate dallo Stato per delegazione delle associazioni, di norme quindi derivanti dai poteri di autonomia di queste ultime, così non si comprende perchè tale concezione non debba applicarsi ugualmente nell' attuale situazione (3).

(1) Asquini, *Discorso alla Camera* (*Informazioni corporative*, 1930, p. 11); D'Amelio, loc. cit., pag. 469.

(2) Stolfi, *Le facoltà arbitrali* (in *Politica sociale*, p. 489-491).

(3) V. citazioni alla nota 1 della p. 5; nonchè quanto è detto nella più volta citata Relazione ministeriale circa l'equiparazione fra le norme emanate dal Consiglio sopra richiesta delle associazioni e le norme direttamente deliberate dalle associazioni e sottoposte alla ratifica del Consiglio. Generalmente si è visto nel sistema di legiferare in seguito a delega delle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

8. In tal modo la conclusione rispetto alla facoltà normativa del Consiglio Nazionale delle corporazioni è che essa sia una funzione regolamentare, da esercitarsi in concorso col supremo organo del Governo e rientrante ora nell' autonomia dell' ordinamento corporativo, che è parte del potere esecutivo dello Stato, ora nell' autonomia delle associazioni sindacali.

E' da osservare ancora che la legge 20 marzo 1930 non solo ha creato nel Consiglio delle corporazioni una nuova fonte di produzione di norme giuridiche, ma ha pure ampliata quella già esistente delle associazioni professionali. Mentre per le leggi sindacali la potestà di queste era limitata ai rapporti di lavoro e alla materia dei tributi sindacali, la legge recente attribuisce alle associazioni facoltà normative in campi da quelli distinti.

a) Le associazioni di professionisti possono, con l' autorizzazione del Consiglio, stabilire le tariffe per le prestazioni dei propri rappresentati, nonchè regolamenti professionali per loro obbligatori (art. 11).

b) Per tutte le norme che sono di competenza del Consiglio, le associazioni stesse sono investite di analoghi poteri autonomi di deliberazione o, secondo i casi, di stipulazione (art. 12 comma terzo).

Una differenza sembra intercedere fra l' autonomia delle associazioni esplicantesi nei contratti collettivi di lavoro e l'autonomia che si concreta nelle nuove facoltà regolamentari e contrattuali. Mentre i contratti collettivi di lavoro sono soggetti ad un controllo statale limitato alla sola legittimità (1), i nuovi contratti e i nuovi regolamenti sono soggetti alla « ratifica » statale, di competenza ora del Ministro (art. 11) ora del Consiglio delle corporazioni (art. 12). Per quanto riguarda la ratifica da concedersi dal

---

associazioni un mezzo per rispettare la libertà ed autonomia di queste, conciliandola, nelle nuove materie, con l' interesse generale rappresentato dallo Stato.

(1) Cfr. il mio articolo citato su *La legge e il contratto collettivo*, n. 13, e gli autori ivi richiamati.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Consiglio, essa costituisce indubbiamente un controllo di merito, giacchè può essere dal Consiglio «subordinata all'accoglimento di quelle modificazioni che ritenga necessarie»; ma anche per la ratifica di competenza del Ministro, data l'espressione usata dalla legge, l'estensione del controllo all'esame di merito sembra egualmente da ritenersi.

Comunque, resta confermato, anche per tali nuove competenze delle associazioni, ciò che asserimmo in principio : avere la legge 20 marzo 1930 ampliato le categorie delle fonti dell'ordinamento corporativo e rappresentare, con ciò, da questo punto di vista come già da quello economico-politico, uno dei progressi più notevoli nella realizzazione dei principî dello Stato corporativo.

Guido Zanobini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Modernismo giuridico e diritto privato.

I.

1. L' atto di accusa contro i giuristi ricorre nelle rivoluzioni e nelle grandi crisi, ma è silenziosamente presente anche nei giorni più quieti del corpo sociale. Il mondo non ha fede nei giuristi anche se ha fede nella giustizia ideale. Se è irraggiungibile o se è calpestata dai più forti, è ai giuristi che vanno le aspre critiche del disinganno. E' alla professionalità degli artefici, invece che alla realtà della vita, che si attribuisce la caduta dell' ideale.

Nell' Italia di oggi, nel cozzo del vecchio col nuovo, nella ricostruzione di uno stato dalla dissoluzione, nel sorgere di nuovi ed ampi sistemi giuridici, l' accusa arde da ogni parte. Chi costruisce nuovi istituti, accusa i giuristi di non assistere all' opera con slancio e con fede, chi sopporta le asperità o le imperfezioni della ricostruzione non ama i giuristi che non le eliminano. Un mondo moderno si sostituisce all'antico, ma i giuristi non sono modernisti, si proclama. Sono essi i bonzi di una religione incomprensibile, i formulatori di principî inutili, i distillatori di una scolastica vuota ? Mai come oggi invece, col crescente monopolio della vita sociale da parte dello Stato, l' opera del giurista è stata necessaria. Nella fantastica ridda delle leggi, nelle riforme profonde, di fronte alle normazioni corporative che flottano, l'opera del giurista è indispensabile e preziosa.

La necessità di rinnovare la sua funzione, di detergerne lo spirito da ogni imperfezione politica e tecnica, in cambio, è urgente. Ma non si raggiunge con la critica ignorante o con l'accusa sterile. I giuristi hanno sempre superato la barriera dell' ignoranza, quan-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

do sono stati i fedeli rappresentanti della verità giuridica sentita dal loro popolo. Non solo come classe professionale, ma come organismo di scienza.

La critica più spietata alla giurisprudenza per la sua inutilità, quella di Kirchmann, non fu quella di un rivoluzionario o politico, ma di un uomo di studio. L'accusa di estraneità al mondo prese nella sua opera una potenza così alta che non potrà facilmente raggiungersi. Ma è passato un secolo e l' oceano della scienza giuridica ha circondato e sommerso, come una effimera isola di corallo, la critica del Kirchmann. Essa ha però giovato come può giovare ogni genuina voce del mondo, alla scienza giuridica. Nell' interesse di questa, in quello della società che serve, il problema del modernismo si affaccia e si deve serenamente esaminare.

2. La spinta al modernismo viene dall' intimo della scienza giuridica, come esigenza di rinnovamento e fervore ideale, ma viene anche dall' ambiente politico e sociale. Sono due forze, che non si contraddicono, ed anzi giocano in perfetta funzione l' una dell'altra, perchè la giurisprudenza è una scienza di scopi, e non una scienza di pura norma : di scopi sociali, attuali e perfettibili, che essa è chiamata a realizzare. Vi è quindi un modernismo di pura tecnica, che sorge come fine a se stesso, dentro le spire del pensiero giuridico astratto. Ma vi è un modernismo di contenuto, e di scopi, che penetra traverso gli scopi propri della giurisprudenza e apporta al modernismo tecnico ragioni e fonti per il suo divenire. Il modernismo della tecnica può svolgersi in qualunque momento, anche quando il modernismo a fondo politico sociale non compare, o addirittura scompare. Il modernismo degli scopi, può, al contrario, esistere separato e indipendente dal modernismo tecnico.

Codeste astrazioni non possono a lungo durare, perchè la giurisprudenza che non può isolarsi dal modernismo dell'ambiente deve portare al diapason il modernismo della tecnica e fonderlo con i suoi scopi. L'indifferenza di scopi della giurisprudenza potrebbe portare ad un isolamento, che per noi giuristi della scienza pratica appare inconcepibile, e potrebbe permettere un modernismo di pura scienza o tecnica giuridica. Modernismo, si in-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tende, di pura relazione, perchè non sapremmo pensare che si tratti qua di modernismo nel senso di progresso, senza il quale attributo, il cosidetto modernismo non sarebbe in realtà che pura variazione di concezioni o metodi. Eppure, un sistema di questa natura è chiamato modernismo ed addirittura rivoluzione della scienza giuridica dal Kelsen. Ciò che sta a dimostrare semplicemente la possibilità di rivoluzioni alla rovescia.

Il modernismo ambientale deve portare fatalmente al modernismo della scienza, indispensabile, non solamente per la vita della società, ma anche perchè la scienza giuridica attinga le più alte vette. I motivi che ispirano il modernismo sono talvolta di pura teleologia scientifica, ma inconsciamente precedono e sempre accompagnano le grandi crisi sociali. Ne deriva che il modernismo della scienza come puro fine a se stesso, anche se possibile, non ha spesso riscontro nella vita, nella quale i modernisti si ispirano alla corrente del modernismo sociale.

Noi possiamo dunque considerare il modernismo giuridico in funzione del modernismo sociale. Del resto, la storia dell'ultimo secolo riprova che quando si è voluto separare il modernismo sociale da quello giuridico, non si è reso al primo un grande servizio, come non lo hanno reso coloro che hanno pensato di fare del modernismo giuridico puro ed astratto dagli scopi sociali della giurisprudenza.

L' atteggiamento degli scrittori marxisti in confronto alla giurisprudenza fu a lungo quello di una sua separazione dal modernismo sociale. Si pensava alla realizzazione di un nuovo mondo senza trasformazione della giurisprudenza, ed anzi si considerava ogni trasformazione modernista con diffidenza, quale strumento di consolidazione della giustizia di classe, e di rafforzamento degli scopi borghesi della giurisprudenza. Il mutamento della vita sociale non poteva lasciare indifferente la norma giuridica, anche se non ne mutava l' involucro superficiale, e il modernismo giuridico si impose contro la volontà dei puri modernisti sociali. Oggi la posizione di assoluta negazione della giurisprudenza classista o borghese è riservata agli scrittori comunisti, che mantengono fe-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

de all' ideale estremo, con atteggiamenti rigidi e senza dire come la giurisprudenza si può ricostruire. Il pregiudizio antiprofessionale è ancora nei socialisti, non meno che nei comunisti, ma i primi non hanno che pregiudizi personali o di partito, mentre gli scrittori comunisti considerano in blocco la scienza del diritto quale scienza di catene della borghesia.

Vogliamo qua conchiudere che il modernismo giuridico si accompagna, in unità di intenti, al modernismo sociale, allo svolgimento di quel pensiero giuridico sociale, che in Italia si affaccia con struttura originale nella forma corporativa. E' l' unità che si avvera nello spazio e nel tempo, e che fa armonizzare oggi la scienza giuridica con il progresso sociale, indubbiamente operante nello stato italiano, e destinato a perfezionarsi sempre più.

E' l' unità che, a nostro avviso, si realizza necessariamente tra gli scopi della scienza giuridica, quali scopi a sè, in ordine agli scopi sociali del diritto.

E' l' unità che consiglia di analizzare le diverse forme di modernismo della giurisprudenza, per trarne guida e pratiche illazioni di fronte al rinnovamento del diritto italiano.

3. Solo il precipitare della questione sociale satura il pensiero dei giuristi, e determina nuovi frutti. Non dimentichiamo che le regole ed i principi odierni sono possibili solo in quanto una preparazione lenta e metodica, anche se inconscia, ha preceduto i nuovi tempi. Il pensiero giuridico italiano era saturo del riconoscimento delle lacune, e dei difetti sociali dei codici di diritto privato. Quando si nega la sensibilità dei privatisti di fronte ai movimenti sociali, si dimentica che sin dal principio del secolo nostri commercialisti avvertivano i difetti del diritto commerciale in nome della giustizia sociale. Il senso della realtà trascinava, da allora, i commercialisti nella scia del pensiero giuridico sociale. Senza la realtà operante nei sentimenti, prima già che nella ricostruzione di norme positive, i tentativi del modernismo segnano infatti tappe infruttuose. La scuola del diritto dell' economia, che si afferma irresistibilmente oggi, ha lontane propaggini nella metà dell' ottocento, quando i suoi fautori pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

clamavano la superiorità della verità economica sulla forma giuridica, e manipolavano la norma positiva con la più grande libertà nell' intento di adattarla, e di trasformarla senza scrupolo per i bisogni dell' economia. Di fronte alla salda muraglia dell' ambiente, fedele alla tradizione della scuola storica, il tentativo si schiacciò miseramente, per risorgere oggi che la muraglia è caduta. Il tentativo interessante di uno scrittore italiano, che or è mezzo secolo, e già in nome della giustizia sociale, voleva fondere il diritto pubblico e privato e l'economia politica in una materia nuova, *diritto economico*, è passato inavvertito per la stessa ragione.

Quando penetra la convinzione delle lacune sociali del diritto e la materia giuridica si agita veramente, la ricerca del rinnovamento si fa ansiosa e irresistibile. I movimenti realizzatori assumono diversi nomi, e si differenziano in varie scuole. Mirano sempre a plasmare il diritto esistente, sotto l' influsso delle idee e dei sentimenti nuovi. Si intuisce una certa resistenza iniziale contro i nuovi metodi da parte dei giuristi tradizionali, che nelle vecchie forme hanno incrostato se non il loro pensiero, certamente sentimenti acquisiti di giustizia, anche se talvolta sentimenti unilaterali o di classe. Tanto più quando i vecchi metodi ed i sentimenti acquisiti sono, in se stessi, condannabili perchè ispirati all' eccessivo culto della legge formale, alla quale si riduce ogni idea ed ogni senso di giustizia. E' noto come questo avvenne, oltre le Alpi, per i lontani seguaci della scuola storica, che portarono il culto della legge formale e della dogmatica a contenuto puramente logico, e ad una sublimazione di concetti conosciuta col nome di *giurisprudenza concettuale*. La reazione contro la giurisprudenza concettuale, erroneamente confusa col dogmatismo, si presentò appunto dove il culto formalistico aveva cancellato le tracce di ogni umanesimo giuridico, orgoglio della razza italiana e latina.

Ecco dunque i primi colpi di ariete dati alla dogmatica e non solamente alla giurisprudenza concettuale, in nome della vita, in nome della sociologia. La storia di questa memorabile lotta è del più alto interesse per la conoscenza dei pregiudizi dei giuristi, che combaciano con quelli degli antigiuristi. Si portava la so-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ciologia a sostegno della giurisprudenza, ed anzi in appoggio della dogmatica giuridica, dalla quale si affermava esattamente di non potere prescindere. Le critiche indirizzate contro i fautori del metodo, ritenuto iconoclasta, sono destituite assai spesso di qualunque serietà. Non vi è ragione di rifiutare, per lo studio della giurisprudenza pratica, l' aiuto della sociologia, che si sostanzia infine nella conoscenza dei fatti giuridici viventi, con i loro imponderabili, nella realtà sociale. Eppure contro il metodo si reagiva, proclamando che esso corrode alle radici la sistematica giuridica, frutto aureo del pensiero umano, e le accuse venivano riprodotte presso di noi, senza considerare che il metodo era il felice metodo italico, che mai ha rinnegato il contatto del diritto con la realtà sociale.

Che cosa si vuole col metodo sociologico - giuridico, che non incontra ormai più resistenze quale metodo attuale del diritto dell' economia ? Si parte semplicemente dall' idea che non tutto il diritto è diritto legale e consuetudinario, e perciò la giurisprudenza, che astrae dalla vita sociale per ritrovare il diritto cristallizzato nei dogmi, non assolve il suo compito. La dogmatica è di regola la dogmatica del diritto ufficiale. Ora è innegabile che vi è altro diritto, non ufficialmente espresso, e che deve essere riconosciuto operante anche nei riguardi del diritto espresso. D' altra parte le norme espresse hanno carattere di dogmi (o cristallizzazioni), mentre il fatto giuridico è in movimento. La realtà giuridica, questa la conclusione, deve considerarsi accanto alla legge. Ma la sociologia giuridica degna di questo nome non ha mai inteso distruggere la dogmatica, o sostituirsi ad essa. Ha pensato di integrare, con la piena conoscenza del fatto, la dogmatica. Dalla conoscenza si giunge naturalmente al punto saliente della applicazione della norma, quand'essa già esiste, o della sua invenzione, quando essa manca. Gli scopi estremi sono quelli della integrazione della dogmatica e della penetrazione del diritto con la realtà. Se poi la sociologia si incontra nei risultati di applicazione e di invenzione del diritto, con la scuola del diritto libero, ciò dipende

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dalla stretta unione delle tendenze spirituali e dal movimento universale.

La scuola del diritto libero richiama ancora in Italia i facili sarcasmi o i giudizi temerari della incomprensione. E' avvenuto persino che contro la tendenza si è dichiarato chi la impiegava apertamente sotto altro nome, o chi la proclamava tossico frutto della libertà di pensiero. La scuola del diritto libero è giunta alla più grande maturità ed ha rinnovato la sistematica, attuando felicemente quel modernismo giuridico, che tra noi si domanda oggi fortemente. Essa mira a rendere il giudice cosciente della sua decisione, a liberarlo semplicemente dal cieco ed automatico ossequio dalla legge, elevandolo a conoscitore dei suoi scopi. Mira a porre in contatto la legge ed il giudice con la realtà giuridica, col diritto vivente, che si manifesta nella miriade di atti giuridici di ogni giorno, che incarnano effettivamente quella coscienza giuridica che i codici e le leggi manifestano.

Non sta neppure che diritto libero significhi libertà del giudice di fronte alla legislazione, perchè il giudice è vincolato alla legge ed ai principi generali irradiati. Nella definitiva concezione della scuola, che pure tende ad allargarsi ad ogni ramo del diritto, e non si ferma al diritto privato, se ne fissa la funzione. Essa è una giurisprudenza di scopi, che guarda a realizzare essenzialmente gli scopi dell' ordine giuridico, anche senza norme espresse, anche traverso le norme male espresse, e sempre rettificabili con gli scopi latenti.

Il giudice non diventa sovrano, nè si arroga un potere diverso da quello suo proprio, ma assume un carattere inconsueto nella tradizione ultima. La sua posizione di fronte alla legge ufficiale è sempre quella dell' interprete, che obbedisce al diritto, non solo in quanto è ufficiale e formale, ma soprattutto in quanto risponde ai fini dell' ordinamento ed alla coscienza nella quale vive. Tutte le critiche di anarchia giuridica o di dissoluzione del diritto cadono di fronte a queste semplici verità. La potenza creatrice del giudice si estrinseca solo, e necessariamente, quando esistono vere lacune del diritto, o quando tutta la materia giuridica è nuova ed

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ha caratteri propri. Che poi la decisione del giudice sia sempre creazione di diritto, anche se applica il diritto positivo, è questione teorica e meno interessante, perchè non toglie, per chi decide, la modalità del decidere. L' essenza del diritto libero sta, in vero, nel metodo di ricerca e di percezione del diritto, che si riversa nell' applicazione, ed assicura la realizzazione compiuta delle norme giuridiche.

Non è un romanticismo teorico che si afferma, sibbene uno stretto positivismo giuridico, anche se animato, come del resto ogni percezione ed applicazione della norma, dall'idealismo del diritto più vero e più giusto. Divenuto metodo sistematico per l'ideale giuridico, il diritto libero ha anzi perduto l'originario contatto con ideologie politiche e sociali che pure lo avevano nutrito. Come metodo acquista un'importanza anche per l' arte legislativa e come metodo strettamente giuridico non interessa più le ideologie di classe o socialiste, che in un primo momento se ne erano valse per le proprie manifestazioni.

4. Il pensiero giuridico sociale è ancora in lotta con il rigido positivismo, quando esso significa idolatria della legge e delle morte volontà che essa racchiude. Mai come in questo culto, il dominio della morte sulla vita è stato celebrato. L'invocazione alla legge può essere il grido rivoluzionario della libertà umana, contro la tirannide giuridica del principe o della maggioranza. Apparve anzi un tempo la garanzia sovrana contro la giustizia personalistica dei giudici ligi alle brame dei potenti. Varia la potenza degli uomini, varia la figura della legge, che può rispecchiare la forza di gruppi o di maggioranze, e annientare la garanzia, che si trasferisce allora nella viva applicazione della norma. Vediamo oggi le masse aspirare alla formazione del diritto positivo, perchè significa imposizione della propria volontà e dei propri interessi, invece che armonia di giustizia. Ieri si ribellavano alla legge, e ne domandavano un' applicazione libera a considerare i nuovi sentimenti prorompenti nella società. Oggi vorrebbero fissare definitivamente nella legge verità giuridiche, che dovrebbero divenire immote, e quale dogma reggere l' avvenire delle generazioni. Il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pericolo del positivismo è, invero, nella determinazione di dogmi che hanno una vita a sè e durano quando più non esistono i presupposti per la loro applicazione. La scienza giuridica appare per esso come il prezioso museo, nel quale si cataloga una volontà della legge, immota volontà sociale.

Lo studio giuridico si distacca allora dai fini della società, dai bisogni dell' ambiente, dai sentimenti che lo circondano, per considerare col microscopio la legge e la volontà della legge. L' estrema espressione del positivismo è nella scuola di Kelsen, che giunge a chiamare metagiuridica la stessa formazione della legge, e depura i concetti da ogni addentellato con la vita sociale concepita quale impura scoria del prezioso metallo.

Il metodo normativo non dissimula i pericoli, per il diritto pubblico forse più che per il diritto privato, delle tendenze unilateralistiche o conservatrici nello studio e nelle applicazioni della giurisprudenza, in quanto si distacca recisamente dall' ambiente, per sviluppare una infinita serie di concetti senza contatti reali.

Ma l' espressione del positivismo è anche nelle andanti concezioni per le quali lo Stato è il Dio e la legge il Vangelo. Esse spingono a dire come non vi sono altre leggi all' infuori di quelle che vengono dallo Stato, e tutta la legge è nella divina rivelazione statale.

II.

1. Dalla lotta del modernismo la dogmatica esce più salda nel suo destino, e fresca di vergini forze, attinte alle fonti preziose della vita sociale. La dogmatica è fatta di essa, e con essa nutre ormai le sue astrazioni, che diventano finalmente verità assolute ma condizionate all' utile sociale.

Il modernismo sotto le più varie forme dell' idealismo giuridico, ed anche con le nuove scuole del diritto naturale, non poteva raggiungere che questo scopo. L' influsso della sociologia e l' ondata della politica non sono fatti per distruggere, ma per consolidare la giurisprudenza. Le feconde scuole, pur nella accesa

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

negazione della nuda dogmatica, devono conchiudere col riconoscimento della sua necessità, che determina il *dover essere* sociale. Non è senza profonde ragioni che i fautori della sociologia, dopo avere affermato che i giuristi classici non avrebbero saputo creare un diritto della economia, sentono il bisogno di innalzarlo sulla traccia delle ricostruzioni dogmatiche, perchè divenga libero e sicuro nei suoi movimenti. Non è senza ragione profonda che la ripresa del diritto naturale, sotto i nomi più lontani, attua la sua marcia irresistibile col ricorso alla dogmatica giuridica. E i continuatori della scuola storica traggono dalla grandiosa opera del Savigny la visione della nuova dogmatica, alimentata dall'idealismo, e monda dai peccati di cattivi seguaci.

Non vi sono tuttavia regole o dosi per la ricostruzione della nuova dogmatica e si illudono quegli scrittori di sociologia giuridica, che ammanniscono la formazione del perfetto giurista, con le iniezioni forzate di materie filosofiche o politiche.

La dogmatica, nel più felice senso, è tradizione della scienza giuridica italiana. Le nude categorie non sono state per essa giammai fine a se stesse. Possono esservi errori di mira, o approssimazioni, ma l' intento ideale della dogmatica è sempre stato quello di attingere alla vita della società ragioni e fini della ricostruzione giuridica. Forse più che ogni altro popolo, l'italiano ha saputo impiegare i risultati della dogmatica per la realizzazione dell' ordine giuridico effettivo e reale.

Proprio per questo la lotta del modernismo ha trovato tra noi un mondo scettico sulla utilità di consacrare teoricamente metodi, formanti già bene comune ; ed anzi ha fatto temere che l' esagerazione dei metodi non portasse, nel fatto, al pericolo inverso della dogmatica e cioè al regno assoluto del giudice. Il pericolo, agitato accademicamente innanzi ai fautori del diritto libero, là dove il giudice era davvero una macchina umana, poteva divenire serio e reale dove il senso di personalità del giudice è stato sempre vivo.

2. La fase definitiva del modernismo abbraccia tutta la civiltà, in un movimento che innalza al più nobile grado la giurisprudenza.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Spenta l' eco di incauti fuochi di distruzione su la dogmatica, il modernismo ha cooperato sapientemente al progresso del diritto, in tutti i popoli d' Europa.

I resultati essenziali sono acquisiti ormai alla giurisprudenza, e si attengono all' applicazione del diritto ed al riconoscimento delle fonti. La stessa primaria funzione della interpretazione è direttamente influenzata e rinnovata dalla offerta di mezzi sociologici. Una gamma di opinioni si stende dai giuristi più tradizionali ai più innovatori, ma la ricerca comune è quella del diritto vivente, così nella formale opera legislativa, come nella coscienza comune. Il senso della norma è colto nella comprensione e conoscenza generale, in stretta relazione coi bisogni ai quali si rivolge l' ordine giuridico, e con gli imponderabili che la intelligenza e coscienza personale del giudice rispecchiano. E' alla volontà comune, alla coscienza popolare, che si domanda il senso della legge formale, come il segreto della legge non formale. La volontà si intreccia e si coordina, anche silenziosamente, nella pratica e nei sentimenti della vita, come nella conciliazione degli interessi reciproci o diversi. La contemplazione dei reali e degli imponderabili, la visione dello scopo sistematico nella conciliazione degli interessi, anche se non trasforma il giudice in creatore della norma, lo investe di una coscienza degna della sua opera. La mistica esistenza di una legge, che vive in se stessa, e si spiega da sè, è da tempo un luogo comune. Dalle singole interpretazioni al sistema, e da questo alla singola norma si propaga il movimento sociale, e l' espressione *dinamica* è al suo vero posto per la funzione del giurista. Sono correnti alternate che si susseguono e che impediscono, anche nel minuscolo caso, l'isolarsi della norma dall' ambiente. Non è possibile, dunque, se non vi è una volontà arbitraria o antisociale, che la norma non corrisponda al senso di giustizia dell' ambiente e ad un senso nuovo, se questo effettivamente esiste e sposta il senso anteriore. Volontà, coscienza, sentimento permeano la coscienza del giudice e sotto i suoi occhi la norma passa come nello schermo, proiettata dalla coscienza che lo circonda. Quello che più conta, ecco che la raffigurazione della norma si al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tera, sino a mutarsi completamente ed a colorarsi dei vivi colori del riflettore che costantemente la illumina.

La norma può variare di senso, e persino significare tutto il contrario di quello che le parole letteralmente dicono. E' questa una verità che sembrò in altri tempi eresia, ma è ormai riconosciuta anche dai giuristi più classici, e sarebbe misoneismo non riconoscerla apertamente. Varia ancora la portata della verità, perchè nei giuristi classici si ammette una variazione della norma esclusivamente quando essa dovrebbe applicarsi senza utilità sociale a casi non previsti, mentre la scuola del diritto libero rinnega l' applicazione della legge quando essa sarebbe una calamità sociale. Ma il principio esatto della variazione del senso nella norma sino alla alterazione o alla abrogazione, non incontra più che resistenze solitarie od accademiche.

3. Dire che il giudice crea già nei sistemi ordinari il diritto in genere, od almeno la singola norma di fronte alle autentiche lacune, è dire un'altra verità ammessa generalmente, ed alla quale invano si tenta reagire in nome di una analogia *bonne à tout faire*. Il giudice inventa allora il diritto e non si limita ad estrarlo dalle essenze del diritto formale. Lo ricava, ancora una volta, dal mondo che lo circonda, con la sua esperienza ed il suo sentimento.

La stretta unione tra funzione del giudice, e *humus* sociale, dal quale sgorga la fonte delle norme, viene a riportare ancora tutte le fonti di diritto alla volontà ed alla coscienza generale, riassumendo nel supremo principio la ragione di esistenza delle norme. La legge statuale che forma la genuina testimonianza della coscienza collettiva, è perfettissima quando è applicata con la garanzia di quella rispondenza. Il giudice non ne può controllare la giustizia sostanziale, salvaguardata dal sigillo della forma, ma attua in profondità i suoi fini di giustizia e impedisce che, per mancanza di rispondenza ad essi, la legge possa nuocere alla società. La legge statuale riposa sul consenso e sulla volontà generale, non meno della legge inespressa o non ufficiale. Traverso gli organi dello Stato la legge dello Stato è attuata rigorosamente, ma a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

condizione che la coscienza sociale risponda ad essa e non la lasci lettera morta. Per questo si rompe contro i frangenti della realtà la diffusa opinione che sublima lo Stato, sino a farne l' unico creatore del diritto, e mette al bando ogni forma di diritto non statuale.

L' intervento dello Stato nel riconoscimento del diritto, che vive entro di esso, non è la dimostrazione della prerogativa che una teoria falsa rivendica allo Stato, mettendolo in aperto conflitto con la società.

La teoria si accompagna alla elaborazione dello Stato forte, ma oblia che lo Stato ha tutte le sue caratteristiche qualunque sia per essere il grado di forza ; ed il riconoscimento positivo della forza sindacale, è aperto riconoscimento della forza normativa delle categorie sociali. La teoria oblia che lo Stato è un organo superiore, ma sempre subordinato alla volontà ed alla coscienza sociale; un tutto unitario, infrangibile della moderna società. Come le leggi dello Stato non hanno potenza di ipotecare il futuro della società, così non hanno la forza di impedire il riconoscimento della convinzione giuridica generale, quale fonte di norma e di normazione. Dentro le leggi ufficiali, non solo al di fuori, vive dunque quel diritto espresso dalla coscienza giuridica sociale, che in tutto il diritto, ma particolarmente nel diritto privato, ha significato e valore.

4. Non importa ora statuire se la fonte è mediata o immediata, se sbocca nel potere del giudice e quindi nel riconoscimento dello stato, ovvero se una combinazione di fattori (fonte e riconoscimento) la distingue dalle fonti ufficiali. Importa invece dire che la convinzione giuridica, espressa in modo solenne e formale, non è che il tipo moderno di questa fonte di norme. I contratti collettivi diretti a fissare la normazione di rapporti giuridici molteplici, sono indubbia manifestazione di questa volontà e coscienza di normazione. Il contratto comune è l'atomistica manifestazione di questa coscienza, e non ha per se stesso che valore individuale (normazione singolare) o sintomatica di un rapporto, e perciò non crea, di regola, diritto generale.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ma come la moltitudine dei contratti individuali è manifestazione collettiva e coordinata alla coscienza giuridica generale, e disegna una legge generale (ripetuta in profondità o in superficie), così il contratto collettivo è per se stesso la piena manifestazione della coscienza giuridica. Tanto più quando si affina il suo scopo, con la destinazione unica o precipua alla normazione di rapporti singoli. Solo quale manifestazione della volontà di normazione o volontà giuridica sociale essa ha valore di legge. Legge o diritto popolare o sociale, ben si intende, e non legge statuale, perchè lo Stato al massimo non fa che riconoscere la legge, formata traverso le convenzioni collettive.

Nel sistema monopolistico sindacale è tanto più evidente la formazione di legge traverso la manifestazione della volontà totale della categoria, dominante nei singoli spazi sino all' intera nazione.

L' organizzazione dei sindacati e corporazioni è la costituzione degli organi che dànno questo getto di norme, ma non è il punto di riferimento o di valore della fonte, che possiede virtù propria ed originaria; essa ha ormai i caratteri di generalità e di certezza che sono peculiari di ogni diritto positivo. Contro la legge statuale che per la sua natura non ammette un controllo di giustizia del giudice, la normazione suppone, per sua maggiore perfezione, quel controllo. Essa deve corrispondere all' interesse nazionale e cioè corrispondere agli interessi sociali della giustizia. La normazione deve essere giusta, per avere definitivo riconoscimento da parte degli organi statuali come la Magistratura del Lavoro o dell'Economia. Il controllo di giustizia è aperto ai giudici, i quali possono, traverso il controllo ed in virtù dell' effettiva armonia degli interessi, modificare la normazione.

Questo dimostra il carattere popolare e sociale della normazione, come la funzione creativa del giudice, anche per la semplice interpretazione delle normazioni corporative. Un semplice contratto non sarà mai interpretato in questo senso, e con la destinazione della generale normazione.

Non è che in questo modo si turbi improvvisamente il ritmo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tra i diversi poteri dello Stato, non è che si indichi una fonte inusitata di diritto. Le trasformazioni sono eventualmente nella organizzazione totalitaria delle associazioni e nella loro inserzione nello Stato, ma traverso di essa lo Stato non ha fatto che raccogliere e rinverdire la più generale delle fonti di norme che il modernismo ha fatto tornare in onore, e lega in perpetuo il cammino del diritto alla coscienza e alla volontà sociali.

III.

1. Conquista positiva del pensiero giuridico sociale è il diritto del lavoro. A così poca distanza dalla disciplina positiva iniziale, esso appare già nettamente staccato dalle crisi e dai tempi che lo accompagnarono, e si presenta come il frutto di un' aspirazione costante e irresistibile: tra le innovazioni dello Stato corporativo è quella essenziale, e traverso la positiva realizzazione compie l'intero rinnovamento del diritto privato. Lo svolgimento del principio corporativo, che segue e mira ad ogni lato della vita giuridica, non è, per noi, che svolgimento del pensiero giuridico sociale che per irradiarsi abbisogna di guide e riconoscimenti positivi. Un diritto della persona si innalza e diviene potente oltre i classici diritti della proprietà e del contratto. Il diritto alla vita si scolpisce nel diritto positivo indelebilmente, in modo che il futuro potrà perfezionare i nuovi istituti, mai distruggerli. Si scolpisce il diritto alla libertà, la difesa contro la forza bruta del numero o della economia. Sorto in relazione alle concezioni di uno stato a nuovo tipo, esso ha tuttavia in se stesso la principale e durevole ragione di esistenza. Non è infatti un riflesso del nuovo stato, ma piuttosto l'erompere della nuova coscienza sociale.

Come diritto dell' uomo che immola al lavoro la sua personalità, come diritto delle imprese che organizzano la massa del lavoro, è diritto privato e diritto generale. Esso comprende, infatti, l' enorme massa degli atti giuridici, e mentre regola l'organizzazione interna delle imprese, disciplina l' attività perenne e mutevole di milioni di uomini. Diritto privato, non inferiore, nella

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sua generalità, a quello che chiamiamo diritto comune. Diritto privato che ha i più stretti nessi col diritto pubblico del nuovo stato, che si infiltra nella sua compagine, ma mantiene netto il carattere privatistico. Diritto privato sociale, i suoi istituti hanno entità distinta dagli istituti tradizionali, e riflettono su di essi la loro struttura ed il loro tipo. Diritto privato sociale che reclama la inviolabilità dei principi di giustizia sanciti nel diritto collettivo, ma permette la libera adattabilità delle normazioni individuali al diritto assoluto così rivelato. In questa adattabilità della creazione giuridica individuale ai principi di giustizia (corporativi) del diritto del lavoro, è la sua natura privatistica ed il segreto del suo progresso. Il diritto collettivo non è un diritto che si riproduca automaticamente nei contratti individuali, ma è la semplice formazione del diritto, che si applica dai privati con volontà propria e strettamente personale. Il blocco di queste applicazioni necessariamente legate alla premessa collettiva della normazione, conserva i suoi caratteri privati come li conserverebbe in una società comunista o socialista. E' diritto che per la sua imponenza e novità ha suoi caratteri precisi e distinti e non può concepirsi neppure un istante come semplice parte del diritto privato generale. Simile concezione avvilisce il diritto del lavoro e lo riduce ad un povero tipo contrattuale, ultimo arrivato nel diritto delle obbligazioni. Impedisce l' espandersi del diritto della persona e soprattutto recide la potenza di irradiazione del nuovo diritto, che non avrebbe vita propria, ma riflessa. Incomparabile, al contrario, la forza di propulsione del diritto del lavoro, quando forma diritto privato generale. Le sue formazioni ed istituti sono indipendenti, ed hanno relazioni scambievoli con il restante diritto privato. Il diritto del lavoro non deve soffrire di una pretesa supremazia del diritto comune, come è avvenuto in parte per il diritto commerciale. Anche questo si è affermato alla fine liberamente e potentemente.

2. Non si può parlare oggi di diritto civile come generale diritto privato, di fronte alla espansione del diritto commerciale e alla imponenza del diritto del lavoro. Nella coordinazione tra

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

queste grandi parti del diritto privato, è il destino del modernismo giuridico. I metodi del modernismo, dalla sociologia al diritto libero, sgorgano spontanei in diritto del lavoro, quando lo si considera diritto generale e diritto nuovo non vincolato alle tradizioni. Della tradizione deve raccogliere solamente la dogmatica, ed applicandola ai suoi istituti, riversarla nel diritto privato, civile o commerciale. La mobilità del diritto del lavoro, con le esigenze peculiari di politica giuridica, è comune al diritto commermerciale e dell' economia. Inoltre, il diritto commerciale e d' economia e quello del lavoro, hanno comune il centro di convergenza dei sistemi rispettivi e della generalità delle norme. Il punto di convergenza o di riferimento è l' impresa, nella sua finalità e nella sua organizzazione. Come il diritto commerciale è principalmente diritto delle imprese, così il diritto dell'economia è il diritto delle unioni di imprese al fine della organizzazione economica (di monopolio): così il diritto del lavoro è il diritto interno della organizzazione personale della impresa. L' impresa è identica in questi diversi diritti, ed il suo concetto è unico. Variano invece profondamente le relazioni del movimento di impresa, e il movimento imprime natura singolare ai diversi diritti, che si distanziano o si superano, ma all'impresa sono sempre annodati. Il diritto commerciale regola la vita giuridica dell' impresa, quale organismo a sè nelle disposizioni su di essa e per la sua esistenza; il diritto del lavoro regola i rapporti giuridici dell' impresa con l'organizzazione personale; ed il diritto dell' economia regola i diritti e le responsabilità emergenti per gli aggruppamenti organici delle imprese. Fenomeno unitario e differenziale, l' impresa prospetta ora i problemi più delicati della sua vita, e riproduce modernamente le sfere politico-giuridiche del suo passato.

3. Nel puro diritto commerciale si discute ancora, dopo circa un secolo, della natura di cosa e di unità giuridica della impresa. Appare ancora ardimento la concezione unitaria, che invece è già tecnicamente angusta, per la sterile fedeltà al concetto romanistico di cosa. In realtà innanzi alla posizione dell' impresa nel diritto del lavoro ed alla possibile ricostruzione dell'impresa quale istitu-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zione dotata di autonomia e di potere normativo, può apparire lacunosa la ricostruzione classica. Ed ecco che dal diritto del lavoro e dal potere normativo nell' esercizio dell' impresa nasce una nozione che può correre il diritto commerciale ed il diritto privato. Alla nozione monistica dell' impresa si sostituisce la nozione assoluta ; a quella di una cosa morta, quella di una cellula vivente dell'ordine giuridico. Sotto la pressione del diritto del lavoro, passa al diritto commerciale l'idea della impresa-istituzione, ed a tutto il diritto privato si comunica l' idea assoluta della destinazione sociale dell' impresa.

4. Già prima della piena affermazione tecnica, il diritto di impresa palesa fortemente il piano sociale che lo sostiene. I rapporti di lavoro sorgenti intorno all' impresa e danti vita all' istituzione, sono fusi in un tipo di società giuridica veramente nuova, e suscettibile dei più arditi svolgimenti. L' organizzazione appare come unità, in titolarità dell' imprenditore, ma diretta ad uno scopo comune per cui la sovranità interna non può rimanere indefinitamente in potere di uno solo, sia pure il maggiore degli interessati. La partecipazione alla guida dell'impresa, già prima che una partecipazione più intensa ai frutti della sua attività, è garanzia della funzione nazionale, o sociale, esercitata dall' istituzione. Un concetto di sovranità sulla impresa, che si trae dalla nozione pubblicistica della sovranità, si presenta per primo nella sfera dell' istituzione. Ma connesso profondamente è quello della partecipazione ai frutti della impresa. Oggi non si può dire più che il compenso è semplice salario. Esso, depurato dal rischio, si filtra nel bilancio generale dell' impresa, come forma squisita di partecipazione. La cooperazione di imprenditore e lavoratori deve farsi più profonda e meno superficiale.

La società instaurata per l' attività della impresa deve finalmente portare a schemi giuridici, che solamente il modernismo può dare. Il diritto tradizionale sarebbe sordo a queste voci del tempo. Invece il problema della sovranità involge altri problemi che si riallacciano alla posizione atomistica dei cittadini e delle categorie nello Stato. La questione della perpetuità del diritto

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di impresa, o sovranità della impresa, si prospetta in tutto il suo valore. L' impresa è organizzazione sociale, tratta dalla conoscenza, dalla vita di tutti, dalle conquiste della civiltà, sempre dovute a artefici disinteressati e idealisti. La ricostruzione a tipo sociale dell' impresa è garanzia della sua destinazione attuale. La temporaneità del diritto alla impresa può essere, almeno per talune imprese, la equivalenza dello sfruttamento temporale della proprietà intellettuale. Solo il problema del pubblico dominio si presenta diverso, in ordine alle capacità ed ai fini accresciuti dello Stato. Esso influisce anche su problemi sinora a contenuto precipuamente tecnico, come quelli del rischio e della responsabilità: rischio negoziale e responsabilità contrattuale. L' elemento della potenza economica e della concentrazione della ricchezza nelle imprese apporta nuove ragioni, di ordine politico-giuridico, per conferire alle imprese, nei confronti della generalità, se non delle altre imprese, rischi e responsabilità. L' idea del pubblico dominio deve attuarsi con la nazionalizzazione o almeno con la partecipazione statuale all' impresa, o con l' attribuzione di essa alla corporazione.

5. Dal diritto singolare delle imprese, e da quello della loro organizzazione personale, si sale al diritto della economia. Nella nostra concezione esso non è un semplice diritto della impresa, non una mera tonalità di una infinita serie di rapporti economici, non il solo metodo economico-giuridico, nè il complesso dei rapporti economici nuovi o attualistici. Esso è, invece, il diritto della organizzazione economica. L' organizzazione economica controllata o gestita dallo Stato, con scopi sociali, manifesta il fenomeno dell' interesse statuale nelle imprese, con la determinazione di imprese a fine pubblico, ma a struttura pubblica o privata; nozione intesa sotto la espressione di impresa di pubblico interesse, assoluta o mista. Ma il diritto dell' economia consiste nella organizzazione economica, destinata al dominio generale e realizzata traverso le concentrazioni (trust o cartelli) di imprese. Esercizio che richiama il controllo giuridico dello Stato, avviato oggi sotto le forme della normazione corporativa

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

o di economia (L. 1930 sul Consiglio delle Corporazioni). Combinazione e coordinazione di vari gradi delle imprese sollevano, nell' interesse delle imprese e per la garanzia dello Stato, problemi molteplici, nei quali le singolarità del diritto di impresa si intrecciano con quelle emergenti dalla pluralità delle imprese, e dalle dissonanze e concordanze dei vari diritti.

La nuda tecnica non porterebbe a felici formule, ma spesso a turbamenti o soluzioni casuali. Elevato alla massima potenza, ma con differenza di destinazione, si presenta il principio della responsabilità. Non si può scompagnare la organizzazione economica, a tipo totalitario, degli aggruppamenti, dalla necessità della salvaguardia sociale. La partecipazione di società anonime, con la possibilità di doppie anonime, al *trust* od al cartello, giustifica una responsabilità in superficie e profondità. L'organizzazione di organismi simili non può confondersi con la semplice società commerciale. La responsabilità degli azionisti, o delle imprese azionarie, è limitata quando si tratta di semplici imprese o di pure società, non già quando si creano imprese per il dominio ed il monopolio. L' inserzione del pubblico interesse nella organizzazione economica può, viceversa, spostare il centro di gravità della responsabilità o farlo ripartire a seconda dell' interesse. La responsabilità è il reattivo dello scopo di dominio, ma è a sua volta espressione della immunità della generalità e si afferma di fronte ai contratti dettati dalle organizzazioni di imprese, con la richiesta della normalità delle condizioni, sul fulcro della giustizia del contratto, e dell' intervento del giudice.

6. Lo Stato corporativo mira a conseguire la perfetta giustizia, con la normazione economica. La creazione di norme, nella amplissima accezione, può involgere un contenuto puramente normativo (normazioni di usi o condizioni di contratto) ma anche a sfondo precipuamente economico (contingentamento, scala di prezzi, ecc.). Tra il contratto individuale e la vera codificazione, si pone dunque la normazione economica, quale fonte di norme, ma eventualmente di obblighi. Dipende dalla destinazione effettiva della volontà, normativa o di obbliga-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione, od insieme congiunta. Forse per questo la normazione economica non è, come a prima vista sembra, proiezione della normazione del lavoro, ma concentra in sè altre possibilità. Intanto, come problema vivo e immediato, si presenta quale normazione obbligatoria, collaterale alla codificazione. Con la possibilità di un attrito e la conseguente prospettiva di diversa gradazione ed efficacia su rapporti comuni o coincidenti. Non si potrà certamente pretendere che obbligatorietà della normazione economica significhi assoluta illimitabilità delle norme. L'autonomia privata è legge angolare della società, e la normazione economica non può sopraffarla, mentre può ben dettare principi o norme inderogabili. Il fatto genetico della normazione non importa, d'altronde, passaggio dal diritto privato al pubblico, e non cancella quel potere privato di disposizione giuridica che è la chiave del diritto privato. Nella normazione vi sarà dunque, espresso o inespresso, diritto cogente e diritto dispositivo.

Da un lato la normazione sarà necessariamente posta in attrito con la molteplice meccanica della vita sociale, come dall'altro con quella della codificazione. Può derogare a questa ed essere a sua volta derogata. Una deroga può consistere persino nell'esplicito ritorno alla codificazione. L'interesse del problema non è semplicemente positivo, ma culmina nel progresso che si imprime al diritto. La soluzione liberale può essere data dal modernismo, con la garanzia dell'automatica rispondenza alla coscienza giuridica nel controllo di giustizia e la possibilità di trasformare la norma, appunto con la manifestazione della volontà normativa. Una variazione della legge da parte della normazione va posta anch'essa in rapporto alla natura assoluta dei principi di giustizia codificati. La deroga ad essi per parte della normazione non può ammettersi se non eccezionalmente, e quando la loro applicazione sia inattuabile, e da considerare *calamità sociale* secondo la nota formula dei modernisti.

7. La trasformazione del diritto privato, lenta ma sicura, si accentua sotto l'influsso del diritto del lavoro e dell'economia.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

L'autonomia delle grandi parti del diritto privato, non è mai nociva, ma permette un diverso ritmo di evoluzione, senza nuocere al progresso comune. Il diritto civile trasmette i suoi dogmi e riceve dai nuovi rami del diritto orientamenti, metodi, e quel senso della socialità che costituisce l'eccellente mezzo per il mutamento, almeno sostanziale, delle regole di diritto. Quando poi non consideriamo il diritto civile che quale una parte, sia pure cospicua, del diritto privato, il suo campo è corso dalle correnti, che si sprigionano dai campi vicini. Anche il diritto agrario, in realtà il diritto più lento e tradizionale, è animato da correnti di modernismo, e positivamente avviato a congiungersi, per i suoi contratti di massa, col diritto del lavoro e della economia. Si avvince ai tipi legislativi ed ai metodi singolari, e la sua autonomia non è, a vedere in fondo, che necessità di portarsi ad un grado analogo a quello dei nuovi diritti. Al diritto civile propriamente detto non rimane che il campo dei diritti reali, e una sfera limitata del diritto di obbligazione. Al di fuori del diritto della economia, del diritto commerciale, del diritto del lavoro e del diritto agrario, ben poco spazio rimane al diritto contrattuale. La disciplina generale e astratta delle obbligazioni sarà nel prossimo futuro la parte preponderante del diritto civile di obbligazione, limitato al minore traffico giuridico.

Il diritto contrattuale commerciale, agrario e dell' economia rinnoverà con la forza espansiva dell' esempio e della necessità il diritto del minore traffico. Il pensiero sociale, penetrato, per la potenza della massa, in quei diritti a base collettiva, non si fermerà innanzi all' individualismo del minore traffico, ma ne ricaverà i temperamenti indispensabili alla libertà dell' individuo. Il movimento sociale non può intendersi unicamente in rapporto ai diritti reali. In essi, costituenti l' arca santa dell'individualismo giuridico, e la trattazione dei più rigidi diritti di signoria, la traccia del pensiero sociale è più evidente, come era più necessaria. La concezione della proprietà, qual bene sociale, non semplicemente individuale, sotto le necessità vitali della nostra nazione, sotto la mutata visione della vita comune, dei fini dello Stato, e

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l' affermarsi del diritto personale delle classi del lavoro, si estende e sopra ogni cosa si precisa positivamente. Da una vaga sensazione sociale si sale ad un istituto giuridico rinnovato, nel quale il diritto soggettivo è perenne, ma con diverso contenuto.

L' ordinamento del lavoro e dell' economia riflette sulla concezione del diritto di proprietà il nuovo tono e gli istituti riconosciuti per il diritto di proprietà sulle imprese (Carta del Lavoro). In verità ogni esercizio, a base di lavoro e sociale del diritto di proprietà, è un'impresa nel senso della Carta del Lavoro. L' esercizio della impresa a scopo sociale altro non è che l' esercizio della proprietà ; le imprese civili e quelle agrarie sono, non meno delle altre, assoggettate all' ordine nuovo.

La trasformazione del diritto di proprietà era immanente persino nelle forme di associazione (anonimato) per il suo esercizio, che cambiano radicalmente il rapporto giuridico, da signoria assoluta in pura partecipazione, ed il tipo storico del proprietario nel socio o grande azionista. Non era avvertito che la variazione consisteva soprattutto nella creazione della grande impresa, e nella collettivizzazione dei suoi rapporti, dei suoi diritti, come delle sue obbligazioni.

La forma sociale non era, in fondo, che una variazione tecnica dell' essere del diritto proprietario, con un maggiore adattamento alla trasformazione sociale, per il piano inclinato sul quale la proprietà si metteva. Quando l' iniziativa privata deve sorgere, non appena un centro o focolare economico esiste, ecco che il diritto di proprietà si tramuta nel momento giuridico del diritto all' impresa, e rimane a considerare la sorte del tradizionale diritto d' impresa che praticamente lo assorbe. Sono i più delicati studi della dogmatica che possono spianare la via alla trasformazione, ed è proprio qua che il modernismo giuridico lotta per le più belle conquiste.

8. Sino ad oggi il campo di esperimento del pensiero sociale è stato quello della proprietà dell' impresa, ma è tempo che il contratto, in sè e per sè, sia preso sotto la sua influenza. E' vero che una grande parte dei contratti è attirata nell'ordinamento del-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

le imprese, e di conseguenza si plasma secondo la nuova impressione. Il puro diritto contrattuale è allora in funzione dell' impresa e, nel contenuto e nel fine, se non nella struttura giuridica, si piega all'orientamento sociale. Dalla funzione si deve passare ormai alla struttura, dal contenuto alla forma, dal fine alla linea giuridica. Anche verso la generalità e non solamente nel diritto interno di impresa, o del lavoro, il pensiero sociale deve affermarsi. In parte la giustizia delle condizioni e quella dei prezzi, ricercata con la normazione corporativa, mira allo scopo, ma in parte occorre variare la stessa struttura del contratto o dell' atto giuridico, anche nella categoria generale, e strettamente privatistica, e fare di esso, come della proprietà dell' impresa, una perfetta entità sociale.

Sotto il nome di regola della morale, il principio è stato potentemente affermato. La morale diviene oggi esplicitamente il senso della socialità, e non si può rimanere a concezioni del contratto nudamente giuridiche senza morale nè senso sociale. Dall' istituto della lesione a quello della revisione del giudice, può arrivarsi facilmente all'intento di rendere sicuro il traffico giuridico senza tradimenti o rapine. Il tempo richiede una evoluzione siffatta, che ha vari precedenti storici, utili per una ricostruzione dogmatica, perfettamente giuridica e sensibile all' idealismo.

Queste le mète e queste le vie del modernismo giuridico. Il rinnovamento italiano deve lasciare nel diritto positivo l' impronta di questo modernismo, per assolvere nobilmente i suoi doveri.

Ma il mutamento positivo del diritto non è che il fatto compiuto del rinnovamento della coscienza giuridica, che, secondo la legge fatale della vita, è il vero diritto. La nuova coscienza giuridica muta già il diritto più retrivo, e d'altra parte, senza la pace della coscienza giuridica, anche il diritto più moderno non resiste al primo attacco del tempo.

Lorenzo Mossa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La nuova Scienza dell'Economia secondo Werner Sombart.

A coronamento della sua grande opera di storia economica Werner Sombart ha voluto compiere un tentativo di sistemazione scientifica dei principî fondamentali dell'economia, e ha scritto un'opera (*Die drei Nationalökonomien*, München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1930, pp. XII-352) intenzionalmente rivoluzionaria, che non potrà non destar scandalo presso tutti gli economisti convinti dell'assolutezza e infallibilità delle loro leggi. Ai cattedratici ortodossi che si compiacciono della solidità di quel corpo di dottrine economiche messo insieme dai classici e via via perfezionato dagli scienziati puri pervenuti al rigore delle discipline matematiche, il Sombart getta risolutamente in faccia l'accusa di radicale incongruenza e di cieco dogmatismo. Lungi dal rappresentare una scienza esatta, l'economia si trova oggi in una « situazione disperata » (*verzweifelte Zustand unserer Wissenschaft*) che il Sombart non teme di rappresentarsi con le fosche tinte di uno spaventoso caos. Naturalmente il giudizio è confortato dall'analisi dei motivi e dalla dimostrazione inoppugnabile della indeterminatezza dei principî su cui la scienza dell'economia è stata fondata. Si tratta di un'imprecisione che ha involto lo stesso concetto di economia e poi tutti i metodi di ricerca e tutta la terminologia scientifica. Criteri estrinseci di classificazione, interferenza di motivi disparati, delimitazioni arbitrarie, presupposti infondati e concetti equivoci hanno portato la confusione nel campo degli studi economici, facendo smarrire ogni senso dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suoi confini e delle sue caratteristiche peculiari. « L'economia si è accontentata fin qui di concetti che a guisa di vagabondi si sono aggirati tra i confini di vari paesi, senza ben sapere dove avessero diritto di cittadinanza. Con tal genia errante e vagabonda l'economia ha voluto riempire i quadri del suo esercito di concetti : valore, bisogno, bene, piacere, pena, utilità, ecc., e ha persino concesso a questi vagabondi la dignità di *concetti fondamentali* (*Grundbegriffe*) » (pag. 247).

Non si tratta dunque di eliminare errori o di colmare lacune, bensì di trasformare *ab imis* tutta la scienza economica mediante l'assunzione di principî affatto diversi e a confini ben determinati. Non v'è uno solo dei concetti di cui la scienza economica oggi fa uso che non sia di carattere empirico e perciò suscettibile delle infinite interpretazioni giustificate dalle contingenze del suo uso. Aver la pretesa di far della scienza rimanendo su un terreno così poco stabile è un assurdo che il Sombart riesce a mettere efficacemente in luce, mostrando l' urgenza dei rimedi. Ed egli senz'altro afferma con simpatico orgoglio di avere appunto l' intenzione di recare « un po' d' ordine in questo caos » (pag. 19) e di dar finalmente rigore scientifico a una disciplina che con troppa evidenza ha dimostrato di non averne affatto. Con questo libro una nuova epoca dovrebbe, dunque, iniziarsi nella storia della scienza economica.

* * *

Per chiarire la sua posizione di fronte a tutti gli altri indirizzi scientifici, il Sombart compie fin dalle prime pagine una generale ripartizione dei sistemi di economia in tre grandi tipi, caratterizzati dal metodo di ricerca : il metafisico o normativo (*richtende Nationalökonomie*), il naturalistico o classificatorio o descrittivo (*ordnende Nationalökonomie*) e infine lo spiritualistico o critico (*verstehende Nationalökonomie*). Del primo sarebbe rappresentante tipico H. Thomas, del secondo il Pareto, del terzo il Sombart (*das « meinige »*). E tutto il libro quindi vien ripartito in tre parti, due delle quali volte alla critica dei sistemi giudicati

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

inadeguati (metafisico e naturalistico) e l'ultima invece destinata a porre i fondamenti della nuova costruzione spiritualistica.

L' economia normativa non ha lo scopo di studiare il mondo nella sua effettiva realtà, ma di indicare ciò ch'esso deve divenire: non si riferisce all'essere ma al dover essere, e in quanto tale pone le direttive della condotta umana per l'instaurazione dell' economia *giusta*. I concetti su cui essa si fonda sono perciò concetti sociologici come classe o mestiere; concetti di giustizia come giusto prezzo, giusto salario o giusta distribuzione ; concetti di valore come sfruttamento ecc. I suoi fini sono quelli di determinare i *valori assoluti*, di riconnettere ad essi le proposizioni scientifiche, di tradurli nella pratica della vita e di segnalare le deviazioni della realtà dall' ideale.

Dopo aver esposto i vari tipi di questa economia normativa l' Autore si domanda se essa sia scientificamente ammissibile e se possa quindi rappresentare il vero canone metodologico dello studioso. Nella risposta si rivelano d'un tratto tutti i limiti dell' orizzonte speculativo del Sombart e s'intravvedono le difficoltà che egli dovrà superare per liberarsi, almeno in parte, dai pregiudizi dell' ideologia da cui prende le mosse. Ancora fedele al concetto positivistico di scienza e alla conseguente critica antifilosofica, egli distingue in modo categorico il mondo dell' esperienza dal mondo dei valori, la scienza dalla filosofia, e alla prima riconosce la possibilità di una verità obiettiva laddove alla seconda consente un significato esclusivamente soggettivo. L'economia, in quanto scienza, non può indicarci l' ideale di una maggiore produzione, perchè tale ideale implica la soluzione di un problema non semplicemente economico, ma totale o metafisico, quale è quello del fine sociale: implica, cioè, una particolare visione del mondo, una *Weltanschauung*, che trascende assolutamente i meri dati scientifici. Nè è possibile, secondo il Sombart, che tale concezione integrale informi comunque di sè una scienza particolare, perchè la differenza tra la parte e il tutto, ossia tra la scienza e la filosofia, non è soltanto quantitativa, bensì anche qualitativa. La filosofia è da lui intesa come intuizione religiosa, come cono-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scenza personale e soggettiva : se essa si insegna, il suo insegnamento non può considerarsi come l'introduzione a una verità, ma come una suggestione personale del maestro sull' alunno, come un'invito alla fede del maestro.

La conoscenza filosofica, perciò, è essenzialmente relativistica e può rivelarci un solo aspetto della realtà, mutando legittimamente da persona a persona, con pari validità per ognuno. Alla fede scientifica, originariamente positivistica, il Sombart può giustapporre, senza timore di ledere la sicurezza obiettiva dell' esperienza, una filosofia relativistica e scettica, fornitagli a troppo buon mercato dall' indulgente Simmel. E allora dalla scienza si dà il bando a tutti i giudizi di valore, che, in quanto personali, non possono costringere logicamente, ma debbono rimanere fuori dell' esperienza e dell'evidenza. Il loro fondamento è l' *amore* : per i valori l'uomo vive e muore, ma i valori non conosce : essi appartengono alla sfera filosofica o religiosa, nella quale dunque può solo rientrare tutta l' economia normativa.

In tal guisa vien liquidato dal Sombart uno dei tipi fondamentali della scienza economica, e il lettore non può non rimanere sorpreso della facilità e — diciamo pure — superficialità, con cui si ripetono monotonamente l'istanza scientifica del positivismo, l'affermazione dogmatica della validità di un'esperienza e di un'evidenza logica non meglio definite, l' accusa di relativismo alla filosofia, e l'impossibilità scientifica di un qualsiasi giudizio di valore. Se dovessimo arrestarci a questa prima parte del libro, non avremmo che a concludere in modo affatto negativo, perchè se il Sombart avesse sul serio mantenuto fede a tale posizione iniziale, nessun motivo nuovo e nessuna nuova esigenza sarebbero scaturiti dalla sua ricostruzione. Il dualismo di conoscenza e fede, di fatto e valore, di oggettivo e soggettivo, ci appare finora così radicale e grossolano, da far ritenere completamente fallito il tentativo e da far per lo meno dubitare della serietà di un effettivo riordinamento della scienza economica. Più che la rozzezza dei motivi critici meraviglia vedere in un uomo di tanta cultura l' assoluta incapacità di prender atto dello sviluppo del pensiero contempo-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

raneo e delle infinite istanze critiche sollevate d'ogni parte al massiccio credo positivistico, cui il Sombart sostanzialmente serba ancora fede. Lo stesso Pareto, del quale egli ricalca fin qui le orme, aveva detto queste cose in ben altra e più nuova maniera : nè si capisce come vi si possa ancora tanto insistere, senza porre in campo argomenti nuovi o senza impostare diversamente la logora questione. Si tratta, oltre tutto, anche di sensibilità e di gusto.

* * *

Ma fortunatamente il Sombart, pur portando attraverso tutto il libro il peso di tali presupposti, sa presto sollevarsi a un altro livello e affacciare esigenze in netta antitesi con le prime affermazioni. Da una parte si affina in lui il concetto di esperienza, dall' altra si attenua fin quasi a scomparire il crudo dualismo di scienza e filosofia. E già nell' analisi del secondo tipo di sistemi economici, quello classificatorio o descrittivo, si comincia a delineare una forte istanza critica rispetto alla comune concezione naturalistica della scienza.

Caratteristiche della scienza della natura sono la validità universale e l' assoluta obiettività dei principî e delle leggi : ma questo risultato, che è il risultato più grande raggiungibile dalla scienza, è possibile solo a patto di rimanere in una zona meramente formale. Se analizziamo, infatti, le proposizioni delle scienze naturali, ci accorgiamo ch'esse si riferiscono a *fenomeni morti*, già realizzati, fissati e resi calcolabili attraverso un processo di elementarizzazione. Il tutto, l'essenza della natura sfugge completamente e va relegato nei campi della metafisica : ciò che resta oggetto di scienza sono i particolari aspetti, i fatti semplici, i fenomeni misurabili, i quali vengono raccolti e ordinati secondo principi formali estrinseci (concetti generali, schemi, leggi, uniformità). « La conoscenza, come viene intesa nelle moderne scienze naturali, è una comprensione esteriore delle cose; è una conoscenza *dal di fuori*, o, come fu anche detta, *particolare*, vale a dire ch' essa si limita a un solo carattere : la quantità (*Grösse*). Fornendoci solo la misura o il numero delle proprietà dei feno-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

meni le scienze naturali hanno sostituito un rapporto formale e unilaterale all' unità complessa » (pag. 112).

Ora, v'è un modo di costruire la scienza dell'economia, che si ispira appunto a tali criteri naturalistici, poco preoccupandosi del valore conoscitivo dei risultati. E il Sombart giustamente ravvisa nei seguaci di questa *ordnende Nationalökonomie* non solo i teorici dell'oggettivismo, ma gli stessi soggettivisti, gli psicologi, i marginalisti e i seguaci delle teorie dell'equilibrio. Egli non si lascia ingannare da un presunto soggettivismo e, dopo aver osservato (pp. 110-111) che esiste un modo naturalistico di fare la scienza dell'anima e dello spirito, giunge fino a rilevare il carattere equivoco del principio di ofelimità del Pareto (pag. 128).

Una critica condotta in termini sì efficaci e rigorosi della concezione naturalistica della scienza basta a farci comprendere come la posizione piattamente positivistica dell' altra critica alla *richtende Nationalökonomie* non fosse sufficiente per individuare il livello speculativo cui il Sombart è pervenuto. Qui si rivela una coscienza abbastanza esatta e approfondita di tutto quel movimento di reazione idealistico alla scienza che ha caratterizzato gran parte del pensiero filosofico e scientifico degli ultimi decenni, e si dimostra a chiare note una radicale insoddisfazione per l'infallibile obiettività e assolutezza di cui presumevano avere il monopolio i positivisti. Se, quindi, si volesse nuovamente definire, limitandoci a questa seconda tappa, la concezione speculativa del Sombart occorrerebbe cercarne i limiti in quella stessa critica alla scienza che caratterizza le filosofie contemporanee antintellettualistiche. E i limiti allora si ritroverebbero nel dualismo di natura e spirito, che pesa purtroppo sulla scienza e sulla filosofia come dualismo delle stesse discipline, e che fa ritenere tuttavia a molti insuperabile la concezione naturalistica delle scienze naturali. L' accusa che il Sombart muove alla scienza della economia non riguarda, per sua esplicita confessione, la scienza della natura, la quale è e deve essere *naturalistica*, e necessariamente degenera nella metafisica quando voglia superare il proprio carattere meramente formale (pag. 119): il che vuol dire che scienza naturale e scienza sociale sono assolutamente eterogenee,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e che alla prima competono metodi di ricerca affatto diversi da quelli seguiti dalla seconda. La conseguenza ultima sarà che la scienza sociale per quel tanto che interferirà con la scienza naturale diverrà per definizione impossibile e assurda, come appunto confermerà nell' ultimo svolgimento del suo pensiero lo stesso Sombart. Egli, al solito, non sospetta che la critica alla scienza ha il solo valore di una critica alla concezione naturalistica della scienza e non pensa neppure che la scienza della natura possa farsi con altri criteri che non siano quelli estrinseci del positivismo: dalla sua critica perciò egli non perviene a una nuova visione della scienza, in generale, bensì soltanto a un distacco arbitrario delle scienze sociali, che vorrebbe sottrarre alla metodologia propria delle scienze naturali. E' questo certamente un passo innanzi rispetto alla comune critica alla scienza, ma è un passo fatto a costo di un dualismo che comprometterà inevitabilmente la nuova costruzione.

* * *

Dall' analisi compiuta della *richtende Nationalökonomie* e della *ordnende Nationalökonomie* sono scaturiti per contrasto i caratteri che dovrà avere la vera scienza dell' economia, la *verstehende Nationalökonomie*. E il problema viene a porsi in termini almeno apparentemente rigorosi, quando il Sombart affaccia l'esigenza di un criterio conoscitivo che sfugga per la sua obiettività al relativismo di una metafisica soggettivistica e non si esaurisca d'altra parte in una sistemazione affatto estrinseca e classificatoria dei fenomeni sottoposti a indagine. La nuova scienza dovrà giungere all' essenza della realtà economica, pur non abbandonando mai il terreno concretissimo dell' esperienza. Per giungere a questo risultato il Sombart compie il maggiore sforzo speculativo che gli è possibile assumendo entusiasticamente a guida indiscussa il pensiero del nostro Vico, dal quale appunto trae argomento per ipostatizzare il dualismo, cui abbiamo accennato, di scienza della natura e scienza sociale. « Io son disposto », afferma risolutamente il Sombart, «a riconoscere in Giambattista Vico il padre delle moderne scienze dello spirito e di un relativo particolare metodo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di conoscenza. Egli è, a mio modo di vedere, il primo che nei tempi moderni abbia contrapposto con coscienza le scienze storiche alle scienze naturali e abbia dimostrato la necessità per le prime di un metodo d'indagine diverso dall'usuale » (pag. 156).

E che il Vico sia proprio il padre della « verstehende » sociologia il Sombart vuol dimostrare trascrivendo addirittura nel testo italiano il noto passo della *Scienza nuova* : « Questo mondo civile certamente egli è stato fatto dagli uomini : onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i Principj dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. So che a chiunque vi riflètta sopra, deve recare una somma maraviglia, come tutti i Filosofi seriosamente si studiarono di poter conseguire la Scienza di questo Mondo naturale, del quale, perchè Dio egli il fece, esso solo ne ha la Scienza ; e trascurarono di meditare su questo Mondo delle Nazioni, o sia Mondo civile, del quale, perchè l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la Scienza gli uomini ».

Ora, la scienza dell'economia, come tutte le scienze sociali e la sociologia in genere — il Sombart preferisce ancora questo termine a quello di storia — riguarda appunto il mondo fatto dagli uomini, vale a dire non il mondo della natura, bensì quello dello spirito o della *Kultur* : quel mondo che noi possiamo conoscere veramente perchè costruito da noi. « Noi e noi soltanto siamo i *creatori* della cultura e ci muoviamo in questo piccolo mondo come Dio in quello grande. In questo nostro mondo noi siamo in effetti il Dio onnisciente e onnipotente » (pag. 199).

Intesa in tal modo la cultura come tutta l'opera umana in contrapposizione alla natura, si comprende bene come il Sombart possa concepire una scienza dell' economia spiritualistica e al tempo stesso sperimentale e obiettiva. Metafisica era la *richtende Nationalökonomie* perchè presumeva di conoscere un mondo trascendente il nostro pensiero ; formalistica era la *ordnende Nationalökonomie* perchè voleva arrestarsi nel campo delle scienze sociali agli stessi criteri validi per le scienze naturali : ma non più metafisica nè formalistica sarà la *verstehende Nationalökonomie*, che potrà giungere all' essenza delle cose, senza tuttavia sconfinare in

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

un mondo trascendente. Essa potrà divenire veramente una *Erfahrungswissenschaft* quando sarà concepita come una *Geistwissenschaft* nel senso di *Kulturwissenschaft*.

* * *

Con l' affermazione della *verstehende Nationalökonomie* come *sociologia* il Sombart raggiunge il più alto livello che gli è consentito dai suoi presupposti filosofici: e alla luce di essa ci è ora possibile ritornare alle critiche delle due prime forme scientifiche dell' economia e intravederne quel più profondo significato intuitivo che mal ci è apparso attraverso la rigorosa riduzione in termini logici che ne abbiamo fatto. Perchè adesso ci è dato capire come la critica grossolanamente positivistica rivolta alla *richtende Nationalökonomie* non stava a dimostrare una meschina adorazione del fatto, visto fuori della vita dello spirito e della storia, bensì piuttosto l'insofferenza per ogni forma di scienza moralistica, volta a determinare aprioristicamente i fini dell'attività umana in genere e di quella economica in ispecie. Se in quella critica predominava senza dubbio il vecchio pregiudizio positivistico di un'esperienza intesa in modo affatto oggettivo, è pur vero che a esso si accompagnava una coscienza storicistica di ben altro valore, tendente non all'eliminazione dei valori spirituali, bensì al loro spostamento dall'astratto campo della metafisica moralista alla salda e concreta realtà della storia. Che è poi la stessa esigenza che induce il Sombart a svalutare le scienze naturali e insieme il modo naturalistico di costruire la scienza economica. Non che egli non creda utile una sistemazione formale dei dati dell' economia, chè anzi ne conferma in questo stesso libro l'opportunità e addirittura la necessità, ma non ritiene che in essa possa esaurirsi il compito di una scienza destinata allo studio di una realtà viva e progrediente quale è l' attività umana creatrice della storia. Gli economisti hanno finora oscillato tra un arbitrario moralismo e un formalismo tautologico e non hanno mai saputo assurgere a un effettiva comprensione dei fenomeni che volevano spiegarsi : il Sombart ne ha

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

visto efficacemente le ragioni ed è salito a una forma superiore di storicismo.

Lo storicismo del Sombart, infatti, è molto diverso da quello tradizionale della scuola storica e si comprende come egli non ami troppo la parola, che pur è la più adatta a caratterizzare la sua posizione. Al vecchio storicismo il Sombart è giustamente contrario e la diagnosi che ne compie coglie proprio il segno. Se la scuola storica aveva avuto l'intuizione delle complessità e varietà dei fenomeni economici, non aveva poi saputo elevarsi fino al loro dominio ed era finito nell' irrazionalismo : lo storicismo, come descrizione empirica dei fenomeni visti nella loro caotica molteplicità, non è la scienza ma la negazione della scienza.

Lo storicismo del Sombart, invece, penetra al fondo della mutevole realtà e vuol coglierne la logica del movimento : e questo può fare, perchè, grazie a Vico, ha compreso che quella logica è la logica stessa del nostro pensiero. Ma se così è, necessariamente ne deriva che in tanto è possibile intendere un qualsiasi fenomeno della realtà — e nel caso particolare, un fenomeno economico — in quanto lo si riconduce al sistema integrale di quel pensiero che gli ha dato origine dando origine a tutto il mondo della cultura. Vano e assurdo è ogni tentativo di determinare un qualsiasi principio scientifico nel campo dell'economia, se non si tiene ben presente che il fatto economico è intelligibile soltanto in funzione di tutti gli altri aspetti della realtà in cui esso sorge e si svolge. E il significato stesso dei termini che si adoperano dagli economisti non è definibile se non in rapporto alle diverse condizioni storiche, continuamente variando con il variare di queste ; sì che soltanto con un atto di arbitrio ingiustificato è possibile agli economisti fissare una legge scientifica di presunto valore assoluto, trascendente il tempo e lo spazio. L' errore più grave della scienza economica quale si è svolta fin qui è stato appunto quello di ipotastizzare alcuni termini e alcuni principî, obliando il nesso loro imprescindibile con la concreta vita storica dalla quale termini e principî avevan tratto alimento. Anche le parole di significato più generale e apparentemente affatto libere da legami con una particolare epoca

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

storica — ad es. scambio — in effetti non significano nulla, e per diventare davvero intelligibili hanno bisogno di una determinata qualificazione storica — lo scambio presso i primitivi, nell'epoca capitalistica ecc. Il che implica che la scienza dell'economia va ricostruita *ex novo*, come scienza storica che utilizzi concetti storici e si ponga perciò in grado di superare l'attuale stato caotico dovuto al giustapporsi di principî originati da diverse situazioni storiche e tuttavia messi su di uno stesso piano, con la pretesa di farli corrispondere a qualsiasi situazione storica. Si continuano oggi a ritenere scientifiche tante leggi dell'economia classica e non ci si accorge che quelle leggi non hanno più valore perchè i termini in cui sono espresse hanno cambiato di significato, senza che l' economista abbia riflettuto sulla portata di tale mutamento. E a poco a poco l' economia è diventata un lavoro di mosaico, in cui ogni pietruzza sta per conto suo, senza che neppure in tale indipendenza possa avere una fisionomia sua, suscettibile com' è di infinite colorazioni, alle diverse luci che la illuminano. Il Sombart ha visto come pochi questa essenziale inorganicità e incongruenza della scienza economica e ha saputo scoprirne la più profonda ragione.

Senonchè il Sombart non può raccogliere tutti i frutti della sua concezione per i limiti stessi entro cui rigorosamente la circoscrive arrestandosi alla dottrina di Vico. Se l'aver riallacciato il nuovo storicismo al pensiero del grande filosofo italiano costituisce il più gran merito del Sombart, l'aver poi creduto che si possa ancor oggi, dopo due secoli di intensissimo travaglio speculativo, impostare il problema proprio negli stessi termini, è purtroppo tale un errore da compromettere in modo irrimediabile il risultato di ogni ricerca.

L' errore — come si è già accennato — consiste nel dualismo vichiano di mondo umano e mondo naturale, considerati l'uno come fattura dell'uomo e l'altro di Dio. Poichè si può essere dualisti quanto si vuole, ma bisogna pur rendersi conto che, se esistono due realtà, esiste per ciò stesso il problema del loro rapporto. Ora, tale rapporto è sfuggito in gran parte alla mente del Vico, ed è appe-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

na analizzato dal Sombart che lo concepisce in modo molto estrinseco e *a posteriori*. Egli non si preoccupa, infatti, di ricercare l'unità originaria dei due mondi, sì ch'essi possano rendersi intelligibili alla luce di un unico fine, ma si limita a constatarne i rapporti di coesistenza e il reciproco influsso : le due realtà restano presupposte e la soluzione del problema si trasforma in un meschino *modus vivendi*.

Se l'uomo fosse davvero costretto a creare — secondo le parole del Sombart — il *piccolo* mondo della cultura lasciando nel mistero della sua essenza il *grande* mondo della natura creato da Dio, evidentemente il grande non potrebbe non soffocare il piccolo e renderlo affatto illusorio. Se viviamo nella natura, se natura siamo noi stessi venendo alla luce, se la nostra vita fisica e spirituale è costretta a svolgersi nelle determinate condizioni fissate dalla natura, com'è poi possibile comprendere l'essenza di quel che facciamo ignorando l'essenza di quel che troviamo ? Se esistono due mondi, l'uno nostro e l'altro di Dio, è pur necessario che il primo sia subordinato al secondo e adegui il proprio fine a quello dell'altro: ma se è così, o l'uomo conosce il fine di Dio, vale a dire l'essenza della natura, e allora può agire seguendone le tracce, o non lo conosce, e allora procede alla cieca senza aver coscienza della direzione del proprio cammino. E la scienza, del cui rinnovamento il Sombart giustamente si preoccupa, deve ormai decidersi ad affrontare il problema nella sua integrità, diventando storicistica nel senso più rigoroso della parola e cioè intendendo per storia dell' uomo la storia stessa del mondo, e riconoscendo in tal guisa l' identità assoluta di storia e filosofia. Scienza storicistica e scienza filosofica non possono essere altro che sinonimi.

Da questa conclusione rigorosa e perentoria il Sombart si è ritratto per un residuo di positivistico odio contro la filosofia e per il conseguente agnosticismo metafisico ; ma s'egli si informasse più adeguatamente dei risultati del movimento idealistico italiano finirebbe forse col convenire che, se ancora di metafisica resta traccia nella filosofia contemporanea, è proprio in cotesto agnosticismo positivistico, il quale, proprio perchè nega la possibilità di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

conoscere l'essenza della natura, ammette nientemeno l'esistenza di un mondo trascendente e si preclude la via a una conoscenza effettiva della realtà. Perchè si possa parlare di scienza è necessario che il nostro conoscere non abbia limiti insuperabili e che il mondo di Dio sia lo stesso mondo nostro : fino a quando nel concetto tedesco di *cultura* non sarà risolta anche la natura, esso non potrà caratterizzare l' umana realtà nella sua più profonda consapevolezza.

Che tale sia veramente il limite della concezione del Sombart basterebbe a dimostrarlo la parte ricostruttiva della sua teoria, nella quale dovrebbero essere tracciate le linee maestre della nuova scienza economica. Purtroppo questa è la parte più scadente e irrilevante del libro, dove l' insostenibilità del dualismo vichiano finisce col rivelarsi a ogni passo in continua ed evidente contraddizione, e dove l'urgenza dei motivi più disparati non consente una visione organica del problema. Tutto ciò ch'era stato negato e relegato nel mondo della filosofia o della metafisica, viene ora bruscamente fuori a riaffermare esigenze imprescindibili, e il Sombart tutto accetta rifacendo un posticino alla filosofia dell' economia, alla *richtende Nationalökonomie*, alla dottrina dei valori, ecc., senza che nella molteplicità degli elementi giustapposti sia più possibile discernere un criterio direttivo rigorosamente determinato. E' la scienza che deve servire alla vita e che deve perciò riconciliarsi in qualche modo, attraverso una serie di compromessi, con il mondo naturale e divino incautamente trascurato. Ma intanto l'unità della visione si spezza a causa della molteplicità dei punti di vista e la scienza diventa la somma anodina di infinite constatazioni. L'esigenza storicistica è tradotta in termini positivistici e si muta nel bisogno di tutto includere oggettivisticamente nel gran pozzo della scienza, dove tutto il bene e tutto il male va buttato a pari titolo per il fatto stesso di esistere. E la così detta *Wertefreiheit* torna a essere ancora una volta — sia pure attraverso qualche timida smentita — il più alto ideale scientifico.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

* * *

Se vogliamo ora trarre le somme di quanto si è detto e indicare brevemente il risultato del tentativo compiuto dal Sombart di giudicare tutta la scienza economica classica e contemporanea, e di gettare le fondamenta della nuova costruzione, dobbiamo concludere che l'istanza critica dell'opera supera di gran lunga il breve abbozzo sistematico e che il lato veramente positivo si riduce in effetti a una mera esigenza. Quel che v'è di saldo e perentorio nel volume è la diagnosi, spietata ma giustissima, delle attuali condizioni della scienza. La crisi è presentata nelle sue effettive proposizioni e soprattutto ne sono indicate con grande precisione le ragioni più notevoli: dogmatismo, antistoricismo, indeterminatezza di principi e di terminologia, asistematicità, metodo naturalistico, moralismo. Sono accuse di cui gli economisti non riescono a persuadersi ma che pure ormai dovrebbero richiamare una più profonda attenzione ed essere esaminate con mentalità più sgombra da preconcetti. A noi in particolare, che da tre anni andiamo precisando questa diagnosi nella rivista *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, non può non esser gradita l' analogia dei risultati cui è pervenuto il Sombart; e tanto più interessante e fecondo sarebbe l'accordo se potesse estendersi al lato più propriamente ricostruttivo del sistema. Poichè se la diagnosi della economia attuale basta a dimostrare la necessità di una visione storicistica della scienza, non è sufficiente di per sè sola a chiarire la peculiare forma che deve avere il nuovo storicismo. E a noi pare che il Sombart, per gli stessi presupposti speculativi da cui prende le mosse, è fatalmente destinato ad arrestarsi ad una forma di positivismo vichianeggiante in cui la vita vera della storia si frange e si acqueta tuttavia nell'eclettica stasi contemplativa della sociologia.

Ugo Spirito

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Applicazione della teoria del valore al salario Corporativo

§ 1. *Precisazioni* — Nel presente studio mi propongo di fare un'applicazione dei principî esposti nella mia teoria del valore (1) al caso particolare della valutazione dei servizi e quindi al salario. Non credo possibile, difatti, formulare una teoria del salario indipendentemente da una teoria del valore dei servizi in generale, non essendo possibile considerare il lavoro manuale come una categoria a parte dei servizi produttori. Il lavoro di direzione varia solo per grado di spiritualità e di utilità sociale dal lavoro di esecuzione: *per grado, non per natura*. Anche nel più semplice lavoro manuale entra in giuoco il fattore psichico. Esiste dunque soltanto una differenza di gradi, una graduatoria ; ed è anzi questa graduatoria che, considerata nazionalmente, ci permetterà di fare la nostra teoria delle rimunerazioni dei servizi.

§ 2. *Parte Generale - Il valore di uso e il valore di costo del lavoro* — Conformemente alla nostra teoria del valore terremo distinto il valore di *uso* e il valore di *costo* del lavoro, terremo distinte cioè le valutazioni collettive dell'utilità del lavoro e le valutazioni collettive della penosità del lavoro ; e, quando diciamo lavoro, intendiamo « servizi » in via generale.

A. *L'interesse sociale.* Come sempre, il fondamento del valore consiste nell' interesse che le cose o i servizi hanno *per la vita*.

Come sempre, le valutazioni individuali si modellano fon-

---

(1) *V. Giornale degli Economisti*, giugno, ottobre e novembre 1926.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

damentalmente sulle valutazioni collettive, o, come ci siamo espressi, sulle rappresentazioni collettive del valore.

E' dunque *l'interesse* che i *servizi* hanno per la società il fondamento iniziale della loro valutazione. Ma non è alla società in *abstracto* che noi ci riferiamo, bensì a quelle società concrete e concretamente storiche che sono le Nazioni, e le Nazioni organizzate giuridicamente in Stati. Noi possiamo dunque parlare di *interesse* che i *servizi* hanno per la *vita nazionale*, e ricercare qui il fondamento del loro valore. E anzitutto abbiamo :

a) un interesse politico alla determinazione di una gerarchia di servizi, tanto che la gerarchia dei servizi si fissa in correlazione con la stessa differenziazione sociale. In ogni società giuridicamente organizzata noi troviamo dei servizi resi in dipendenza dai rapporti di *dominazione* coattiva (servizi dell' esercito e della magistratura), dei servizi resi in dipendenza dai rapporti di subordinazione (servizi del clero), e infine dei servizi resi in dipendenza dai rapporti di contrattualità per la produzione di beni o venduti come tali (servizi più strettamente d' ordine economico). Tutti i servizi di questi vari tipi sono *produttori*: perchè, soddisfacendo bisogni sociali, producono delle utilità.

Tutti presentano dunque varie forme di interesse e quindi sono suscettibili di vari gradi di valutazione. E'naturale pertanto che si formi una gerarchia di valutazioni dei servizi produttori in connessione con la stessa gerarchia sociale ;

b) un interesse economico alla determinazione di una gerarchia di servizi. Ogni società nazionale ha interesse a che si costituisca una gerarchia di servizi produttori e cioè una *divisione sociale del lavoro*, perchè per tal modo essa avrà il soddisfacimento dei propri bisogni a migliori condizioni, in quanto resi da specialisti : cosicchè avrà la possibilità di soddisfare un maggiore numero di bisogni. Per quanto riguarda più propriamente i servizi della terza classe, e precisamente lo scambio dei servizi produttori d' ordine contrattuale la Società nazionale ha anche qui un interesse a che si formi una gerarchia, che allora prende più propriamente il nome di *divisione economica del lavoro:* perchè

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per tal modo essa avrà la possibilità di una produzione di beni ai costi minori e quindi, di nuovo, la possibilità di soddisfare un maggior numero di bisogni. Soddisfare un maggior numero di bisogni, poi, vuol dire ampliare, dilatare la vita : nel che consiste il fondamento di ogni valore.

Ma, dunque, se così è, è evidente che si deve formare automaticamente tutta una graduatoria di valutazioni in dipendenza da una graduatoria d' interessi che i vari servizi produttori hanno per la vita sociale e statuale.

B. *Il valore sociale di costo* — Contemporaneamente all' interesse che i vari tipi di servizi produttori hanno per la vita della società e dello Stato, è da tenere presente la penosità che per la società stessa e lo Stato ha la prestazione di tali servizi. Anzitutto :

a) la penosità d' ordine politico. La gerarchia dei servizi a cui abbiamo accennato è originariamente determinata dalla conquista politica e cioè dalla guerra. La subordinazione dell' uomo all' uomo e quindi del lavoro umano ad altro lavoro umano originariamente ha luogo mediante una « occupatio personae » analoga alla occupazione della terra. Questa particolare forma di occupazione, che darà luogo alla gerarchia delle classi (e quindi alla formazione stessa dello Stato), potrà attenuarsi fino ad assumere forme puramente contrattuali (rese queste gradualmente possibili appunto dalla crescente integrazione dello Stato quale organo del diritto). Questa particolare forma di occupazione che originariamente è stata violenta potrà attenuarsi fino alle forme meno violente dello sciopero e della serrata, fino alle forme pacifiche del contratto collettivo interpretato da una magistratura specifica. In ogni caso si tratta di una gerarchizzazione che implica uno sforzo sociale e cioè una penosità sociale, un costo. Tanto è vero che la società esprime automaticamente da se stessa forme atte a rendere minima tale penosità ; prima con le credenze, poi con tutte le forme di intimidazione psichica che servono a giustificare, classandole nella coscienza collettiva, le strutture gerarchiche, e quindi la stessa divisione sociale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del lavoro, e quindi la stessa divisione economica del lavoro, in guisa da ridurre al minimo la *penosità* sociale, vale a dire il costo di questa gerarchizzazione di servizi, che, come vedemmo, ha tanto interesse per la vita della società e dello Stato.

b) C' è inoltre una penosità biologica poichè ogni produzione di servizi implica uno sforzo e cioè un dispendio di energia fisica e psichica. Talora questo dispendio può andare fino ad un vero e proprio logoramento della forza di lavoro, ad un deperimento della salute della popolazione, che è una delle prime fonti della ricchezza delle Nazioni. Fatalmente connesse ad alcune forme di produzione di servizi sono le malattie professionali, che talora influiscono sulla igiene generale determinando delle vere e proprie tare sociali.

c) C' è ancora una penosità economica nel senso che le classi inferiori, e cioè quelle che sono adibite alla produzione di servizi sotto-valutati, soffrono per la penosità che procura loro il confronto della loro rinumerazione con quelle delle classi superiori e cioè di quelle adibite alla produzione di servizi sopra-valutati. Onde la necessità sociale di attenuare tale penosità, integrando le rimunerazioni delle prime, con quella forme assistenziali che servono a diminuire la penosità così economica come biologica e psichica del lavoro.

In dipendenza dalle valutazioni collettive delle utilità e delle disutilità sociali connesse alla produzione dei servizi, si formano le valutazioni individuali, non senza per altro che sugli schemi collettivi delle valutazioni reagiscano i fattori individuali. Avviene anche qui quello che avviene in qualsiasi processo interpsichico. In via generale l'individuo non accetta mai in modo assolutamente passivo gli ideali correnti nel gruppo o nei gruppi di cui fa parte, ma li accetta sempre con qualche sia pure lieve variazione o deviazione. Queste deviazioni non possono essere troppo forti, perchè allora egli passerebbe per un originale, diventerebbe un disubbidiente sociale, con tutte le sanzioni del caso. Solo alcuni individui possono permettersi di andare « contro corrente », di determinare nuove direzioni per tutta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la società, di plasmare nuove forme di ideali sociali: sono quegli individui che la ricchezza del loro contenuto spirituale rende eccezionali e pone in una posizione per così dire di *monopolio sociale*.

Altrettanto avviene nel campo delle valutazioni economiche e quindi dei valori di cambio, che sono la loro espressione obbiettiva. L'individuo, cioè, che si presenta sul mercato dei beni trova già delle valutazioni correnti, che egli è costretto ad accettare più o meno passivamente secondo che la quantità di merce che vi porta gli conferisca una posizione più o meno monopolistica.

Non diversamente avviene rispetto alla valutazione dei servizi. Tanto l' individuo che offre dei servizi quanto l'individuo che li assume, trova delle valutazioni correnti alle quali egli è costretto in maggiore o minore misura ad uniformarsi: in maggiore o minore misura, secondo che l' uno o l' altro si trovi in condizioni di monopolio più o meno assoluto, più o meno parziale. Se l'assuntore di servizi dispone di così larghi mezzi da poter assoldare la quasi totalità dei servizi di un determinato tipo, egli può abbassare — rispetto al livello corrente — il prezzo di tali servizi; se invece il prestatore di servizi si trova a possedere qualità così eccezionali da trovarsi praticamente in una posizione monopolistica, può imporre egli stesso a tutta la società le proprie valutazioni. Un cantante di eccezione, come Scialiapin, può imporre il prezzo dei suoi servizi, e cioè può esercitare un'azione autonoma nelle valutazioni dei suoi servizi: un cantante comune deve accettare la valutazione corrente. Un aviatore d'eccezione, come Lindberg, può imporre il prezzo dei propri servizi alla Casa costruttiva di aeroplani che intende di assumere le sue prestazioni, perchè egli sa che alle sue prestazioni è connesso un nome che ha un *goodwill* mondiale; l' aviatore comune deve contentarsi delle rimunerazioni correnti. Se ad Amsterdam esistesse un solo operaio capace di *tagliare* i diamanti, la ditta Aascher lo pagherebbe a qualunque prezzo, vale a dire che sarebbe costretta ad accettare da lui la valutazione del suo lavoro.

Esistono dunque, oltre le valutazioni sociali, anche le va-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lutazioni individuali dei servizi: e anche queste tanto rispetto ai valori d'uso, quanto rispetto ai valori di costo. Non solo la società, che riceve i servizi, ma anche l' individuo che li presta, è in grado di valutare l' utilità che offre, e, prima della società, l' individuo valuta la penosità del suo proprio lavoro. L'imprenditore singolo può fare, di un dato tipo di servizi, un apprezzamento più alto di quello che fa la Società in quel dato momento, del pari che il singolo lavoratore può fare dei suoi servizi un apprezzamento più alto di quello sociale, sia rispetto all' utilità, sia rispetto al costo, ma anch' egli è costretto a contenersi entro limiti determinati.

§ 3. *Il prezzo dei servizi come espressione delle valutazioni sociali.* Il prezzo dei servizi è la misurazione obbiettiva della quantità di sacrificio che la Società è disposta a sostenere per procurarsi i vari tipi di servizi, nello stesso tempo che la misurazione obbiettiva della quantità di utilità che il prestatore dei servizi richiede dalla Società per farle godere i benefici della sua propria posizione monopolistica.

Da che cosa dipende l'altezza del sacrificio che la Società è disposta a sostenere per procurarsi i vari tipi di servizi? Dall' interesse che questi vari tipi hanno per la *vita sociale.* E anche qui prevalgono, secondo i tempi e i gruppi sociali, o i fattori politici, o gli economici, o i psico-sociali. Nei momenti e nei gruppi in cui la gerarchia politica è basata sul principio *castale,* e quindi la divisione del lavoro si basa sul principio del lavoro servile, ivi prevalgono le valutazioni *politiche* pure (rapporti di dominazione coattiva) di costo e d'uso, e quindi il salario è uguale a zero. Nei momenti invece e nei gruppi in cui la gerarchia politica è basata sul principio delle classi — e in cui il principio ferreo dei diritti acquisiti trova un correttivo in tutto un insieme di valutazione d' ordine etico — ivi prevalgono, nelle valutazioni sociali del lavoro, gli elementi connessi ai valori di costo e d'uso economici e psichici. In tutti i gruppi, comunque, e in tutti i tempi è la varia altezza dell'*interesse* che i vari tipi di servizi hanno per la *vita sociale, il fattore di direzione* delle valutazioni. Al tempo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

della dominazione feudale, quello che noi chiamiamo « governo » — dice il D'Avenel — non era, nel pensiero così dei governanti come dei governati, un ministero, ma una *proprietà*. Il Re, o il Signore feudale, era il proprietario massimo, il quale si riservava un unico mestiere, quello delle armi, che pertanto divenne il più nobile e il più rimunerato (1). In via generale, per quel tipo di società i servizi *politici* furono quelli che presentavano il più alto interesse sociale e quindi ebbero le più alte rimunerazioni. Naturalmente c'erano delle oscillazioni in più o in meno secondo l'abilità e l' intensità della domanda, ma il livello generale delle rimunerazioni su cui si avevano queste oscillazioni era determinato dal prestigio del mestiere e dall'interesse sociale, e precisamente dalla rappresentazione collettiva di questo prestigio e di questo interesse. Così al tempo delle guerre di religione, massimamente al tempo della *Ligue*, quando si combatteva dappertutto, il livello delle rimunerazioni dei servizi dei militari era più alto di quello della rimunerazione dei borghesi. Invece sotto Luigi XV, in una epoca pacifica e molle i salari dei soldati sono depressi : quando tutta la società è dedita agli amori, quando il sentimento della gloria e dell' eroismo sono in decadenza, il prestigio connesso al tipo militare dei servizi diminuisce, si attenua l'interesse che ha per la vita sociale questo tipo di servizi, e la società è disposta a fare soltanto un piccolo sacrificio per procurarseli.

Rispetto a quello dei militari invece ha avuto un rialzo il salario dei magistrati, il quale tuttavia è in diminuzione rispetto a quello medio degli operai (2). Costituitosi lo Stato moderno sulla base del funzionarismo e diminuito l' interesse sociale del « mestiere delle armi », è naturale che dovessero diminuire le rimunerazioni medie dei servizi prestati dai militari rispetto a quelle dei servizi dei funzionari : ciò è quanto si rileva confrontando l' antico regime con l'epoca contemporanea. E l'aumento

---

(1) D'AVENEL, *Histoire de la propriété des salaires, des denrées* etc, Vol. V. Paris, Leroux, 1919, pag. 87.

(2) D'AVENEL, Ib., pag. 103.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

che ha avuto luogo nello Stato italiano per opera del fascismo dipende dal cresciuto interesse che il servizio dei militari ha per la società statale organizzata dal fascismo. Un fenomeno saliente, nel periodo contemporaneo, è l' enorme aumento che ha avuto luogo nelle rimunerazioni degli impiegati privati — imprese, teatri, alberghi, grandi magazzini (1) — a causa del nuovo interesse sociale che queste forme di servizi hanno acquistato in una società dominata dalla sete dei godimenti, dalla tirannia della moda e dal bisogno di elevare continuamente i propri consumi. Diminuite, invece, le rimunerazioni medie dei servizi dei sacerdoti, in una società in cui i principî democratici rendevano meno intenso il bisogno religioso e quindi l' interesse che i servizi di quelli avevano per la vita sociale. E tuttavia il valore *individuale d'uso,* e cioè l' utilità che il prestatore di tale tipo di servizi procaccia a se stesso, è tanto maggiore della sua penosità che, malgrado la diminuzione delle rimunerazioni medie, l'afflusso a questa professione non è diminuito dal medio evo ad oggi. Evidentemente i fattori affettivi, che si inseriscono sempre nel giuoco della domanda e offerta, in qualche caso sono i soli che decidono. E' anche il caso dei servizi del carnefice, i quali non hanno alcuna relazione con la *quantità di lavoro* nè con la *produttività* del medesimo ; e, pure essendo altamente rimunerati, non provocano certo un afflusso di offerta, a causa della devalutazione sociale di questo genere di servizi, devalutazione che si traduce in una penosità psichica per il prestatore d' opera.

In sostanza, il *fondamento* del valore dei servizi è identico a quello del valore dei beni: esso consiste nell' interesse che i vari tipi di servizi hanno per la vita sociale, interesse che si rivela nell'intensità maggiore o minore della domanda normale e cioè svolgentesi in un periodo lungo. Ora, il problema più importante per l'economia è quello della *misura* del valore, che nel caso speciale si concreta in questo : spiegare le differenze dell'altezza comparativa dei salari nelle varie classi di lavoranti, sia in un

(1) D'Avenel, Ib., pag. 147-153.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tempo dato (punto di vista statico), sia nella loro variazione attraverso il tempo (punto di vista dinamico). Prima, però, di venire a questo punto fondamentale della ricerca, diciamo brevemente della correlazione tra il valore della terra e il valore dei servizi.

§ 4. *Correlazione tra il valore della terra ed il valore dei servizi* — Intanto che debba esistere un rapporto tra il valore della terra ed il valore dei servizi prestati da *coloro che la lavorano* è intuitivo. Supponiamo di trovarci di fronte ad una terra avente una ricettività determinata ed in quantità tale che la mano d' opera esistente non basti a coltivarla: in linguaggio volgare si dice « una terra abbondante », per dire una terra disponibile in quantità tale da eccedere le possibilità coltivatrici della popolazione, per dire una terra *offerta* in quantità superiore alla *domanda*. Gli economisti dichiarano che la terra in tale caso avrà uno scarso valore in conseguenza della legge della domanda e offerta; ma, a sua volta, questa dichiarazione non avrebbe alcun valore, perchè sarebbe una spiegazione puramente verbale. La terra coltivabile rende agli uomini un tipo di servizi ben determinato: quello di produrre cose che servono direttamente al mantenimento della vita, e cioè o derrate alimentari o materie prime (legname, cotone, ecc.), che servono a soddisfare due dei bisogni fondamentali, quello degli alimenti e quello del riparo. La terra, però, non produce da sè queste cose, le produce con la collaborazione degli uomini, e cioè con un dato tipo di servizi. Più particolarmente i beni per tal modo prodotti devono servire a soddisfare i bisogni di *tutta* la popolazione; non della sola popolazione coltivatrice, ma di *tutto* il sistema nazionale. La nazione, pertanto, ha interesse ad avere una tale massa di servizi della popolazione coltivatrice che le assicuri il soddisfacimento dei suoi bisogni di vitto e di riparo. Se questa massa di servizi è scarsa rispetto alla quantità di terra disponibile, l' interesse *sociale* ad essa si acuisce, si esaspera, diventa infinitamente maggiore di quello che presenta la terra, la quale sarebbe inutile senza la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

collaborazione di quei servizi. E allora la nazione consente a subire un alto costo pure di procurarsi tali servizi, consente cioè ad offrire un' alta rimunerazione a coloro che si dispongono a prestarli, anche per suscitare in tale modo l' afflusso di coltivatori. Così agli Stati Uniti, nel Far West, la terra ha un valore relativamente poco elevato rispetto al valore dei servizi della popolazione rurale. Così in Francia, dove la terra costa assai meno che in Italia, mentre i salari medi dei contadini sono più elevati. E storicamente avviene che nei momenti in cui la popolazione è decresciuta, la terra è diminuita di valore mentre è cresciuto il valore dei servizi. Così avvenne in Europa dopo la peste del 1348, e viceversa quando la popolazione crebbe.

L'alta rimunerazione del lavoro nei paesi a terra abbondante non significa un alto prezzo medio di prodotti, mercè il basso prezzo del capitale-terra. Così accade che, malgrado le alte rimunerazioni dei lavoratori canadesi, il grano del Canadà costi la metà circa del grano che si produce in Europa.

E, fintanto che esistono terre disponibili, nè sia ancora raggiunto il punto ottimo di produttività delle terre coltivate, ossia fintanto che si produce ancora a costi decrescenti, l'aumento delle rimunerazioni del lavoro non si traduce in un aumento proporzionato del valore dei prodotti; cosicchè, in questo caso, l'aumento del salario nominale si traduce in un aumento del salario reale. Così, in Francia, dopo il 1350 la terra aveva perduto gran parte del suo valore e il rinvilio dei suoi prodotti naturali contribuiva al rinvilio del prezzo delle merci e quindi all'aumento dei salari reali. Dal 1451 al 1525 abbiamo un periodo di prosperità : la terra è di nuovo messa in valore, la produzione supera il consumo, e in soli venticinque anni, dal 1451 al 1475, i salari reali aumentarono del 13% (1). Questo fenomeno di benessere dalla metà del secolo XV al primo quarto del secolo XVI è notato per l'Inghilterra dal Rogers e per la Germania dal Janssen, ed è spiegato dal fatto che, pure aumentando la popola-

(1) D'AVENEL, Op. cit., Vol. III, Paris, 1898, pag. 436.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione e i salari, non si era ancora raggiunto l'ottimo della produttività della terra, e si produceva ancora a costi decrescenti. A un certo punto però il movimento si arresta : date le *condizioni della tecnica*, il punto ottimo è raggiunto, si comincia a produrre a costi crescenti, e i prezzi dei prodotti salgono più rapidamente delle rimunerazioni del lavoro. Saranno necessari nuovi perfezionamenti della tecnica per iniziare un nuovo periodo di costi decrescenti e quindi di aumento dei salari reali.

§ 5. *Parte speciale - Punto di vista statico.* — Dal punto di vista statico il problema è il seguente : data una massa nazionale di prestatori di servizi e quindi una massa nazionale di rimunerazioni, vi sono delle relazioni definite in base alle quali si distribuisce questa seconda massa ai componenti la prima ? Se per il momento noi consideriamo i servizi che si applicano alla produzione di beni, escludendo cioè quelli che vengono venduti direttamente, come tali, è fuori di dubbio che deve esistere un rapporto fra il prezzo dei beni e il prezzo dei servizi che li producono : perchè il fondo nazionale dal quale questi ultimi vengono rimunerati è null' altro che la differenza tra il prezzo delle materie prime e il prezzo dei prodotti finiti (detrazione fatta dall' interesse, che deve fare, comunque, il servizio del capitale investito nei processi produttivi) (1). Quella teoria del *wage fund* che è insostenibile quando è riferita all'impresa singola, è invece la sola che possa servire come punto di partenza per una teoria del salario, quando quella nozione sia riferita non più all' individuo, ma ad un sistema nazionale, e quando per fondo salari s' intenda non un fondo di capitale ma un fondo di reddito.

C' è qui un semplice conto di costi e di ricavi nazionali: se «M» è la massa dei costi delle materie prime, I l'interesse del capitale impiegato, P, la massa dei ricavi delle vendite dei prodotti, P—(M+I) non può non essere il fondo dal quale attingono le varie

(1) Quanto al profitto, vedremo poi in quali relazioni esso si trovi con le rimunerazioni di tutti i fattori concorrenti al processo produttivo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

categorie di prestatori dei servizi mercè i quali si produce quella data massa nazionale di beni, dagli operai non qualificati fino ai direttori. L' importante è vedere in funzione di quali fattori si distribuisce questa massa fra i vari tipi di servizi. L' importante, ancora, è vedere come si formino i vari saggi del salario nei vari tipi d' industria. E, sempre da un punto di vista statico, da quali fattori dipendano le differenze fra i livelli generali dei salari da Nazione a Nazione.

Uno degli scrittori più recenti che hanno studiato i salari, il Moore, ha cercato di stabilire una relazione quantitativa tra salari ed abilità, rendendo così più matematicamente precisa la teoria del Marshall sulla « rendita di abilità ». Egli ipotetizza che l'abilità industriale di una massa di lavoratori si distribuisca in modo tale da poter essere rappresentata con una curva binomiale, l'ordinata massima rappresentando il punto di massima frequenza delle abilità medie, mentre le ordinate minori rappresenterebbero gli scostamenti così positivi come negativi dalla media. Per tal modo il Moore trova che i salari sarebbero distribuiti fra i lavoratori proporzionalmente alle loro abilità differenziali. Tesi esatta : soltanto che si sostituisca al fattore « abilità » il fattore « utilità », e non utilità individuale, ma sociale. Che un individuo difatti sia abile o no, è cosa indifferente per la Società, e interessante per essa solo nel caso che quella abilità si concreti in una utilità per la medesima. Un individuo può avere una abilità consumata nel fabbricare lumi ad olio, ma la cosa non ha alcun interesse per una società che consumi soltanto lampadine elettriche; un individuo può avere un' abilità perfetta nel fabbricare casse per mummie, ma la cosa non interessa una società che non ha il costume della mummificazione. Fino a qualche anno fa i danzatori negri non presentavano alcun interesse per le nazioni civili, nè si sarebbe trovato alcun imprenditore disposto a rimunerare i loro servizi. Gli è che il fondamento delle rimunerazioni dei servizi non è l'abilità di chi li offre, ma l' utilità della società che li riceve. Di solito le due condizioni sono connesse, ma non sono connesse in modo necessario : è quindi legittimo fare la distinzione.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

In ogni Nazione esistono degli individui i quali non sono capaci di produrre altro che delle utilità minime per il sistema economico nazionale : li possiamo chiamare la *classe marginale*.

Vi sono poi degli individui i quali sono capaci di produrre delle utilità massime per la Nazione : li chiameremo la *classe ultradifferenziale*. Vi sono infine degli individui i quali sono capaci

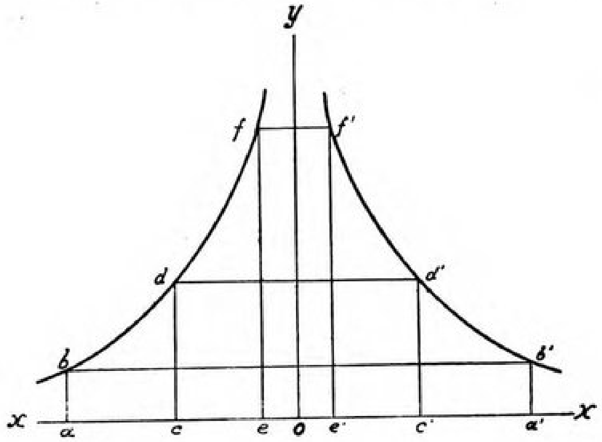


Fig. 1

di produrre delle utilità, che non raggiungono l' alto grado delle utilità prodotte da questi ultimi, ma superano quello delle utilità minime ; essi cioè producono delle utilità medie, e li possiamo chiamare la classe *differenziale*. I primi sono i più facili a sostituirsi: in qualsiasi momento si può sempre trovare un terrazziere, un manovale, un operaio che non abbia qualifiche; i secondi sono i più difficili da sostituire e presentano pertanto un grado d'insostituibilità massima ; quelli che producono le medie utilità, presentano pure un grado medio di insostituibilità. Rappresentiamo graficamente questi fenomeni.

La curva *b d f* sia la curva della utilità e la *b'd'f'* la curva della

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

insostituibilità. Alle utilità minime *a b* corrisponde il grado minimo di insostituibilità *a' b'*; alle utilità medie *c d* il grado medio di insostituibilità *c' d'* ; alle utilità massime *e f* il grado massimo d'insostituibilità *e' f'*. La superficie dei vari rettangoli rappresenta la massa delle rimunerazioni che vengono pagate alle varie classi di prestatori di servizi, e l'altezza di ogni singolo rettangolo l'altezza del saggio delle rimunerazioni rispettive.

La forma delle due curve *bdf* e *b'd'f'* può essere diversa secondo che nella Nazione è più o meno numerosa la classe marginale, oppure la classe differenziale, oppure la classe ultra-differenziale: e così, ad esempio, se la Nazione ha un'alta percentuale di analfabeti e di operai non aventi qualifiche, le due curve si modificano così:

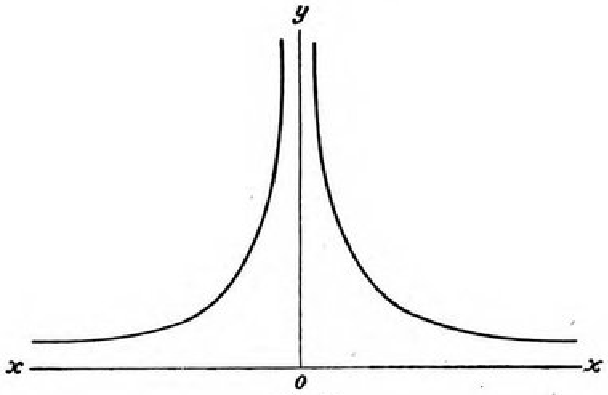


Fig. 2

il che significa che nel sistema economico nazionale ha un grande peso la classe dei lavoratori aventi il massimo grado di sostituibilità e aventi pertanto salari minimi. E' ad es. il caso della Russia; mentre se la Nazione ha una bassa percentuale di analfabeti, una cultura media diffusa, così generale che professionale,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

le due curve si possono modificare fino ad assumere il seguente profilo :

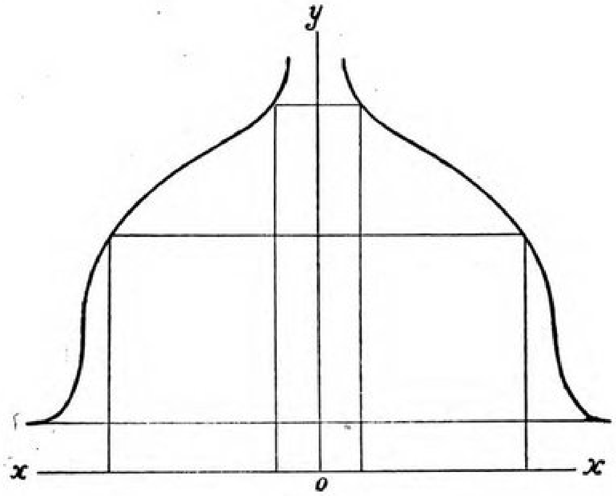


Fig. 3

il che significherebbe che il sistema economico-nazionale possiede una massa molto numerosa di lavoratori aventi qualifiche, rispetto alla massa dei lavoratori non qualificati, e perciò una massa di salari medi aventi, nel sistema, un peso preponderante rispetto a quello della massa dei salari minimi,così da poter dare il tono al *livello generale* dei salari nel Paese che si considera, al contrario di quanto avviene nel caso precedente, dove il tono del *livello generale* può essere dato dalla massa dei salari minimi. E' il caso ad es. dell' Inghilterra e dell' America.

Tutto ciò può spiegare fino a un certo punto le differenze dell'altezza comparativa dei livelli generali di salari nei vari Paesi : fino a un certo punto, giacchè intervengono anche altri fattori a spiegare il fenomeno, e precisamente il rapporto tra la *quantità*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di terra disponibile e la quantità di popolazione atta e disposta a coltivarla, e il rapporto tra la *quantità di materie* prime rispetto alle possibilità umane della loro trasformazione : e cioè, in ultima analisi, il rapporto tra l' *offerta naturale* di possibilità industriali e la *domanda sociale* di agenti naturali, o — il che torna lo stesso — tra la *domanda potenziale* di lavoro e l' *offerta reale* di esso.

Tale, ad esempio, è il caso degli Stati Uniti rispetto alle Nazioni europee, degli Stati Uniti dove si assommano le due serie di condizioni sopra accennate, così da determinare una curva del terzo tipo.

Ma, tornando ad un determinato sistema economico-nazionale, resta sempre da sapere intanto come si determini il saggio del salario nella classe marginale e cioè in funzione di quali fattori si determini il salario minimo. Ora, il fattore in funzione del quale si determina il saggio del salario minimo non può essere altro che il *costo di produzione* della forza meccanica di lavoro, il quale altro non è se non l'insieme dei beni (e quindi il sacrificio che la società deve subire) che è necessario per reintegrare nel lavoratore la quantità di energia perduta nel lavoro. Vale a dire che il saggio del salario minimo è fissato in base alle pure esigenze biologiche (1). Naturalmente queste esigenze variano da Nazione a Nazione sempre per la classe marginale, e, in una stessa Nazione, per i vari tipi d'industrie. Così di diverso grado sono le esigenze biologiche per un contadino del Bengala (che consuma in media 1600 calorie al giorno) e per un contadino olandese (che ne consuma il doppio) : di diverso grado sono in uno stesso Paese le esigenze biologiche dei lavoratori dell' industria agraria e quelle dei lavoratori dell'industria manifatturiera : cosicchè si spiega perchè il saggio dei salari minimi dei lavoratori bengalesi sia inferiore a quello dei salari minimi dei contadini olandesi, e si spiega altresì perchè, in una Nazione determinata, il saggio del salario minimo, dei contadini sia

---

(1) La teoria marxista del salario, non valida per il salario in generale, è esatta invece pel salario minimo. V. in proposito anche Y. TAKATA, A *power theory of wages*, Kyoto University Economic Review, febbraio 1929.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

inferiore al saggio del salario minimo degli operai. In ultima analisi è il tenore di vita — quale è fissato dalle pure esigenze biologiche — la variabile indipendente in funzione della quale si determina il saggio del salario della classe marginale : ossia è il *costo di produzione* della forza di lavoro.

Per quanto riguarda, invece, la classe che abbiamo chiamata ultra-differenziale, e cioè quella composta dagli individui che, fornendo alla Società le utilità massime, sono nel contempo i più difficilmente sostituibili, il fattore determinante è un altro : esso è non il costo, ma l'utilità, non cioè il costo di produzione, ma il *costo di riproduzione* (che, come ho detto, è pseudo-oggettivo, mentre in realtà è un costo soggettivo) e più precisamente il costo di riproduzione sociale. La società nazionale non può fare a meno di quelle alte utilità differenziali che solo quei determinati individui sono in grado di fornirle, e per procurarsele è disposta a subire un altissimo costo, tanto alto quanto essi vogliono : il che, in altre parole, significa che la società nazionale è disposta ad accettare da essi il prezzo dei loro servizi. Cosicchè, mentre nel caso precedente — che è un caso di libera concorrenza — il saggio delle rimunerazioni è fissato dai *domandatari* dei servizi, in questo caso la posizione monopolistica degli *offerenti* li mette in condizione di fissare essi stessi il prezzo dei loro servizi. Con una formula: i salari minimi sono fissati dalla domanda dei servizi, i salari massimi dalla offerta — essendoci sempre la possibilità di quello che il Ferrara chiamava il surrogato per *astensione*, possibilità che è teorica per i lavoratori marginali e che è effettiva per la Società che si trovi di fronte a pretese eccessive da parte dei lavoratori ultra - differenziali. (E' sempre possibile non andare a teatro quando un cantante, sia pure eccezionale, pretende un prezzo favoloso).

Per quanto riguarda, infine, la classe intermedia, quella che abbiamo chiamata differenziale e che è composta in sostanza dei lavoratori qualificati, il congegno mercè il quale si determina il saggio delle rimunerazioni è duplice. Da una parte si tratta di lavoratori che sono capaci di fornire alla società utilità differenziali, ma non di così alto grado che essa debba subire l'imposizione dei

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

loro prezzi; d'altra parte si tratta di lavoratori che, se non sono sostituibili con quella assoluta facilità con cui si possono sostituire i lavoratori marginali, sono tuttavia sostituibili con facilità relativa.

In questo caso, cioè, il rapporto tra la quantità dei servizi che viene *offerta* per soddisfare i vari tipi di bisogni della società, e la quantità di *domanda* che fanno i consumatori di questi servizi per soddisfare i vari tipi di bisogni — è il congegno mercè il quale si determina il saggio del salario. Il quale sarà pertanto un salario, non più soltanto *biologico*, e cioè tale da soddisfare le esigenze puramente biologiche, da reintegrare nel lavoratore la massa di energia dissipata nel lavoro ; ma un salario *sociale* (un *fair wage*, come dicono gli inglesi), vale a dire tale da consentire un elevamento del tenore di vita armonico con tutta la sinergia sociale.

§ 6. *Valutazione della teoria - Criteri subordinati* — Nello schematizzare questa teoria noi non abbiamo fatto altro che una ipotesi, come si fa sempre quando si vuole costruire una teoria pura. La nostra ipotesi ha le seguenti caratteristiche : 1°. essa parte dalla considerazione non di singoli individui, ma di un sistema e precisamente di un sistema nazionale; 2°. essa — secondo il nostro metodo — è la proiezione al limite di una realtà in atto.

Se, difatti, l'ipotesi deve servire a spiegare la realtà, essa non può formularsi se non mediante la combinazione del dato razionale col dato sperimentale : essa cioè non può essere se non logico-sperimentale e non già solamente logica.

La nostra ipotesi ricorda — pure avendo differenze fondamentali — quella di Von Thünen, la quale è di tanto migliore di quelle formulate dagli scrittori posteriori che applicarono la nozione di marginalità al lavoro : è migliore perchè egli la riferisce a un sistema nazionale (lo Stato isolato) considerato come tipico, e poi perchè considera il lavoratore marginale non in astratto, ma in concreto e cioè rispetto a un determinato prezzo del prodotto. Per esempio, al prezzo di frs. 10,25 l'ettolitro di segala, si può impiegare un 21°. operaio con profitto, mentre al prezzo di frs. il 20.° operaio cagionerebbe una perdita, e a 5 frs, nè perdita, nè

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

profitto (1). Siamo dunque in buona compagnia, e possiamo continuare sulla via su cui ci siamo posti, non prendendo per altro in considerazione per ora il fattore *prezzo*, che è il termine al quale vogliamo arrivare.

La teoria spiega abbastanza bene — almeno sembra — la ragione delle differenze nell'altezza comparativa dei salari per le grandi *classi* di servizi che coesistono in un sistema nazionale e che rispondono a vari gradi di utilità sociale. Se non che entro ciascuna classe, esistono vari *generi* di lavoro (ad esempio operai non qualificati dell' industria manifatturiera, operai non qualificati dell'industria agraria) ; e dentro ciascun genere esistono varie *specie* di lavoro (ad esempio, operai non qualificati dell' industria mineraria, e dell'industria edilizia) : e la teoria deve spiegare la formazione dei vari saggi di salario in un sistema nazionale determinato — per tutti questi casi. Ora la teoria tiene fondamentalmente per tutti i casi, in quanto criterio generale, il quale, tuttavia, ha bisogno di essere integrato dai criteri secondari. Per ogni categoria di lavoratori, difatti, *il punto di partenza* per la formazione del salario - saggio è dato dalle esigenze dell'esistenza biologica, e cioè dal *tenore di vita marginale*. Ma il grado di marginalità del tenore di vita varia da categoria a categoria di lavoratori non qualificati (classe marginale, nel sistema) appunto in funzione della natura e del grado di intensità delle esigenze biologiche. Diverse sono queste esigenze per il contadino e per il minatore, diverse per il tessitore e per l'operaio che lavora all' aperto, come il muratore. La formazione dunque dei minimi di salario nelle varie specie di lavoro incontra dei limiti fissi, al di sotto dei quali non si può scendere nè da parte dei lavoratori, che preferirebbero altrimenti di non vendere la loro forza di lavoro, nè da parte della società, che logorerebbe altrimenti una parte di se stessa.

Però, nella effettiva formazione dei saggi minimi di salario, per ogni singola specie di lavoro, entrano in giuoco anche fattori collaterali, quelli cioè della *penosità* e del *sesso*. Ad esempio, nella

(1) VON THÜNEN, *Le salaire naturel*, Trad. Volkoff. - Paris 1857, pag. 22.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

formazione dei salari minimi degli operai delle vetrerie entra in giuoco certamente il fattore penosità; nella formazione del saggio minimo di salario nelle industrie tessili entra in giuoco certamente l'elemento *sesso*. Ma, se ben si riflette, anche questi due fattori si risolvono in ultima analisi nel primo, perchè essi contribuiscono a determinare il *grado di marginalità del tenore di vita :* la penosità del lavorante in vetrerie richiedendo una maggiore quantità di beni per reintegrare le energie organiche — fatte uguali le altre condizioni, — e la donna avendo normalmente bisogno di una minore quantità di beni di quella occorrente all'uomo in uguali condizioni. (Non manca, per vero, in quest'ultimo caso anche l'influenza di un fattore psico-sociale, la devalutazione sociale che, per tradizione, ha subìto il sesso femminile rispetto al maschile) (1).

Comunque, ritorna il problema : la teoria può spiegare la formazione dei saggi minimi di salario nei vari tipi di lavoro non qualificato, ma resta sempre da spiegare come si formano *successivamente*, per le singole categorie, cioè, di lavoratori *differenziali*, i corrispondenti saggi di salario. Supponiamo di avere spiegato la formazione del salario minimo nell' industria del vetro (in un determinato momento e sistema): come si formerà il salario di quel lavoratore qualificato che è il soffiatore di bicchieri ? E' qui che entra in giuoco un fattore obbiettivo, la produttività, cioè il *rendimento* netto del lavoratore. Finora sono stati sufficienti dei fattori soggettivi a spiegare la formazione dei minimi di salario per i vari tipi di lavoro; adesso non bastano più, bensì entrano in giuoco fattori obbiettivi. In *ogni singola specialità*, per ogni singola qualifica, cioè, vi è sempre un lavoratore finale o marginale che dà qualche contributo al prodotto e che l'imprenditore ha ancora convenienza ad assumere : il salario di questo lavoratore marginale, e cioè quello che l'imprenditore può economicamente

(1) E' stata un'osservazione di AMASA WALKER, che le donne hanno un salario minore di quello degli uomini, anche ad uguale produttività. V. *Science of Wealth*, Boston, 1866, pag. 264.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attribuirgli, è quello che fissa il salario di tutta la specialità a cui quegli appartiene.

Dunque : mentre il salario minimo, per ogni tipo di lavoro, è determinato dal costo del lavoro e cioè dal *tenore di vita marginale*, i salari successivi e cioè afferenti le varie specialità di lavoratori aventi qualifiche, sono determinati — assunto quello come punto di partenza — dalla *produttività marginale* (1). Tutto ciò si deve intendere sempre accompagnato dall'avverbio « prevalentemente » perchè, anche nel caso dei lavoratori differenziali e cioè aventi qualifiche, l' influenza del tenore di vita non manca mai di agire : così da parte dei lavoratori, i quali quanto più sono intelligenti, tanto più tendono a considerare il loro tenore di vita come un *bene* che non solo si deve mantenere, ma anche elevare ; come da parte della società, la quale quanto più è organizzata su basi etiche, tanto più fa entrare nelle proprie valutazioni i fattori morali e quindi riconosce nel tenore di vita un bene che non solo va mantenuto, ma anche migliorato (2).

In ogni caso chi dice l'ultima parola in tutto questo meccanismo è il *consumatore* dei servizi, che è poi il consumatore dei beni prodotti dai servizi : il quale è quegli ,e soltanto quegli, che consente all' imprenditore prezzi tali da ampliare o da restringere la zona della produttività marginale dell'impresa, e per ciò stesso delle varie specialità di lavoratori cooperanti al processo produttivo. Cosicchè è fuori dubbio che deve esistere una relazione quan-

---

(1) L'economia pura riconduce *sempre* il salario alla utilità marginale, non tenendo dunque conto del costo, e cioè del tenore di vita : e poi ne parla *in abstracto*, nell'impresa in *generale*, mentre il criterio della marginalità è applicabile solo per gruppi di lavoratori *omogenei* (Cfr. PANTALEONI. *Principi di economia pura*. Firenze-Barbera, 1889). Il SELIGMAN fa una teoria che tiene conto di entrambi i fattori, ma senza riuscire a coordinarli : riconosce l'alta importanza del tenore di vita, ma la *causa causans* del saggio del salario rimane la produttività marginale. V. *Principles of economics*, pag. 421-22.

(2) Ecco perchè la *Carta del Lavoro* (Dichiarazione XII) pone tra i principî regolatori del salario contemporaneamente il tenore di vita e il rendimento del lavoro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

titativa tra prezzi dei beni prodotti dai servizi e prezzi dei servizi stessi, anche se l' influenza dei molteplici fattori soggettivi, agenti nella realtà effettuale sui saggi del salario, possa oscurare tale relazione. Onde, in ultima istanza, la determinazione concreta del saggio del salario per ogni tipo di lavoro, è la risultante di *valutazioni sociali* (su cui si modellano le valutazioni individuali) nelle quali non sono mai assenti i fattori extra-economici, chè anzi esse sono fondamentalmente di natura affettiva, valutazioni le quali trovano la loro *espressione obbiettiva* mediante la comparazione del valore di un determinato tipo di servizi, da un lato, col valore dei beni dall'altra, il che vuol dire col valore attribuito dalla società a tutti gli altri tipi di servizi produttori dei beni: mediante cioè il conferimento, ad un determinato tipo di servizi, del potere di acquisto di una quantità definita di qualsiasi altro tipo di servizi sotto forma di quella massa di moneta che si chiama salario.

§ 7. *Punto di vista dinamico* — Dal punto di vista dinamico il problema è di spiegare le variazioni che il valore dei servizi subisce nel tempo rispetto a quello degli altri fattori della produzione, nonchè le variazioni nell' altezza comparativa delle rimunerazioni dei vari tipi di servizi. Qui bisogna distinguere le variazioni secolari da quelle che si verificano in periodi semplicemente lunghi o in periodi brevi. In ogni caso entrano in giuoco fattori demografici, demopsichici, tecnici, politici. L'evoluzione del diritto e dello Stato spiega in gran parte la più alta valutazione sociale del lavoro che si è fatta attraverso il tempo, a scapito della valutazione sociale del capitale (compreso il capitale « terra »), cosicchè si spiega, insieme con un progressivo aumento dei salari, non soltanto nominali, ma reali, un progressivo declinare dell' interesse : il che significa, con un progressivo aumento della valutazione sociale dei servizi *presenti* o viventi, una progressiva devalutazione dei servizi passati. Il fenomeno sembra verificarsi anche se invece di considerare periodi secolari si considerino semplicemente periodi lunghi : sembra cioè esistere una relazione quantitativa inversa fra saggio dell' interesse e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

saggio del salario. Così nel periodo 1879 - 1900 si ebbe in Europa un aumento dei salari reali, che fu sincrono a una diminuizione del saggio dell' interesse, mentre dal 1900 al 1911 abbiamo un periodo d' indietreggiamento nei salari reali, per gli Stati Uniti, Canadà, Francia, Germania, Italia, fenomeno questo che fu sincrono con l' aumento del tasso dell' interesse (1).

In periodi secolari l' aumento della popolazione è sincrono con un aumento del saggio dei salari, mentre sembrerebbe dovesse avvenire il contrario; perchè l' aumento della popolazione stimola lo sviluppo della tecnica e, normalmente, rende possibile una produzione crescente con ritmo ancor più rapido di quello con cui cresce la popolazione, cosicchè la cresciuta *offerta* di lavoro resta continuamente superata dalla cresciuta *domanda* di esso (salvo oscillazioni accidentali). Ma anche in periodi semplicemente lunghi avviene lo stesso fenomeno: e basti ricordare la storia della popolazione e dei salari nell' Europa del secolo XIX. E altresì in periodi brevi le oscillazioni del valore del lavoro dipendono dall' alterarsi della domanda di esso nei singoli momenti: la scoperta delle miniere d' oro australiane, nel 1851, determinò improvvisamente una tale domanda di lavoratori da far salire i salari, e specialmente di quelli dei lavoratori non qualificati, come da 1 a 4 (2). Oscillazioni più lievi, ma sempre riconducibili alla stessa causa, sono quelle che si verificano nei salari dei giornalieri di campagna nei momenti del raccolto, rispetto a quelli correnti nel resto dell' anno per lo stesso tipo di lavoratori.

Il fattore tecnico pure influisce direttamente sulle oscillazioni dei saggi di salari: poichè l'alterarsi del rapporto fra la quota - lavoro e la quota - macchine nella confezione di un'unità di prodotto, e cioè l' alterarsi del rapporto fra i coefficienti di fabbricazione, non può non ripercuotersi sulla parte di prodotto che toccherà a ciascun fattore come sua rimunerazione.

---

(1) V. Hobson, *Gold, Prices and Wages*, London Methuen, 1913, pag. 122.

(2) Toke, *History of Prices*, Vol. VI, London, 1857, pag. 805.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Aumentando la quota-macchine, avviene che, data la tendenza secolare ad una crescente valutazione del lavoro vivente rispetto al lavoro passato, si eleverà, in proporzione, la quota di prodotto attribuibile al lavoro, e quindi il salario. Questo fenomeno, del resto, è riconducibile al principio della produttività marginale, s' intende sempre entro ogni singolo gruppo omogeneo di lavoratori, entro ogni singola specialità : perchè ogni cambiamento nella tecnica determina un cambiamento nella collocazione del margine. Naturalmente questo cambiamento può avere luogo altresì per l'influenza dei fattori personali, sviluppo dell' educazione professionale, migliore disciplina, ecc.

I mutamenti nel saggio comparativo dei salari possono avere luogo anche in dipendenza da fattori demo-psichici, come il mutamento dei gusti dei consumatori, e cioè le variazioni della moda, ecc. In questo caso l' alterarsi della domanda di determinati tipi di servizi indica un avvenuto cambiamento nell' interesse, che, *per la vita sociale*, offrono i beni prodotti da quei servizi, indica che la società è disposta a subire un sacrificio maggiore o minore per procurarsi quei beni e quindi per dare a quella determinata classe d' imprenditori i mezzi necessari per rimunerare quel dato tipo di servizi.

Ma l' influenza dei fattori psichici appare in modo ancora più evidente quando si consideri quel movimento per cui i salari minimi subiscono l' attrazione dei salari maggiori : è una specie di *legge di attrazione dei salari*. Per una molteplicità di fattori, il cui substrato è quel rincorrersi della domanda fra le varie classi di consumatori a cui abbiamo precedentemente accennato, i salari dei lavoratori della classe marginale tendono ad elevarsi al livello di quelli della classe differenziale. I salari agricoli rincorrono quelli dei lavoratori urbani, quelli delle città minori rincorrono quelli della capitale, i salari delle specialità inferiori di uno stesso tipo industriale rincorrono quelli delle specialità superiori, e via dicendo. Tutto questo movimento tende a logorare i *profitti unitari* e li logora in realtà ; ma poichè esso stesso tende (per l' accrescimento dei bisogni che si possono soddisfare

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

mediante il cresciuto potere di acquisto del salario) a stimolare lo sviluppo della tecnica, così vengono rese economicamente possibili più ampie dimensioni dell' impresa e perciò lo spostamento del margine di produttività : cosicchè può diminuire il profitto *unitario* aumentando la *massa totale* del profitto dell' impresa.

Questa dinamica del salario rivelantesi in quella che si è chiamata la legge di attrazione dei salari trova espressione e veicolo nelle forme con cui si determina concretamente il valore del lavoro, forme che possono essere o violente come i conflitti del lavoro o pacifiche come il contratto. Il Rowe ha messo in rilievo l' influenza delle forme di negoziazione (nel mercato del lavoro) sulla determinazione delle qualifiche e quindi dei saggi di salario (1).

Sopratutto il regime del contratto collettivo può avere un'alta influenza a questo riguardo, ed è qui che noi entriamo più propriamente sul terreno dell' economia corporativa.

§ 8. *Il salario corporativo* — Il salario corporativo è il salario appropriato dell' *homo corporativus* e cioè — nel caso — di quel lavoratore che riproduce le qualità del soggetto puro dell' economia corporativa, vale a dire che in ogni momento fa il calcolo edonistico rispetto a se stesso accompagnato dal calcolo edonistico rispetto a tutti i partecipanti al gruppo industriale « corporazione ». Si può dire che esso è il salario di *equilibrio*, ma intendendo « equilibrio », non in senso statico e meccanico, bensì in senso dinamico ed etico. In senso statico il salario di equilibrio è la rimunerazione alla quale è possibile che la domanda e l'offerta di lavoro coincidano, e, più concretamente, alla quale è possibile che tutti i lavoratori disponibili nelle varie specialità siano assorbiti dai vari « gruppi industriali » *con mantenimento* del loro rispettivo tenore di vita. In senso dinamico il salario di equilibrio è quella rimunerazione dei servizi del lavoro che consente ecc. ecc. *elevando* contemporaneamente il loro tenore di vita in ar-

(1) Rowe, *Wages in Practice and Theory*, London, Routledge, 1928.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

monia con lo sviluppo di tutto il sistema. Perciò il salario corporativo è la rimunerazione massima che i prestatori di servizi possono ottenere nella loro singola specialità — conciliabilmente con le rimunerazioni massime per tutti i partecipanti al loro gruppo industriale, in modo tale che lo sviluppo della loro vita sia armonico con lo sviluppo del gruppo industriale di cui fanno parte. Per tale modo i fini individuali si identificano coi fini corporativi, e, come la corporazione, è un modo di essere dello Stato, coi fini dello Stato.

Cosicchè, per tal modo, si realizza il soggetto puro dell'economia corporativa. Quale poi sia il congegno per giungere concretamente a tale risultato è questione di politica economica, non di economia pura. Noi sappiamo che il congegno è il regime del contratto collettivo, attraverso il quale s'interpretano concretamente e le valutazioni sociali del lavoro e le condizioni dello sviluppo industriale. In regime di economia individuale-liberale dovrebbe essere l' individuo — così lavoratore come imprenditore — l'unico giudice. Non potendo il lavoratore singolo contrapporsi efficacemente al-l' imprenditore, il quale si trova, per le note ragioni, in condizioni di speciale vantaggio — fa massa con gli altri individui che forniscono lo stesso tipo di servizi. L' imprenditore tende a collocare in maniera autonoma il punto della produttività marginale dell'industria e quindi il punto marginale del salario : la massa dei lavoratori tende a spingerlo più alto.

Data la mancanza di un congegno giuridicamente disciplinatore dei due movimenti antitetici, la lotta è l'unica possibilità permanente di soluzione. Invece il regime del contratto collettivo e della magistratura del lavoro consente la collocazione del punto marginale, senza turbamento dell'ordine sociale e cioè col minore dispendio di energia, nella maniera più economica. Non sono tuttavia da disconoscere le utilità economiche che nell' Europa liberale del secolo XIX si conseguirono anche attraverso quel congegno anti-economico che è la lotta tra capitale e lavoro. Tendendo a collocare sempre più in alto il punto marginale del salario, i lavoratori tendevano a logorare i profitti unitarî, il che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

imponeva nuovi sviluppi della tecnica che consentissero la produzione a costi minori. Ed ecco la storia di quelle fluttuazioni cicliche che riempiono la storia che va dalla rivoluzione industriale alla guerra mondiale, e che ha come attori i salari, i prezzi, lo sviluppo tecnico. Tali fluttuazioni cicliche segnano le tappe del progresso economico, progresso dell' industria da un lato, progresso delle classi lavoratrici dall' altro ; ma « di che lagrime, gronda e di che sangue ! ». Il regime del contratto collettivo, sopprimendo le forme antigiuridiche di espressione degli interessi contrastanti, realizza la forma più razionale della condotta economica e cioè realizza le condizioni ottime di un'economia pura.

Gli elementi etici, che esso fa intervenire insieme con gli elementi economici puri nel calcolo edonistico *integrale*, possono agire sullo spostamento dei margini tanto quanto lo sviluppo della tecnica : in un modo riflesso e consapevole, cioè razionale e conforme al postulato del minimo mezzo. Certo, il problema centrale della politica economica corporativa sembra essere questo : fare del regime del contratto collettivo un fattore definito della determinazione del valore del lavoro, e, contemporaneamente, un fattore di sviluppo della produzione e di eccitazione del progresso economico. E quanto si è scritto nelle pagine precedenti ci sembra possa illuminare questo problema di politica economica corporativa, come deve essere in un sistema nel quale la politica economica non costituisce una deviazione dai postulati dell' economia pura.

Filippo Carli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Diritto internazionale e Diritto interno.

(A proposito di recenti dibattiti)

E' noto che contro la concezione della separazione del diritto internazionale dal diritto interno — ormai dominante in dottrina salvo diversi gradi di intensità (1) con cui il principio viene applicato — si è delineata una tendenza più recente intesa ad affermare il principio opposto dell'unità o, come si dice, della concezione monistica del diritto (2).

Essa afferma che le norme giuridiche che si ripartiscono nei due ordinamenti distinti — l'interno e l'internazionale — fanno, invece, parte di un solo ordinamento. Naturalmente tutte queste norme si trovano tra di loro in un sistema, che fu detto felicemente sistema scalare : resta solo da stabilirsi quale norma costituisca l' ultimo gradino di questo sistema. Il Kelsen ammette le due possibilità: o che il più alto gradino sia costituito dalla norma suprema di un dato ordinamento statale (interno) ; ovvero che

(1) Così all' estreme conseguenze è stata portata dal MARINONI; con alcune attenuazioni invece viene accolta dal DIENA.

(2) Questa tesi fu sviluppata dal KELSEN, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts*, 1920 ; (il problema era già stato visto dal VERDROSS, *Zeitschrift für Völkerrecht*, 1914, pag. 329 e segg.) e di nuovo ripresa dallo stesso VERDROSS, *Die Einheit des rechtlichen Weltbildes*, 1923. Difesero allora le loro posizioni l'ANZILOTTI, *Corso di diritto internazionale*, 3.a ediz., e il TRIEPEL *Les rapports entre le droit interne et le droit international*, *Recueil des cours de l'Académie de Droit international*, 1923, pag. 87 e segg. Replicarono il KELSEN, *Les rapports de système entre le droit interne et le droit international*, nello stesso *Recueil*, 1926, pag. 233 e segg. e il VERDROSS, *Die Verfassung der Völkerrechtsgemeinschaft*, 1926, pag. 34 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esso sia costituito dalla norma suprema dell'ordinamento internazionale. La prima tesi è indicata con la formula del « primato del diritto interno »; la seconda, con l' altra del « primato del diritto internazionale ». In sostanza, seguendo la prima concezione, tutto il diritto sarebbe diritto interno ; con la seconda, tutto sarebbe diritto internazionale. Lasciamo da parte la prima tesi; la sua infondatezza è già stata ripetutamente dimostrata; del resto lo stesso Kelsen l'assume come semplice ipotesi, ma mostra nettamente le sue propensioni per la seconda. E su questa noi ci fermeremo un po'.

E domandiamo : infine che cosa pretende — come minimo — la concezione monistica? Questo: se è vero che il diritto internazionale costituisce un limite (giuridico) alla volontà dello Stato, (1) la giuridicità di questa volontà sarà determinata dal diritto internazionale. E allora non resta altro che applicare lo stesso criterio di classificazione che si applica — pacificamente — per le norme di un dato ordinamento interno. Come nell'ordinamento interno è, pacificamente, ammesso — per l' unità stessa del sistema — un rapporto di subordinazione tra le varie norme, secondo le diverse fonti da cui esse derivano (ossia : si valuta la giuridicità di ognuna di esse norme alla stregua di una norma superiore fino ad arrivare alla norma più alta di tutto l' ordinamento medesimo); così — si osserva — non è giusto arrestarsi alla norma più alta dell' ordinamento interno, ma è mestieri proseguire nell'ascesa cercando, quindi, la valutazione nel campo delle norme internazionali, una volta — lo ripeto — che si ammette che esse costituiscono un limite giuridico alla volontà normativa dello Stato. Quindi : continuità di valutazione giuridica tra la più alta norma interna e quella internazionale ; quindi ancora, inevitabilmente, unità di ordinamento. Il quale unico ordinamento — è superfluo dirlo, per quanto non lo si dica chiaramente — sarebbe solo quello interna-

(1) Il che è ammesso, del resto, anche dai sostenitori della concezione dualistica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionale, nel quale sarebbero compresi i complessi di norme che si designano comunemente come i singoli ordinamenti interni. Che poi siffatto ordinamento sia concepito come ordinamento iperstatale (1) — e non già interstatale — non ha rilevanza decisiva, perchè l' una o l' altra concezione del diritto può essere applicata anche per i vigenti ordinamenti statali (interni).

Osserviamo subito che l' affermazione dell' unicità di ordinamento non importa alcuna differenza nei risultati pratici cui si perviene seguendo la concezione dei due ordinamenti distinti. E infatti, per quanto si attiene alla concezione dualistica (ossia della separazione), si osservi che essa non è intesa affatto nel senso che si tratti di ordinamenti indipendenti tra di loro : la subordinazione dell' interno all' internazionale è ammessa più o meno esplicitamente. Se ciò non fosse, non sarebbe più il caso di parlare di diritto internazionale. Tale subordinazione viene riconosciuta là dove si concepisce — sia pure con qualche riserva — il diritto internazionale come limite all' attività legislativa dello Stato ; là dove si parla di un diritto interno imposto, vietato, permesso dal diritto internazionale ; di un diritto interno conforme o contrario al diritto internazionale, ecc. Quello solo che si contesta si è che vi sia una relazione di giuridicità (o di anti-giuridicità: conflitto) tra le norme interne e le norme internazionali. Il diritto internazionale — si osserva (2) — valuta l'attività dello Stato considerata come unità, e quindi anche dello Stato legislatore, però non come attività legislativa, ma come contegno del subietto a cui la valutazione si riferisce.

Non si può negare che questa distinzione è un po' labile e può prestare il fianco alla critica. Comunque resta acquisito — ed è quello che conta — che la concezione dualistica — per bocca di uno dei suoi più chiari rappresentanti — è sostanzialmente d'accordo sul punto che il diritto internazionale costituisce un limite *giuridi-*

(1) Come sostiene il VERDROSS, *Verfassung* cit., pag. 40.
(2) ANZILOTTI, *Corso* cit., pag. 54-55.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

co (e non semplicemente *politico*, perchè se così fosse, non vi sarebbe più un problema di illecito internazionale e di responsabilità) alla attività dello Stato.

Passiamo ora alla concezione monistica. Noteremo subito che essa si guarda bene dal porsi in contrasto stridente con la realtà. Tale realtà è costituita dal dato di fatto incontrovertibile della possibile coesistenza di norme interne contrastanti con le norme internazionali: allo stato attuale degli ordinamenti positivi la norma internazionale successiva non può abrogare una norma interna precedente (1); i sudditi alle norme interne devono rispettare queste, anche se sono internazionalmente illecite, ecc. Tutto ciò la tesi monistica non mette in dubbio; ma cerca una spiegazione che sia tale da salvare l' unità del sistema. Esiste — in sostanza essa dice — il contrasto tra norme interne e norme internazionali: havvi l' obbligo negli organi e nei sudditi di osservare le norme interne anche se contrarie alle norme internazionali: ma tali *possibilità sono già previste* dal diritto internazionale; è esso che prevede e disciplina tali contrasti nello stesso sistema; ma se è così, un contrasto vero e proprio — rispetto la fonte suprema del sistema — non v' ha, e l' unità del sistema stesso resta assicurata. Vedremo quale sia il valore di tali argomentazioni che si presentano certo seducenti: per ora constatiamo il fatto che — anche accettando la concezione monistica — le conclusioni pratiche non divergono da quelle che discendono dalla concezione dualistica, la quale — si noti — mirava, nel suo nascere, a spiegare le situazioni ora ricordate.

Premesse queste semplici constatazioni, è bene ora farsi un po' addietro e porre un quesito semplice e netto; indispensabile però

(1) A meno che non esista (come esiste in alcuni ordinamenti) una norma costituzionale interna che ammetta tale possibilità. Ma sotto questo aspetto identica è la situazione di una norma costituzionale che dia esecuzione in modo preventivo ai trattati internazionali e di quella di concrete norme interne successive di esecuzione di ogni singolo trattato.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per comprendere bene il punto vitale di contrasto teorico fra le due concezioni: che si intende col dire che una norma fa parte di un ordinamento? Si deve rispondere: poichè ordinamento giuridico è uguale a complesso di norme, per stabilire se una data norma fa parte o meno di un dato complesso di norme non devesi far altro che applicare i criteri generali di classificazione nelle scienze. Ossia una data norma farà parte di un dato sistema di norme, quando la prima presenti qualche nota caratteristica — scelta come criterio rilevante di classificazione — comune con le seconde. Fra tutti i criteri di classificazione quello più caratteristico — e preso come decisivo per il nostro campo di indagini — è quello della fonte. Fanno parte dello stesso sistema di norme tutte quelle che derivano dalla stessa fonte. Ed è proprio su questo punto che si fondano le due tesi opposte. La dualistica dice: si tratta di fonti diverse (pel diritto interno e pel diritto internazionale). Che il modo di formazione delle norme interne e delle norme internazionali sia diverso; che si tratti, addirittura, di fonti diverse non si può negare; nè, in fondo, lo negano i monisti. Ma essi completano il loro concetto così: fanno parte dello stesso sistema tutte le norme derivanti dalla medesima fonte e da tutte le fonti subordinate alla prima (delegate dalla prima). Così si spiega il senso dell'espressione che il diritto interno è *una delegazione del diritto internazionale*. Questo criterio — in sè considerato — non si può affatto controbattere. Esso è applicato infatti senza discussione al diritto interno: fanno parte dell'unico ordinamento statale le norme che derivano dagli organi legislativi supremi e ancora tutte le norme che derivano da organi il cui potere si riconduce alla volontà degli stessi organi sovrani (legislativi).

Il principio — come tale — non è contestato dai dualisti; si nega solo che esso possa trovare applicazione nel rapporto, per dirla in breve, tra Stato e diritto internazionale. Oppone infatti l'Anzilotti: la potestà dello Stato, è, sì, regolata, *limitata giuridicamente* dal diritto internazionale; ma non si può dire che essa potestà sia concessa, *delegata* del diritto internazionale. Ma si osservi: se si ammette — come infatti si ammette — che il diritto in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ternazionale limita giuridicamente la potestà dello Stato (con divieti e con comandi), tutto quel potere restante non limitato vuol dire che è permesso dal diritto internazionale; ma un *potere permesso è uguale a un potere giuridicamente concesso*. E' lo stesso Anzilotti che definisce l' attività legislativa permessa come esercizio di una facoltà accordata dal diritto internazionale; ma una facoltà *accordata* è certo una facoltà *concessa*. Vero è che l' Anzilotti distingue l' attività legislativa permessa dall' attività legislativa internazionalmente irrilevante, ma poichè anche questa seconda attività è sempre secondo l' Anzilotti attività *protetta* dal diritto internazionale, è evidente che, se il diritto protegge l' esplicazione di un' attività, vuol dire, logicamente, che la permette. E che — sotto questo aspetto — il concetto di attività irrilevante coincida con quello di attività permessa, risulta anche dalla circostanza che lo stesso Anzilotti avverte il bisogno di aggiungere alla espressione: « facoltà permessa » l'attributo « determinata » (attività permessa = esercizio di una determinata facoltà accordata allo Stato dal diritto internazionale). Riconosco che l' aggiunta tende a una maggiore precisazione della definizione; ma, in fondo, bisogna pur riconoscere che, da un punto di vista rigorosamente formale, non v' ha differenza tra conferimento di facoltà determinate, specifiche, e conferimento di facoltà generiche, fatto, per es., sotto una formula negativa.

Contro la concezione suesposta della potestà dello Stato come potestà concessa, delegata dal diritto internazionale, più decisiva è invece un'obbiezione di altra natura. Cerco di indicarla nel modo più netto che mi è possibile. Anzilotti dice: il diritto internazionale *presuppone logicamente* lo Stato e quindi il suo diritto interno (1). E il Triepel: il diritto internazionale è *posteriore stori-*

---

(1) « Il diritto internazionale » scrive l'ANZILOTTI, *Corso* cit., pag. 49 « presuppone lo Stato ossia il diritto interno, perchè lo Stato, anche se non si identifica con l'ordinamento giuridico, non è concepibile senza di esso. Lo presuppone non storicamente, ma logicamente perchè le norme internazionali a cominciare dalla norma base pacta sunt servanda in tanto sono possibili in quanto si appoggiano a norme interne ». A mio avviso dovrebbesi togliere da que-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

camente allo Stato (1). Queste obbiezioni — dai due punti di vista da cui esse muovono — hanno certamente un peso notevole contro la concezione monistica: la replica del Verdross, per quanto fine, non mi pare sia tale da rimuovere ogni dubbio.

Vediamo quale è il fine cui mirano le obbiezioni su riportate. Se gli Stati — già organizzati giuridicamente — ossia con il loro sistema di diritto interno — costituiscono l'antecedente logico del diritto internazionale (o : erano già esistenti prima della formazione del diritto internazionale) è illogico (o : antistorico) affermare che il potere di darsi un diritto interno sia un potere concesso dal diritto internazionale. Questo, infatti, per nascere già trova — come dati — dei diritti interni.

Ora io non contesto la serietà di siffatta obbiezione: avverto solo, però, che la tesi monistica di considerare, cioè, lo Stato e il suo diritto interno come un prodotto del diritto internazionale, non è altro che l'applicazione rigorosamente logica dei concetti dominanti nell'indirizzo giuridico positivo circa il rapporto tra diritto obbiettivo e diritto soggettivo. Non può infatti contestarsi l'identità di situazione tra i sudditi alla norma interna e i sudditi alla norma internazionale. Anche gli uomini sono anteriori allo Stato; come gli Stati sono anteriori al diritto internazionale. Ma come per i primi ogni potere giuridico si dice conferito dallo Stato una volta questo costituitosi (di guisa che anteriormente vi sarebbero solo potestà naturali), così per gli Stati si deve dire che ogni loro potere giuridico è solo conferito dal diritto internazionale. Affermare la prima tesi e negare la seconda sarebbe contraddittorio. Che se pare eccessivo affermare che ogni potere che lo Stato ha, è un potere conferito dal diritto internazionale, questo eccesso

---

sta proposizione l'inciso « a cominciare dalla norma base p. s. s. »; esso, se non erro, non è in accordo con la stessa concezione dell'ANZILOTTI sul carattere della norma base p. s. s., a meno che l'ANZILOTTI non abbia voluto dire che questa norma non può trovare applicazione — per i rapporti intestatali — se non esistano gli Stati e i loro diritti interni. Vedi su questo punto le giuste osservazioni di VERDROSS, *Verfassung* cit., pag. 40.

(1) TRIEPEL, *Rapports* cit., pag. 87.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

può offrire utilmente il destro a una riesame della concezione corrente che configura ogni diritto soggettivo come creazione di un dato ordinamento positivo. In sostanza io non respingo *sic et simpliciter* le obbiezioni di Anzilotti e di Triepel : dico solo che esse hanno un valore decisivo se vogliono esser l' espressione particolare di una concezione diversa sul diritto soggettivo in generale ; sono invece insufficienti se pretendono avere un riferimento esclusivo al solo diritto internazionale. Lo scopo di questo scritto è limitato, e, come tale, non mi è consentito di entrare nell'esame di tale problema generale del diritto. Qui io voglio pormi sul terreno comune accettato dalle due parti in lotta e vedere quali conclusioni possano trarsi dal contrasto delle due tesi (la monistica e la dualistica).

Ora parmi che la tesi monistica dovrebbe chiarirci un punto di grande rilievo. Essa dice così : Se si parte dalla norma fondamentale secondo la quale fonte del diritto internazionale è il consenso degli Stati, anche il diritto interno deriva da quella norma fondamentale, perchè i limiti entro cui gli Stati possono muoversi sono segnati dalle norme internazionali, ossia da norme il cui procedimento e di formazione e di abrogazione dipende dalla norma base sopra detta. (1) Ciò è esatto: ma io domando: il principio che gli Stati *possono* muoversi entro i limiti segnati dalle norme internazionali è principio giuridico, è norma : ma a chi si dirige ? Questo deve dirci chiaramente il Verdross. Che si diriga agli Stati è incontrovertibile, ma si dirige anche ai sudditi alla volontà interna dello Stato ? Questo è il punto essenziale ; perchè se tale norma si dirige anche ai sudditi alla legge interna essa si risolve in questa formula : « voi dovete obbedire alle norme interne in quanto lo Stato ha avuto dal diritto internazionale il permesso di emanarle » ma se una tale norma non c' è (non vige nei confronti dei sudditi) allora ha ragione l'Anzilotti di dire : la norma che impone ai sudditi di obbedire alle leggi interne non è norma di diritto interna-

(1) Verdross, *Verfassung* cit., pag. 37.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zionale, ma è norma di diritto costituzionale interno di quel dato ordinamento.

Mi sia concesso per maggiore chiarezza di schematizzare il rapporto nel modo seguente :

Se A autorizza B a emanare dei comandi a C e lo stesso A obbliga C di obbedire ai comandi di B, allora è certo che tanto la norma permissiva di A a B, quanto quella di comando di B a C (e naturalmente di A a C) fanno parte dello stesso sistema. Ma se A autorizza (o impone a) B di emanare dei comandi a C; e basta; cioè non si rivolge a C per obbligarlo a obbedire ai comandi di B, allora non è più il caso di parlare di un solo sistema. Nei confronti del destinatario (C) dei comandi di B, la norma tra A e B è ignota, non esiste ; per C il suo dovere di obbedire ai comandi rivoltigli da B avrà necessariamente un fondamento di altra natura.

Nè si ribatta che, per aversi unità di sistema, non occorre affatto che tutte le norme si rivolgano a tutti i medesimi soggetti (1). Ciò è verissimo ; è fuori discussione che in uno stesso sistema possano aversi norme che si rivolgano ad alcuni soggetti e non ad altri. Ma qui la questione è diversa. Quello che occorre per l' unità di un sistema è che il fondamento di obbligatorietà di tutte le norme ivi imperanti — a chiunque si dirigano e da qualunque fonte derivino — sia costituito da una sola norma suprema comune. Ossia nulla v' ha di strano che nello stesso ordinamento le norme internazionali si dirigano ai soggetti di diritto internazionale e le norme interne ai soggetti di diritto interno, ma quello che occorre si è che la stessa norma fondamentale del sistema si rivolga a tutti i soggetti e imponga loro il dovere di conformarsi a norme derivanti da fonti diverse. Ora io non contesto affatto la possibilità che anche gli individui siano soggetti di diritto internazionale, ma da questa possibilità non si può certo trarre senz' altro la illazione che, allo stato attuale, gli individui siano tenuti a rispettare il diritto interno, in quanto il diritto internazionale imponga loro questo dovere soggettivo internazionale.

(1) VERDROSS, *Verfassung* cit., pag. 34.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Più arduo è ancora fornire — con la tesi monistica — la spiegazione dell' obbligatorietà per i sudditi (al diritto interno) delle norme interne contrarie al diritto internazionale. Osserva a questo proposito il Verdross che, da una parte, il diritto internazionale limita il potere discrezionale degli Stati, in quanto stabilisce per essi una sfera di competenza legislativa per quanto estesa essa sia; dall'altra parte, però, le norme interne internazionalmente illecite non sono nulle, ma annullabili attraverso i procedimenti di composizione delle controversie internazionali (1). Tali norme interne sono — rispetto i sudditi alla legge interna — in vigore fino a tanto che esse non siano state abrogate dagli organi competenti dello Stato. Dunque si afferma che queste sono in vigore rispetto i sudditi ; che i sudditi insomma sono tenuti a rispettarle : e perchè ciò ? In base a una norma che ad essi si dirige ? Questo il Verdross non lo dice : eppure bisognava dirlo chiaramente. Ma c' è questa norma internazionale che impone ai sudditi alla legge il dovere di rispettare le norme interne internazionalmente illegali ?

Il diritto internazionale — aggiunge il Verdross — attribuisce agli Stati una data competenza; però lascia, *confida*, cioè, al diritto interno lo stabilire quali comandi statali i sudditi devono seguire, cosicchè il diritto statale può imporre agli organi e ai sudditi anche l' osservanza di prescrizioni statali internazionalmente illecite. Ma insisto ancora : la norma che lascia agli Stati il determinare essi quali norme i sudditi debbano seguire, rispetto quali soggetti ha valore ? Perchè qui si presenta il dilemma : o questa norma iperstatale : « lo Stato può imporvi comandi anche internazionalmente illeciti e voi dovete obbedirli » si dirige ai sudditi e allora l'unità del sistema è assicurata; ovvero nei loro confronti non vige questa norma (perchè ha valore solo tra i soggetti di diritto internazionale) e allora il fondamento di obbligatorietà — sempre nei riguardi dei sudditi interni — delle norme interne interna-

(1) In seguito ai quali lo Stato obbligato metterà in movimento i procedimenti interni necessari per la modificazione del diritto interno internazionalmente illecito.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionalmente illecite non è più una norma internazionale, bensì sarà una norma costituzionale interna e così viene meno quello stesso carattere addotto dal Verdross come prova dell' unità del sistema.

In conclusione finchè non si dimostri l'esistenza positiva di una norma iperstatale che si diriga a tutti i sudditi alla legge interna « voi dovete obbedire le leggi interne conformi o contrarie al diritto internazionale » (1) non si può dire che rispetto i sudditi sia

---

(1) A parte poi che una norma iperstatale come questa suindicata, per il suo stesso carattere neutro, di indifferenza cioè per le due ipotesi (della legge conforme e della legge contraria al diritto internazionale) finirebbe per perdere la propria ragione di essere. Si aggiunga ancora che per quanto, in via di ipotesi, possa dirsi che l'unità di un sistema non venga turbata dalla coesistenza in esso di norme subordinate in contrasto con norme sovraordinate, essendo sufficente che la fonte più alta imponga ai sudditi il dovere di obbedire a siffatte norme contrastanti a quelle da essa emanate, pure è opportuno rientrare in un terreno pratico e vedere come nei vigenti ordinamenti giuridici si attua e si assicura la loro unità. Basta, a questo fine, formulare la seguente domanda: quando è che potremo — con sicurezza — parlare, rispetto i sudditi, di un unico ordinamento giuridico? Quando la supposta norma iperstatale imponesse ai sudditi (al diritto interno), sì, il dovere di obbedire alle leggi interne conformi al diritto internazionale, ma conferisse loro d'altra parte il diritto di non essere tenuti ad osservare una legge interna contraria al diritto internazionale, concedendo loro cioè la possibilità di un ricorso per un sindacato giurisdizionale di legittimità internazionale della legge interna. In senso contrario si oppone che anche negli ordinamenti interni può mancare all'interessato leso questa via di ricorso per illegittimità di una norma contrastante a una norma gerarchicamente superiore. Ma siffatto argomento non è decisivo, perchè esso si avvale di situazioni non normali elevandole al valore di prova a favore dell' unità del sistema. Ma l' argomento deve essere l'inverso. Bisogna invece considerare quale sia la situazione normale. Ora può dirsi che l'unità di un sistema di norme esiste indubbiamente quando il destinatario di una norma contrastante con una norma gerarchicamente superiore ha il mezzo giuridico di sottrarsi alle obbligazioni che sarebbero illegali nel sistema, assicurando in tale modo — almeno nei propri confronti — l' armonia del sistema stesso. Ciò si verifica normalmente nell' ambito degli ordinamenti interni: non si verifica invece — allo stato attuale — entro la sfera del supposto unico ordinamento internazionale ed interno. Quando ciò dovesse verificarsi, avremmo solo allora la prova sperimentale dell' unità del sistema.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dimostrata l' unità del sistema. E allora sotto questo aspetto possiamo trovare la ragione del contrasto tra la concezione monistica e quella dualistica. Tale contrasto — non dubito di affermare — deriva da due punti di vista da cui si pone lo studioso. In sostanza i monisti *tengono presente* — nell'affermazione dei loro concetti — *solo i soggetti di diritto internazionale* tra cui intercedono le norme internazionali, ed allora è certo che, rispetto il titolare della pretesa internazionale, la giuridicità (il fondamento) della norma interna è data dalla norma internazionale che, imponeva o autorizzava lo Stato a emanare quella norma interna stessa. Ma se i monisti si ponessero anche dal lato dei sudditi alla volontà statale (come invece — ma esclusivamente — fanno i dualisti) — allora dovrebbero riconoscere essere innegabile che, rispetto i sudditi al diritto interno, la giuridicità nei loro confronti (e quindi obbligatorietà) delle norme interne non è data certamente dalle norme internazionali, che disciplinano, sì, tutta la competenza dello Stato — sia l' esterna come l' interna — ma sempre nei confronti dei soggetti dell'ordinamento internazionale.

Da queste brevi osservazioni non è azzardato concludere che il dibattito — così come è impegnato — pro e contro l' unità del sistema non è risolubile in modo deciso, molto dipendendo dagli aspetti che lo studioso prende in esame. Del resto si pensi che anche nei riguardi di un sistema — quello per es. statale interno — più concordemente qualificato come unitario, è sempre possibile considerare degli ordinamenti parziali — sotto certi aspetti — come separati dall' ordinamento statale pure ad essi superiore.

Fino a questo punto può ben dirsi che la disputa — pur viva — fra le due scuole non ha una ragione d' essere che la giustifichi appieno : è invero su di un altro terreno che il dissenso si manifesta sostanziale e profondo.

Più che sulla questione della concezione unitaria o meno, la divergenza si nasconde sul punto del rapporto tra Stato e società internazionale. Ricordo quanto osservai prima a proposito delle potestà statali permesse e irrilevanti; dissi già non essere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il caso di sottilizzare e distinguere tra potestà permesse e potestà concesse; ma vediamo ora perchè una parte della dottrina non si sente di considerare tutto il campo di attività libera dello Stato (sovranità) come potestà concessa dal diritto internazionale. La spiegazione la si trova facilmente se noi risaliamo addirittura, e chiaramente, alle fonti delle norme internazionali.

Concessa da chi? Risponde la scuola monistica: dalla comunità internazionale. E' essa sola che ha la competenza della competenza: è essa che stabilisce la competenza dello Stato: gli concede, gli attribuisce dei poteri. Ora — a ben considerare — questa formula si riduce a quest' altra : i poteri di un dato Stato esistono solo se e in quanto sono stati riconosciuti dagli altri Stati. In una parola, dicendo : comunità internazionale, si contrappone volta a volta la comunità degli Stati — meno uno Stato — a questo ultimo.

Ora alla formula suddetta si oppone dagli altri : non è che lo Stato ha i poteri e solo quei poteri che la comunità internazionale gli riconosce: ma, poichè lo Stato ha solo quei doveri che ha riconosciuto, ne deriva che per il resto è titolare di poteri, e ciò non perchè questi gli siano stati concessi dalla comunità internazionale, ma semplicemente perchè in quel campo quello Stato non ha assunto delle obbligazioni, non si è limitato (1). Il divario anche qui si manifesta dunque tra il primato della società e il primato del singolo (Stato) (2): tesi estreme entrambi non giustificabili: (3) la loro conciliazione potendo solo

(1) Siffatto problema ha avuto una eco notevole nel processo del Lotus dinnanzi la Corte permanente di giustizia internazionale.

(2) La proposizione « primato dello Stato » può dar luogo a incertezza perchè può denotare due concetti diversi. Può, cioè, indicare che lo Stato è al di sopra del diritto internazionale nel senso che può autoliberarsi dagli impegni assunti. E' la concezione del diritto pubblico esterno : la negazione del diritto internazionale. In una secondo significato (che è quello del testo) si intende dire semplicemente che lo Stato è tenuto, sì, a rispettare gli impegni assunti, ma ha solo quei doveri che ha creduto di assumersi ; per tutto il resto è titolare di poteri.

(3) Infatti o i diritti dello Stato A esistono solo se e in quanto sono stati riconosciuti dagli altri Stati, e allora lo Stato A è dipendente dalla vo-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

trovarsi se si esce dagli inviluppi della concezione della volontà di uno o dei più come fondamento del diritto (1).

Gabriele Salvioli

---

lontà di questi ultimi; o i diritti di A esistono solo per il semplice fatto che A non si era limitato nei confronti degli altri Stati, e allora il dovere di questi ultimi di rispettare quei diritti non si baserebbe più su di una loro obbligazione, ma sulla volontà del primo. Nè si ricorra alla proposizione che gli Stati sono già d'accordo su una norma generale che in caso di disaccordo su un rapporto concreto, resti integra la sfera di libertà. Chè, anche ammessa questa norma, resta sempre aperto il quesito; ma libertà (diritti) per quale delle due parti in contrasto? (Vedi su ciò SALVIOLI, in *Riv. di diritto internazionale*, 1927, pag. 547).

(1) È sintomatica a questo proposito la conclusione al Corso: *Le fondement du droit international, 1927 (Recueil* cit.) del VERDROSS, pur assertore della competenza giuridicamente illimitata della società internazionale. Mi piace riportarla integralmente: « Cependant, si la compétence des États est limitée par le droit des gens, la compétence de la communauté internationale est juridiquement illimitée, car la compétence de la compétence lui appartient. Pourtant, cette compétence n'est pas non plus une souveraineté absolue, si on entend par là un pouvoir arbitraire; car la communauté internationale elle-même est chargée d'une mission sociale. Ainsi la communauté internationale comme instance suprême dans la pyramide des autorités temporelles est, il est vrai, juridiquement illimitée, mais néanmoins soumise aux règles de l'humanité et de la justice ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Intorno al principio formale
della Politica economica corporativa

I due sensi della locuzione: principio di politica economica; materiale e formale.

In quanti sensi può intendersi la locuzione « principio di politica economica corporativa », che sempre più frequentemente ritorna nella letteratura economica odierna, sia pubblicistica che scientifica? Essa può intendersi, secondo noi, in almeno due sensi tra loro collegati, ma pur ben distinti: uno è quello che può dirsi « materiale », e l'altro quello che può dirsi «formale». Ecco, genericamente, i due significati. Ma che cosa si intende precisamente per « formale »? E che cosa per « materiale»? Risponderemo a tutte due queste domande. Ma a questa seconda risponderemo brevemente, non *ex professo*. Risponderemo anzi solo quel tanto che occorre per rispondere alla prima delle due, per spiegare cioè che cosa si vuol dire per « formale ». Poichè è questo, proprio questo, come il titolo stesso di questo scritto dice, l'oggetto vero e proprio e esplicito delle pagine che seguono.

E vediamo dunque intanto, di scorcio, che cosa è — si faccia attenzione a tutti i singoli membri della frase — un principio, materiale, di politica economica, corporativa.

PARTE PRIMA: IL PRINCIPIO MATERIALE

§ 1. *Il principio materiale riguarda il contenuto di tutte le attività di tutti gli attori. Non vi è distinzione fra la politica, che sarebbe*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

attività pubblica artificiale, e le azioni, che sarebbero attività individuale naturale. La politica si biparte in politica economica nello spazio, ossia della distribuzione e dei redditi, e nel tempo, ossia della produzione e dei costi.

Il principio materiale riguarda il contenuto della azione (più o meno a disegno), che compiono, nel seno della società economica, gli attori quali che siano (vedremo poi, in sede formale, quali sono) della politica (che, vedremo, è un'attività non specifica dello Stato) in questione.

Il contenuto. Ciò vuol dire che si hanno in vista le utilità o le disutilità di qualunque sorta — purchè, beninteso, attinenti a beni economici, nel senso corrente della parola — cui sono chiamati a andare incontro, in qualunque momento, i componenti, quali che siano e quanti che siano, della economia che si considera. Oppure, se si pensa che, in termini di utilità e di disutilità (che sono termini subiettivi) non sia possibile nessuna misurazione e quindi nessuna azione a disegno, si possono sostituire quelle due parole con queste altre due : redditi e costi (si intende bene in denaro), e poi tutto il rimanente resta come prima. Ecco la materia. Ora si capisce bene che queste azioni a disegno, su tutti i redditi e su tutti i costi, in qualunque momento, possono colpire senza eccezione tutti i punti della superficie economica. Esse sono, precisamente, tanto numerose quanto questa può essere divisibile in redditi e costi; hanno, precisamente, la stessa identica estensione che ha l' economia, detta libera o privata, nel suo insieme. Inoltre poi, esse possono essere chiamate, come (sopratutto per comodità) abbiamo fatto noi azioni a disegno; intendendo con ciò che la politica economica, qualunque ne sia il contenuto, sia come una reazione artificiale ad una attività economica naturale. Ma esse potrebbero anche essere concepite come una attività economica naturale di tutti quelli che ne sono attori (privati e pubblici : distinzione questa si noti, giuridica, politica ecc., ma non economica); a cui fa da reazione artificiale più o meno a disegno l' attività economica detta naturale. In ogni caso si ha un risultato : quello, cioè, che la politica economica non è un'attività diversa da quella econo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mica pura e semplice e che le due sfere di azioni (ammesso che questo dualismo ci sia) sono composte degli stessi elementi. Ma, se è così, se, sia la estensione che la composizione della politica economica e della economia libera sono eguali, si possono, anzi si debbono fare nella prima le stesse partizioni e gli stessi aggruppamenti che si possono fare nella seconda. E quali sono queste ? La scienza economica ha, come tutti sanno, spartito e raggruppato la economia detta libera in diverse maniere ; ma non ce ne è nessuna che non si possa far rientrare sotto i due punti di vista più larghi di tutti gli altri : quella dello spazio e quella del tempo. Egualmente accade della politica economica. Essa potrà ben manipolare i redditi e i costi per gruppi disgiunti o congiunti quanto vuole ; resterà pur sempre che essi saranno maneggiati : o sotto l' ipotesi che si dispongono in quel certo modo oggi senza pensare al poi ; o invece sotto l' ipotesi che, checchè accada dell'oggi, essi si dispongono in un certo modo domani.

Ma si può andare ancora più in là. Se si guarda bene che cosa sono quelle due nozioni di reddito e di costo, si vedrà che esse, una per una, coincidono, rispettivamente, con la nozione dell' oggi all' infuori del domani, e con la nozione del domani all' infuori dell' oggi ; o, se si preferisce, col punto di vista dello spazio, e col punto di vista del tempo. Ecco, p. es. una attività di politica economica (o anche, al solito, economica *tout court* : è lo stesso) che ha a disposizione, per realizzarsi, un certo lasso di tempo, fatto, veramente, di due giorni ; di due giorni e non di più : oggi, e domani. Ebbene, posto che l'attività economica deve investire tanto i redditi che i costi, di questi due giorni disponibili soltanto il secondo, l' ultimo, può essere consacrato alla politica dei redditi. E perchè ? Perchè, se non fosse così, e la manipolazione dei redditi avvenisse nel primo giorno, oggi, avremmo che il giorno ultimo, il domani, sarebbe dedicato ai costi : ossia la società economica chiuderebbe il proprio ciclo subendo dei costi senza aver più tanto tempo da averne dei redditi, e, cioè, ineconomicamente. Ma, per la stessa ragione, di questi due giorni esemplificativi, soltanto il primo può essere dedicato alla politica dei costi. E questo per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

due perchè : perchè, se si facesse diversamente, si ricadrebbe nel caso di prima, con quel che segue ; e perchè, facendo invece così, si ha che il secondo giorno, l' ultimo, viene consacrato ai redditi, e, cioè, il nostro circolo economico si chiude con un utile netto, ossia economicamente. E facciamo adesso ancora un altro, facile, passo innanzi. Non è difficile mostrare che l' idea di reddito coincide nello stesso tempo con l' idea di attualità, di presente, e questa con quella di consumo, che non ha, appunto, dimane ; e questa alla sua volta (in quanto si pensa che il consumo sia già al di là dello scambio, sia sfera privata) con quella di percezione o — è quasi lo stesso — di distribuzione del reddito. Nello stesso modo si può ben far vedere quest'altra trafila : che l' idea di costo fa tutt' uno con quella di anteriorità, di passato ; che questa coincide con quella di produzione, che è, appunto, sempre un fatto del passato, che ha nel consumo il suo domani ; e che, insomma, idea di costo e idea di produzione sono una sola idea. Conclusione immediata. La politica economica dei redditi si immedesima con quella della distribuzione; e la politica economica dei costi si immedesima con quella della produzione. E, da questa conclusione particolare, quella generale, che è la seguente. Il « principio materiale » non può, in ultima analisi, risolversi (e non può non farlo) che in due gruppi di attività economica. Uno che agisce solo nello spazio all' infuori del tempo, e uno che non può agire che attraverso il tempo. Il primo di essi è quello che concerne i redditi, ossia la distribuzione ; e il secondo invece è quello che riguarda i costi, ossia la produzione.

(Come vedremo, da questa distinzione di politica economica senza o con la nozione di tempo, vengono fuori delle conseguenze importantissime).

§ 2. *La politica della distribuzione ha due aspetti: una data variazione nella proporzione dei vari redditi; la soppressione di una data, o più, delle forme stesse del reddito. La politica di distribuzione si verifica all'infuori della nozione di tempo; essa non è di applicazione indefinita nel futuro.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Volendo dare una idea del primo di essi, si potrebbe, intanto, esemplificare così. Sarebbe un principio materiale di politica economica distributiva questo: l'agire (sia degli individui con la loro autorità, sia dello Stato con la sua libertà) per ottenere un certo qualsiasi rapporto fra i varî redditi dei varî gruppi economici.

Su questo punto il principio materiale preponderante, o almeno più ripetutamente dichiarato, pare il seguente. Quel certo rapporto fra i redditi non deve mai arrivare, per nessuno dei redditi, a zero; ossia tutte le forme, oggi esistenti, del reddito (salario, rendita, interesse, profitto) debbono continuare a sussistere indefinitamente. Al di dentro di questo specifico principio materiale sono ben possibili, si capisce, delle ulteriori specificazioni. Così, per esempio, si può aumentare la distanza relativa fra rendita e profitto, o falcidiando la prima, o incrementando il secondo a danno di un terzo reddito qualsiasi. Oppure anche si può diminuire la distanza fra il salario da un lato, e la rendita e il profitto e l'interesse dall' altro, comprimendo una qualunque, o anche due qualunque, o anche tutte tre queste ultime forme di reddito. Oppure, insomma, si possono fare innumerevoli combinazioni di graduatoria quantitativa fra quei quattro redditi. Questi però come forme distinte di reddito, restano sempre, tutti quattro, in piedi, e, appunto per ciò, realizzano una politica economica che, in senso strettamente economico, è conservativa. Ma è perfettamente concepibile che quel certo rapporto fra i varî redditi sia tale che uno o più di essi sia ridotto a zero; ossia che scompaia del tutto dal gioco o il salario, o il profitto, o la rendita ecc. Esempi. Chi scrive qui ha tentato altrove di mostrare che un principio materiale di politica economica distributiva si specificava così: la falcidia a zero della rendita qualificata per assoluta, e il ripartirsi del reddito così eliso nel profitto e nel salario. Si potrebbe però (sebbene, secondo noi, con molto minore fondatezza) specificarlo per un altro verso: vedere, nella regolazione dell' economia, la distruzione del rischio e, in ciò, la elisione del profitto, come reddito tipico del rischio imprenditorio. O invece, anche, specificarlo in quest' altro modo: è il salario, il salario come forma di reddito, che se ne va, e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lo distruggono le garanzie per l'occupazione operaia (p. es. imponibili di mano d'opera) e le garanzie per i contratti di lavoro; le quali trasformano la massa operaia in un *overhead cost* dell' economia collettiva, e, cioè, in una massa di stipendiati fissi. In tutti questi casi si ha una politica economica che, nel senso proprio economico della parola (quello politico è qui fuori causa), si può ben chiamare sovversiva, perchè in ogni caso almeno un tipo di reddito è evertito del tutto. Ma si noti, a questo punto, una cosa, che si collega a un dato importantissimo già accennato. Ecco. Sia questo principio materiale detto sovversivo, sia quello detto conservativo sono principi, tutti due, di distribuzione del reddito, e come tali appunto operano senza bisogno di tempo, operano subito, operano istantaneamente. Intendiamoci bene. Gli individui e i gruppi quando agiscono — la loro azione, anche detta libera, è la loro « politica » — per ripartirsi il reddito che già c' è, abbisognano, certo, di un certo tempo tecnico; la loro azione, anche per variare le proporzioni dei loro redditi già esistenti e belli e pronti, comincia in un certo istante e finisce in un istante successivo, sia pure quello che viene subito, subito dopo. Ma questo tempo è, appunto, un tempo tecnico, e non un tempo economico. E egualmente dello Stato. Quando questo, ossia gli individui che lo compongono, fa la sua politica — questa politica, anche detta autoritaria, è la sua azione economica libera — della distribuzione del reddito, ha bisogno, anche lui, di un qualche lasso di tempo. Il trasporto del reddito già prodotto da un gruppo a un altro, da un punto della sfera economica che è qui a un altro che è lì, comincerà in questo attimo e finirà, mettiamo pure, nell'attimo immediatamente successivo, ma, insomma, un po' di tempo sarà passato. Però, anche qui, si tratta di tempo tecnico e non già di tempo economico.

Cosa vuol dire ? Vuol dire che, teoricamente, questa politica degli individui o dei gruppi, e questa azione dello Stato si compiono, si perfezionano di colpo, in un attimo solo, per un atto fulmineo (si pensi, in pratica, alla rapidità con cui un dono passa da individuo a individuo ; con cui la rinunzia all' affitto può farsi dai

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

proprietari agli inquilini ; con cui il fisco dispensa una categoria dall' imposta ; con cui lo Stato espropria una classe ; ecc. ecc.). Ora da questo fatto, che l'azione o politica distributiva si perfeziona subito, viene una rilevante conseguenza: che essa si esaurisce anche subito, nasce e muore nello stesso istante, ossia è senza avvenire, ossia non occupa il futuro. Spieghiamoci. Si immagini che la combinazione quantitativa fra le quattro forme di reddito che si vuol raggiungere sia bella e fissata; p. es. sia quella un po' a favore del salario. Oppure che sia già fissato che il reddito, che si vuol far scomparire, sia quello e non un altro : sia p. es. la rendita, come la si è designata poco fa. Ebbene, una volta che quella certa proporzione o questa certa soppressione siano state raggiunte, tutto è finito, tutto è fatto, non c'è più nessuna azione da compiere da parte di nessuno. Vi saranno, sì, dei movimenti, magari da parte tanto degli individui che dello Stato, per adattare la produzione e l' offerta dei beni alla nuova distribuzione dei redditi e cioè alla nuova domanda. Ma, per quel che riguarda questa certa distribuzione dei redditi, sia gli individui che lo Stato non avranno altro da fare che starsene immobili, che starsene inattivi. Ma come può chiamarsi principio di azione economica, un principio che sbocca di colpo, per definizione, nella inattività? In ogni principio materiale di distribuzione vi è, dunque, una contraddizione in termini (ne vedremo più avanti la grandissima portata teorica). Esso implica sempre l' assenza della nozione di tempo, della nozione, si capisce, di tempo economico : esso è statico. Questa nozione di tempo, viceversa, è indispensabile perchè ogni attività economica (come attività di variazione, dinamica quale è appunto la « politica » economica, da chiunque praticata) sia anche solo concepibile. E si ha, quindi : che, se il principio materiale di azione economica deve rispondere alle condizioni di essere sempre in atto, di potersi applicare indefinitamente nel tempo, esso dovrà applicarsi, non già ai fatti della distribuzione dei redditi, ma ai fatti della produzione del reddito e del risparmio.

E questo perchè proprio questi ultimi fatti sono quelli, che non possono svolgersi che nel tempo ; che nel tempo possono in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cessantemente variare ; e che, perciò, soli, si collegano ad un principio di azione economica di applicabilità indefinita.

§ 3. *La politica di produzione si verifica in funzione del tempo, Implicando il tempo un indeterminato variare di elementi non si può fissare, ora per poi, una data produzione. Occorre la ininterrotta presenza della politica economica di produzione; questa è di indefinita applicazione nel futuro.*

Si ha, in effetti, un tutt' altro principio, anch' esso materiale, di politica economica e si può darne una idea in questo modo. Esso entra in gioco quando si agisce (anche qui, beninteso, sia dagli individui e dai gruppi, sia dallo Stato) per variare (salvo il dato della popolazione) il reddito lordo o netto complessivo della collettività, senza occuparsi del come esso si ripartisce in rendita, salario, profitto ecc.

Abbiamo scritto : variare. Questo significa che non è affatto detto che si agisca soltanto nel senso che questo reddito complessivo — che, all' ingrosso, si può chiamare produzione — sia in aumento. Sarà questa la cosa più probabile, praticamente ; ma, teoricamente, non è affatto inevitabile. E, quindi, teoricamente, può benissimo supporsi anche che tutte le varie forze agenti agiscano nel senso della diminuzione del reddito complessivo, o, se il sinonimo sta, della produzione. In tutte due queste ipotesi si possono verificare due casi. Nella prima delle due ipotesi — produzione in aumento — si può dire, forse, che il reddito complessivo si accresce ; ma non si può dire di più, non si può dire di quanto esso si accresce. Nella seconda delle due ipotesi — la produzione che diminuisca — è ben probabile, si intende, che il reddito complessivo diminuisca ; ma, neanche qui, si può dire niente di più, neanche qui di quanto essa decresca. Ma perchè questo? Di dove viene questa impossibilità ? E' un punto molto importante da chiarire. Tale impossibilità non proviene infatti da incapacità soggettiva degli attori a porsi come fine un certo *quantum* di produzione totale, sia al disopra che al disotto di quel che esso è al momento in cui si parte .Non c'è, evidentemente, niente di più fattibile di que-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sto : e, in ogni modo, è proprio una operazione identica che l'individuo e lo Stato fanno, quando, agendo in materia di distribuzione, fissano certi *quantum* da forma a forma di reddito. La ragione della impossibilità è del tutto diversa : è una ragione obiettiva. Essa consiste nel fatto che in materia di produzione — e la cosa è ben netta, quando si parli di produzione all' aumento — un coefficiente è assolutamente indispensabile perchè ogni e qualsiasi azione, sia dell' individuo che dello Stato, possa svolgersi e far gioco : è, lo si è visto, il tempo, il tempo economico si intende. Questo sarà poco o molto, moltissimo o pochissimo, ma un tempo, in ogni caso, ci sarà. E, di qui, una conseguenza. Che, durante questo qualsiasi spazio di tempo che separa, per definizione, l'inizio della azione dalla fine dell' azione, altri fattori (il cui insieme costituisce appunto il tempo) intervengono nella questione. Tali fattori non possono essere degli altri attori all' infuori degli individui e dello Stato ; perchè, all' infuori di questi, nella società economica non c' è nessuno ; e tutti questi senza eccezione agiscono in vista del *quantum* della produzione. Essi sono, invece, un aspetto della attività economica degli individui e dello Stato stessi ; e ciò perchè questi, all' infuori della sfera della produzione che hanno in vista, agiscono come risparmiatori, percettori di imposta, consumatori, erogatori di entrata ecc., indeterminatamente. Ma comunque, ci sono. Ci sono e agiscono. E, agendo indeterminatamente, turbano inevitabilmente quel *quantum* di produzione che si aveva in vista, cosicchè questo *quantum* si trova ad essere anch'esso indeterminato.

Volendo precisare, come è bene, si possono enunciare questi quattro casi. Si abbia un certo *quantum* qualsiasi di produzione, all' aumento, fissato per un tempo qualsiasi. Ebbene, mentre questo tempo passa, gli altri fattori — che, per definizione, non sono fissati, non sono oggetto di « politica » — possono comportarsi in due modi : assecondare il movimento all'aumento e portarlo al di là del *quantum* fissato; o contrastare il movimento e trattenerlo al di qua del *quantum* stesso. Ed ecco i primi due casi. Ma si abbia, invece, il *quantum*, sempre per un tempo dato, fissato al

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

decremento. Ebbene anche qui gli altri fattori possono nel frattempo influire in due modi : o aggiungersi alla « politica » e sospingere il *quantum* ancora più in giù, o detrarsene e sostenere il *quantum* più in su del fissato. Ed ecco gli altri due casi. Ma non basta. Si potrebbero a stretto rigore formulare altri due casi ancora. Il primo si avrebbe quando, data e fissata la quantità di produzione da aumentare, gli altri fattori influiscono per metà all' insù e per metà all' ingiù ; in tal modo essi si annullerebbero l'un l'altro ; e il *quantum* fissato all'aumento verrebbe, proprio esso, raggiunto. Il secondo si avrebbe nell'ipotesi opposta: qui la quantità di produzione fissata sia all'aumento; i fattori estranei operino mezzi all'ingiù e mezzi all'insù ; allora si avrebbe che essi si farebbero bilancia gli uni con gli altri ; e il *quantum* fissato in meno sarebbe esattamente raggiunto. Ma questi due casi sono eccezionalissimi. Anche ammesso che teoricamente siano possibili (vi è chi lo nega: infatti, per ammetterlo, bisogna supporre ; o che nell' economia reale che è in moto vi sia almeno un elemento assolutamente immobile ; oppure che, pur essendo tutti in moto, ve ne sia almeno uno non interdipendente con tutti gli altri) essi sono, certo, rarissimi. Sono, anzi, due casi, nè più nè meno di due, su un numero infinito di casi. E essi si possono quindi — in questa sede che è sede di teoria, sì, ma di teoria di una attività pratica — razionalmente trascurare. Ma, se si trascurano questi due casi, che sono i soli in cui il *quantum* fissato è raggiunto, che cosa ci resta? Non ci restano che gli altri casi, innumerevoli, in cui il *quantum* fissato non viene, per definizione, raggiunto. E cosa accade a questo punto ? Un dilemma. O coloro — individui e Stato — che agivano per arrivare proprio a quel *quantum* ci rinunziano, lo smettono come fine di azione e di politica economica ; e allora cade il problema stesso. Oppure, nonostante le incessanti alterazioni all' insù o all'ingiù, essi continuano a tenersi fermo quel *quantum* come fine ; e allora quell'azione e quella politica saranno, anch'esse, incessanti. Ecco, ecco il punto conclusivo cui si voleva arrivare. Esso può esprimersi così. Quando il principio materiale della politica economica riguarda la produzione, e sia pure una produzione, in più o in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

meno, di quantità minima, esso non può agire che nel tempo e sia pur questo un tempo piccolissimo. Ma, dovendo intervenire il tempo coi suoi fattori alteratori, quella certa quantità prestabilita non può mai — il tempo è la dinamica economica — essere raggiunta. Ma, se essa non è mai raggiunta, e, viceversa, si vuole sempre che raggiunta sia, il principio di azione non può desistere mai dall' essere un'azione. Esso non può mai convertirsi in un principio, che sarebbe statico, di inazione, come si è visto che accade del principio materiale di distribuzione dei redditi. Essa è quindi in sostanza, un principio di applicazione indefinita, senza limiti di tempo, di portata intemporale.

E che dire, poi, se l' azione e la politica della produzione non si fissassero in un *quantum* o di più o di meno ; ma volgessero a un una produzione, indefinitamente in più, o indefinitamente in meno ? Allora l'intervento del tempo sarebbe più che evidente. Così verrebbero, si pensi al Cassel, tutti gli effetti che si è detto, e più vistosi ancora.

§ 4. *La politica economica specificamente corporativa si distingue da quella individualista e da quella socialista —In materia di distribuzione essa esclude una forma di reddito che la individualista include, e ne include una che la socialista esclude — Conseguente distinzione qualitativa, da entrambe, in materia di produzione.*

Fin qui si è fatto vedere, andando in fretta, che cosa è principio materiale di politica economica ; ma quel che si è detto sta bene per qualunque contenuto e non riguarda affatto, in modo speciale, il contenuto corporativo. Ora qui si deve, invece, proprio rispondere a questi due quesiti. Esiste, innanzi tutto, una politica economica specificamente corporativa ? E, se esiste, quale è? Che essa esista e possa esistere, come cosa autonoma e distinta, non c'è dubbio, e (stando fermi sul puro terreno economico) il dubbio non c'è per una ragione semplicissima. Non già perchè — ciò che è ben ovvio, ma che è già politica — si possa ritenere che i nuovi attori della politica economica sono radicalmente nuovi, e, solo per questo, la loro azione economica debba essere anch'essa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

molto nuova, molto diversa ecc. Ma per il fatto, assolutamente ordinario, che non vi sono azioni della economia reale (quelle, appunto, che la scienza economica pura suppone ripetute eguali a se stesse) le quali non siano sempre diverse, e da quelle di prima e da quelle di dopo : e che lo stesso, e praticamente forse a maggior ragione, deve dirsi delle varie « politiche ». A proposito di queste si potrà, sì, seriamente, chiedersi quanto siano diverse da delle altre e in che senso lo siano; ma si dovrà sempre senza esitazione rispondere che diverse le une dalle altre lo sono. Ma eccoci alla seconda domanda — in che senso la politica economica corporativa è diversa dalle altre ? In ispecie da quelle altre due, che occasionalmente (ma non già teoricamente: si tenga a mente) interessano di più ? E, cioè, da quella detta liberale, che sarebbe meglio dire individualista, e da quella detta socialista, più propriamente da chiamarsi statalista? Rispondere in merito non si può certo. Dopo quel che abbiamo detto circa la identità, nel volume e nella componenza, della economia detta spontanea e della politica economica, non è proprio possibile : tanto varrebbe descrivere fin nei più minuti particolari l'economia attuale medesima(con tutto quel che ha di residui e di attese). Ma quel che, invece, si può dire è che anche la politica economica corporativa, per quanti giri e per quante tappe faccia, non può che far capo e non può non far capo a due grandi gruppi : quello della distribuzione e quello della produzione. Vi è, e vi deve essere, un tipo, o una variante, o un modo di variare nella ripartizione del reddito fra le varie classi — e sia pure anche con la resecazione d' una classe stessa — che sarà diverso, e da quello che era prima, e, anche, da quello che sarebbe stato, se non fosse venuto in gioco l'agente ripartitore nuovo. *Idem* della produzione. Anche questa avrà un suo connotato, o un suo modo di cambiare i connotati, che la diversifichino in due modi, uniti o disgiunti : e da quella che era, e da quella che sarebbe stata, se non ci fosse stato l'imprenditore nuovo. Quando vi sono queste due foci, tutti i rivoli dell'azione economica vi confluiscono, e di lì si posson tutti, teoricamente, far risalire. (Nell'occasione, si faccia una osservazione: che il tipo, varian-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

te, ecc. della produzione, va riferito non al prodotto in senso fisico, ma al prodotto in senso economico ; che il variare del prodotto, in più o in meno, in una branca o in quell' altra, va inteso come variazione futura, in più o in meno, dei redditi d' una successione di individui o di gruppi, o, se si vuol dire, di generazioni).

Per indicare rapidissimamente, tenendosi soltanto sulla linea maestra, il contenuto specifico, e, cioè, diversificatore di questa politica, si possono dire due cose. La prima. Essa (in quanto ha tratto alla politica economica corporativa che è tutt'altra cosa della politica economica generica, espressa dalla situazione presente) si distingue, in materia di distribuzione, in questo modo. Da quella liberale-individualista, si distingue, perchè questa include nel gioco una forma di reddito, la rendita, che, invece, essa esclude ; e da quella socialista-statalista, perchè questa esclude dal gioco dei redditi anche il profitto e la rendita, mentre essa ne esclude soltanto la rendita. E con ciò non si dice già, ci vuol poco a capirlo, che una distinzione non ci sarebbe anche in questo caso : se, in confronto alla politica economica individualista e a quella statalista, quella corporativa non sopprimesse nessuna forma di reddito nè in più nè in meno, ma soltanto alterasse i rapporti di quantità da forma a forma. La nostra tesi pura è anzi, lo si è visto poco fa, proprio questa. Ma si vuol soltanto dire che, nella impossibilità effettiva di stabilire, in cifre oltrechè in segni, queste relazioni quantitative, non resta altra via che quella qualitativa : o, in altre parole, mettere nella supposta equazione corporativa, una incognita, e cioè, un reddito, di meno ; oppure mettervi una incognita ossia un reddito di più. Che quel reddito, da calcolare verso l' individualismo in meno e verso lo statalismo in più, sia proprio la rendita (come abbiamo detto noi) può anche essere un errore ; in ogni modo, è un altro discorso ; ma, in tutti i casi, un reddito in meno e uno in più ci vuole affinchè la distinzione sia, teoricamente, formulabile. Ma vediamo adesso la seconda cosa : *alias* la produzione. Come si distingue, in questo campo, la politica economica dalla altre due, che sappiamo ? Anche qui, na-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

turalmente, le distinzioni puramente quantitative, da poco e da molto che siano, non hanno nessun senso teorico; ne hanno, se si vuole, moltissimo di pratico, ma, di teorico, nessuno. Perchè questo ci sia bisogna, come sopra, entrare nella sfera della qualità. E qui un tratto distintivo si potrebbe vedere in questo fatto. La mancanza di una forma del reddito, che nel caso nostro sarebbe la rendita, non può non imprimere alla produzione una particolare qualificazione; e ciò, come si intende subito, attraverso la variazione dei consumi conseguenti all' eliminato reddito di un gruppo e all' aumentato reddito degli altri. Ed è vera anche la controparte. Il fatto che, in confronto alla supposta politica economica socialista, permanga una forma di reddito di più, e cioè il profitto, avrà un effetto certo: ossia sotto il variare del consumo (sia poi in forza di domanda libera, o di attribuzione autoritaria) si verificherà un variare della produzione.

La nuova qualificazione della quale sarebbe, così, strettamente collegata, per non dire identificata colla nuova specificazione dei redditi, in modo che il contenuto bifronte della politica economica corporativa risulterebbe, in forza della logica economica stessa e non d'altra forza, riconfluente in sè stessa e senza contraddizioni interne.

§ 5. *Il principio materiale implica la distinzione fra la nozione di fine e quella di mezzo — La nozione di fine non implica la nozione di tempo — La nozione di mezzo invece la implica.*

Facciamo adesso una ultima osservazione; mettiamo in luce un carattere comune sia della politica di distribuzione che di quella di produzione (come del resto, per le ragioni che si son accennate, di ogni attività economica, anche detta libera).

Esso è il seguente: in tutte due, la nozione di fine economico da raggiungere, qualunque esso sia, vi appare diversa dalla nozione dei mezzi economici da impiegare, qualunque essi siano; o, insomma, i fini e i mezzi vi appaiono distinti, per la loro stessa funzione nell' attività economica. E spieghiamoci: Si è ripetuto apposta, per ben tre volte, la parola « economico », e questo per mettere su-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bito fuori causa un equivoco possibile : ossia che la affacciata distinzione fra fini e mezzi venisse fuori dal fatto che i primi non fossero economici e i secondi sì, oppure si avesse il caso opposto. Niente affatto. I fini di cui ci occupiamo qui, sono economici ; tali sono, appunto, una certa distribuzione del dividendo collettivo fra salario, profitto, interesse, ecc. ; oppure un certo indirizzo del capitale, del lavoro e della terra verso una certa produzione. I mezzi anche (quelli, almeno, che guardiamo qui) sono economici : come p. es. dare alla produzione un avvio nuovo, mediante una intervenuta variazione dei singoli redditi, o, invece, arrivare a questa ultima per mezzo d' una variazione impressa alla qualità della produzione. Ma, con tutto ciò, la distinzione sussiste. Quale è, dunque ? Si potrebbero richiamare qui le discussioni ben note fatte per sapere se la scienza economica abbia carattere teleologico o tecnologico, ma basterà qui dire, semplicemente, due cose. Ecco la prima. All' attore il fine dell'azione economica appare (in quanto — e lo si noti, perchè è importantissimo riguardo alla politica di produzione, — gli si tiene ben fermo) come un qualchecosa di definitivo, di ultimo, di finale; ossia come un qualche cosa che, appunto perchè è finale, non ha più niente al di là di sè; non comporta, se è perfetto, e non abbisogna, per essere perfetto, che ci sia del tempo al di là di sè. Ecco, adesso la seconda. All' attore il mezzo dell' azione economica appare come un qualchecosa di transeunte, di intermedio, di citeriore; e cioè, come un *quid* che, proprio per il fatto che è citeriore, ha qualchecosa al di là di sè, comporta, se è perfetto, e abbisogna, per essere perfetto, che vi sia del tempo al di là di sè. Ora, si guardi a queste due brevi definizioni e si vedrà quale è il punto di distinzione : esso è che il fine, perciò solo che è un fine, è fuori del tempo; e che invece il mezzo, per ciò solo che è un mezzo, è dentro nel tempo. Questa distinzione sta in piedi, naturalmente, in tutti i casi. Se si suppone che il fine materiale sia remoto, esso appare allora in maniera nettissima. Sia p. es. il fine di avere, tra cinquanta anni, una certa distribuzione del dividendo nazionale così e così ; oppure una certa produzione tale e tale di dividendo : oppure le due cose messe insieme. Ebbene, al di là di

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

questo fine, naturalmente, non si va: perchè, se ci si andasse, questo vorrebbe dire che il fine non si trova più collocato là dove si diceva, ma viene a collocarsi in questo al di là sopraggiunto; al di là, dunque, non si va; e, dato ciò, il cinquantunesimo anno è per la nostra attività economica come se non esistesse. Ma, viceversa, tutta l'attività economica che è al di qua dell'anno cinquantesimo e cioè del fine stabilito, non è altro che una somma di mezzi. Se, infatti, anche un atto economico solo durante questo intervallo di tempo, avesse carattere di fine, ciò vorrebbe dire che il fine originario sarebbe stato surrogato da questo fine sopraggiunto, e, insomma, abbandonato; al di qua, dunque, non vi è che mezzo: mezzo è, e egualmente, l'attività del primo anno e quella del quarantanovesimo. Ma, a questo punto, possiamo ipotizzare il secondo caso, il caso opposto: che il fine materiale sia prossimo, addirittura imminente. Per fare questo si immagini che quest' anno quarantanovesimo venga suddiviso in mesi, settimane, giorni ecc. Ebbene, in confronto al fine, l'attività anche dell'ultimo giorno di quest'ultimo anno è pur sempre attività di mezzo. Se, infatti, non lo fosse, si avrebbe anche qui, come sopra, che il fine prefisso sarebbe stato, poco o molto, surrogato da quest' altro fine venuto dopo, e, insomma, sarebbero state cambiate le carte durante il gioco. E, da questo secondo punto, un passo avanti ancora. Questo nostro ultimo giorno venga suddiviso in ore, minuti, secondi, ecc., infinitesimalmente. Ebbene quel che si è detto prima sarà pur sempre vero anche qui: sarà vero anche per l'attività economica dell' ultima, indivisibile frazione di tempo: sarà sempre mezzo. Che se poi si immagina che, diciamo, la faccia superiore di quest' ultima frazione di tempo combaci con la faccia inferiore del tempo occupato dal fine, allora si hanno simultaneamente due fatti: si ha, sì, che l'attività cessa, in quell' attimo, di avere carattere di mezzo; ma si ha anche che in quello stesso attimo il fine è stato raggiunto. E, a conclusione dei due fatti, si ha che l'attività cessa di essere mezzo solo quando e solo in quanto il fine è stato raggiunto, e il gioco è finito, e non c'è più attività di nessun genere.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma da tutto questo — prova e controprova — che cosa ne viene fuori? Che il principio materiale, qualsiasi, di politica economica non può sussistere senza la nozione di fine : perchè essa ci potrebbe non essere solo nel caso che già tutti i fini possibili e immaginabili fossero stati raggiunti, ossia che l'economia fosse esaurita. Che, in quanto esiste questa nozione di fine, esiste anche quella di mezzo. Che, tra queste due nozioni, una distinzione qualitativa — quella del tempo, che si è vista — c'è sempre. E, quindi, che il principio materiale è caratterizzato dalla distinzione fra la nozione di fine economico e la nozione di mezzo economico.

PARTE SECONDA : IL PRINCIPIO FORMALE

§ 1. - *Il principio formale è la norma di condotta di tutti gli attori in tutte le azioni : quella della massima soddisfazione o del minimo mezzo — Ogni altro, eventuale, principio formale, p. es. : della minima soddisfazione o del massimo mezzo, non può spiegare ai più nè meno azioni del principio della massima soddisfazione.*

Passiamo adesso a vedere che cosa è — e si faccia attenzione, qui più che mai, ai singoli membri della frase, uno per uno — un principio, formale, di politica economica, corporativa.

Il principio formale concerne non le azioni in concreto — qualunque esse siano, e cioè qualunque fine abbiano, e in qualunque mezzo consistano — ma la norma di azione, comune a tutte indistintamente le azioni, che l'attore economico, chiunque egli sia, segue nel proprio agire. In questo abbozzo di definizione—che si chiarirà poi pian piano — la prima parte non ha bisogno, almeno per la sua intelligenza estrinseca esemplificativa, di spiegazioni. La scienza economica ha fatto capire benissimo che cosa è una norma di azione e di condotta, generalissima e formale, riferita a tutte le azioni di quell' attore, detto individuo: è quello che, senz' altro, si chiama, per antonomasia (ed è proprio questa antonomasia, che andiamo a discutere) « principio economico », ossia del minimo mezzo, ossia ancora della massima soddisfazione. Ora questo principio — di cui vedremo poi i limiti — è formale in quanto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si suppone che l'attore economico sia non solo l'individuo, l' individuo fisico, ma anche un individuo convenzionale, come un gruppo, e p. es. lo Stato. Lo stesso deve dirsi di qualunque principio economico formale — dato e concesso che ve ne possa essere uno diverso dal tradizionale: è appunto quello che vedremo — compreso, se lo troveremo, quello corporativo. Il principio individualistico, anche inteso non già come criterio politico sociale di disposizione degli agenti economici, ma, invece, come pluralità di attori ipotetici liberi, non si identifica, affatto, col principio della massima soddisfazione. Non soltanto questo principio sta in piedi e si realizza anche, come si è visto attraverso altri attori che non sono gli individui fisici; ma può via via distaccarsene fino a diventare il principio economico di un solo attore, di un attore unico, lo Stato panmonopolista; ossia, se si vuole, fino a diventare il principio economico del principio statalista. Quel che importa, dunque, perchè il principio formale della massima soddisfazione o minimo mezzo ci sia, non è che vi sia un suo attore specifico e predestinato; ma che, chiunque sia l'attore — ecco che ci torna sotto la penna l'inciso adoperato poco fa — il suo principio specifico di azione sia quello del minimo mezzo. Questo è quello che importa, e questo è, anzi, indispensabile. Ci si provi, infatti, ad ammettere che gli attori diversi seguano principi d'azione diversi: per esempio, l'individuo quello del minimo mezzo e qualche gruppo (mettiamo che sia lo Stato) quello del massimo mezzo, o invece anche il viceversa. Oppure si ammetta che uno stesso attore — sia individuo fisico, o lo Stato — segua nelle sue azioni economiche (qui designate così, in vista della natura dei beni che sono in gioco) qua il principio del mezzo minimo, e là quello del mezzo massimo. Ebbene in tutti e due questi casi (il primo è quello dell'individuo astratto dallo Stato o viceversa, il secondo è quello dell'*homo oeconomicus* astratto dall' individuo totale o dello *Status oeconomicus* astratto dallo Stato totale) la scienza economica si troverebbe distrutta. Si troverebbe distrutta tanto la scienza economica oggi esistente, che è quella, pura, del minimo mezzo, quanto la scienza economica, non esistente ma non impossibile, che sarebbe quella, egualmente pura,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

del massimo mezzo. E questo perchè — ecco il punto che qui si afferma soltanto, ma che si può dimostrare ed è stato dimostrato — nessuna scienza economica è costruibile, se non a un patto: se non deducendola da un principio formale unico uniforme, sempre eguale a se stesso (unico, appunto, in quanto formale) di azione economica.

Questo accoppiamento dei due attributi: unico perchè formale si spiega benissimo: dal momento che è formale, quel principio che è comune a tutte quante le azioni economiche, esso, in quanto è comune, è uniforme, invariabile, unico. Ma si può anche rovesciare il discorso, e dire che ogni principio di azione economica, che sia sempre uniforme, sempre invariabile, solo per questo è un principio formale. Non domandiamoci qui — e meno che mai rispondiamo — se sia possibile o no un altro principio formale, che sia diverso da quello che, per la suaccennata antonomasia, si chiama, *tout court*, « principio economico ». Si enunci qui la condizione, la sola essenziale condizione a cui, se c' è, esso deve obbedire: ossia quella di servire a spiegare (e, cioè, più o meno a prevedere) la realtà. Se si fa a meno di questa condizione, di principi formali se ne possono trovare quanti si vuole; e p. es. ne abbiamo accennato uno poco fa, quando si è supposto che o l'individuo o lo Stato agissero secondo il principio della minima soddisfazione o del massimo mezzo. Perchè mai questo principio formale non è stato mai adoperato, e neanche mai seriamente formulato? Forse perchè non sia possibile dedurne una serie di operazioni economiche, logicamente ad esso collegate? No: poichè, anzi, non vi sarebbe che da cambiare il segno — si ricordi ciò che ha scritto Pantaleoni dell' altruismo — alle equazioni dedottene per arrivare là, dove si arriva deducendo dal principio della massima soddisfazione o del minimo mezzo. Perchè, dunque? Soltanto perchè, basandosi su una intuizione della « natura umana », che è forse certa, ma che non è più scientifica di qualunque altra intuizione psicologica ordinaria, si ritiene: che pochi, pochissimi atti economici (non si dice: nessuno) potrebbero esserne spiegati, e, anche molto alla larga, preveduti. Ma di qui viene una conseguenza. Si sup-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ponga che gli atti economici (intesi, evidentemente, nel senso chiarito poche righe fa) spiegati da un certo unico principio qualsiasi non siano pochissimi, non siano pochi, ma siano un certo numero, un grande numero (senza, per questo, essere tutti). Ebbene, allora si ha che il nostro principio unico, rispondendo al requisito euristico che gli si chiede, diventa subito, proprio per questo, un principio formale valido e pieno. Ma si può precisare di più, e stabilire, con una esattezza teoricamente matematica, quale è veramente il punto, in cui esso acquista il diritto di chiamarsi formale. Bisogna distinguere. Se il principio uniforme, qualunque esso sia, è solo (se, cioè, è stato repudiato il principio della massima soddisfazione e surrogato, appunto, con questo diverso principio) esso diventa principio formale in qualunque punto della sua, diciamo, curva euristica. Per convincersene, si immagini che il principio del minimo mezzo non fosse stato ancora scoperto e impiegato: ecco che, in tal caso, anche il principio della minima soddisfazione o massimo mezzo avrebbe tanto valore euristico da diventare principio formale : il punto è indeterminato. Ma se invece — siamo alla distinzione — il nostro principio uniforme, quale che sia, non è solo, e c' è in funzione anche un'altro principio, p. es. : quello del minimo mezzo, allora si ha: che il punto di conversione in principio formale è determinato, è, cioè, un punto e uno soltanto, della curva euristica. E quale è ? Ecco, in breve. Il nuovo principio non può avere più potere euristico del principio preesistente : perchè, se così fosse, quest'ultimo dovrebbe essere senz'altro abbandonato. Ma esso non può neanche avere un potere euristico inferiore, perchè, se fosse così, non varrebbe la pena di adottare un principio strumentalmente peggiore. Quindi, esso non può avere che un potere euristico uguale, e, quando questo sia il caso, i due principi possono o coesistere tutti due, o essere surrogati, a pari diritto, l'uno con l'altro.

Ecco, dunque, il punto di conversione di un principio uniforme qualsiasi in un principio formale : esso si avrà quando il nuovo principio (se poi ci sia o non ci sia lo vedremo) abbia tanta efficienza esplicativa, e non di più e non di meno : come un *pendant* del principio del minimo mezzo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

§ 2. *Il principio formale non ammette distinzione fra politica della distribuzione e politica della produzione — Il principio della massima soddisfazione le unifica, riconducendo la produzione alla distribuzione la quale è fuori della nozione di tempo — Un nuovo, eventuale, principio formale, p. es. quello della volontarietà degli atti economici, le unificherà, riconducendo la distribuzione alla produzione, la quale avviene in funzione del tempo.*

Si è visto che principio formale è quello che è norma, indistintamente, di tutte le azioni economiche, che vengono compiute, e non val quindi neanche la pena di dire che qui non c'è posto per nessuna distinzione : di nessuna, neanche di quelle più larghe possibili.

Tra queste, occupandoci del principio materiale di azione, abbiamo veduto come la più larga di tutte sia quella fra distribuzione e produzione : la quale è la più larga, perchè è quella fondata, senz' altro, sulla distinzione fra azioni che si attuano, come quelle distributive, senza bisogno del tempo, e azioni che, come quelle produttive, abbisognano comunque del tempo. Orbene: neanche di quella distinzione, che è proprio la suprema, può tener conto un principio formale. Se, infatti, ne tenesse in qualsiasi modo conto, vorrebbe dire che al fondo, proprio al fondo, della distribuzione opera un principio attivo diverso da quello, che opera al fondo, anche qui proprio al fondo, della produzione. Ma, allora, avremmo sul tappeto, non uno soltanto, ma due principi formali ; ossia verrebbe meno quella condizione della uniformità, della unicità, che, lo si è visto, è necessaria perchè il principio sia formale. Affinchè questo lo sia, occorre che anche questa distinzione, perfino questa distinzione, scompaia, e che, al disotto tanto della distribuzione quanto della produzione, si ritrovi un elemento attivo comune. In effetti è questa la mèta — un punto di vista unico per compiere e valutare, ossia ricompiere rappresentandosele ordinatamente tutte le azioni economiche — verso cui ha marciato la scienza economica. In ogni caso, è questa la tappa, che probabilmente è l'ultima definitiva, in cui essa si trova (si pensi al fiorire degli studi di dinamica economica : essi si muo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vono per tutt' altra strada ; indicano così che, lungo la prima strada, si è già arrivati al punto sommo, o fermo, o morto che sia). Il principio della massima soddisfazione o del minimo mezzo — con tutte, beninteso, le sue espressioni sinonime, e con tutte le nozioni, p. es., quella di rendita, che gli son cresciute intorno — agisce ormai lo stesso, a pari titolo e con pari efficienza, nella distribuzione e nella produzione. Esso è veramente un principio formale per tutte due queste zone di operazioni economiche, e lo è al punto che si potrebbe, a rigore, figurarsi indifferentemente le cose così : o la produzione come una serie di atti di distribuzione continua nel tempo, o la distribuzione come un atto di produzione istantaneo, senza tempo. Ma, nonostante ciò, nonostante questo bivio indifferente che oggi gli si apre dinanzi, il principio formale del minimo mezzo, in forza di una sua specifica proprietà, ha battuto una sola delle due vie. Esso non ha, affatto, ridotto la distribuzione in termini di produzione, e, cioè, concepita anche la distribuzione in funzione del tempo ; ma ha, viceversa, ridotto la produzione in termini di distribuzione, ossia ha concepito anche la produzione fuori della nozione di tempo. Cosa vuol dir ciò ? Vuol dire — è abbastanza semplice — due cose. Che quando il principio del minimo mezzo ha in vista la produzione, esso ha in vista i beni (o redditi, o utilità) che ne risulteranno, distribuiti in un tempo futuro qualsiasi : qualsiasi, ma delimitato : ossia talchè, al di là di esso, è come se non ci fosse più scorrere di tempo. E che questi beni da distribuirsi in un tempo futuro qualsiasi, ma delimitato, vengono, dal principio del minimo mezzo, tirati dentro nel calcolo attuale, vengono scontati oggi per domani; e cioè agiscono nell'oggi come se il tempo, da oggi a quel punto futuro, non scorresse, non ci fosse. E perchè, perchè questa duplice abolizione della nozione di tempo ? Perchè il principio del minimo mezzo è tutt' uno con quello di massima soddisfazione. E la soddisfazione — che coincide con la fase finale, ultima di distribuzione, di reddito, di consumo — allorquando è massima si risolve in una immobilità, economicamente inoperativa e invariante, per cui il tempo economico (che è, appunto, variazione) è come se non ci fosse.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ma, se così si comporta — se, cioè, è al servizio logico di tutte le azioni economiche — il principio formale della massima soddisfazione o del minimo mezzo che sia, lo stesso deve accadere di qualsiasi altro principio formale. Già poco fa si è accennato, implicitamente, a questa esigenza ; e ciò quando si è detto che, perchè un nuovo principio d'azione si elevi anch'esso a principio formale, occorre che esso, come potere investigativo, non sia nè da più nè da meno di quello del minimo mezzo. Ma ora è bene dire esplicitamente e precisare. Non si tratta, dunque, affatto — ecco quel che si vuol dire — che il nuovo principio formale, qualunque esso sia, debba, o ridurre la produzione alla distribuzione, o invece ridurre la distribuzione alla produzione. Niente di tutto ciò. Esso può in proposito regolarsi come crede; può spiegare la prima con la seconda, o la seconda con la prima; e, invece, quel che soltanto occorre è che, di tutte due, ci sia una spiegazione uniforme e unica. Anche il principio del massimo mezzo potrebbe, sulla carta, essere questa spiegazione unica e formale; ma non lo sarebbe, appunto, che sulla carta; e questo, lo si sa, per il carattere di irrealismo, che ne paralizzerebbe ogni funzionamento teorico. E non potrebbe forse, questa spiegazione unitaria, trovarsi da tutt' altra parte ? fuori della zona dei calcoli ? E' possibile. Qualche tentativo, sopratutto americano, perfezionatosi su nuovi indirizzi delle indagini psicologiche, potrebbe autorizzare a questo : vedere in tutte senza eccezione le azioni economiche, in quanto azioni, un principio attivistico operante. Se così fosse — e qui non ci pronunciamo in merito — tanto i fatti della distribuzione quanto quelli della produzione potrebbero (perchè sono tutti atti, e non perchè sono tutti calcoli) essere spiegati anche col dato, comune e uniforme, della volontarietà. Però, in tutti i casi, sia che ci troviamo nella zona dei calcoli che in quella della volontà, vi è una specificazione da fare. Non è affatto prescritto, lo abbiamo già detto, al nuovo principio formale di estendersi, o spiegando la produzione con la distribuzione, o facendo il viceversa. Ma, dal momento che è il principio formale della massima soddisfazione quello che si estende riducendo appunto la produzione alla distri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

buzione, sarebbe un pleonasmo trovarne un altro, che seguisse la stessa strada. Ed ecco, allora, acquisito un altro dato : un nuovo principio formale dovrà, necessariamente, estendersi passando dalla distribuzione alla produzione, o, in altre parole, spiegando quella con questa. Qui c'è però un ulteriore passo da fare. Si è già notato che ridurre i fenomeni della produzione a quelli della distribuzione (e cioè del reddito, del consumo ecc.) vuol dire concepire tutta quanta l'economia fuori della nozione di tempo. E, allora, ridurre i fenomeni della distribuzione al tipo dei fenomeni della produzione significa raffigurarsi tutta l' attività economica come accompagnata dalla funzione del tempo. Ma, per concludere, che cosa è mai una economia fuori dell' idea di tempo, se non una economia immobile ? E perchè mai è immobile, se non perchè, — lo si è già visto — essa è giunta, qualunque essa sia, a un punto di massima soddisfazione ?

Ebbene in tal caso — anticipiamo in due parole un lungo discorso — il nuovo principio formale, proprio di tutte le azioni, non potrà che essere disforme da quello di massima soddisfazione (e insieme, già lo si è visto, non essere certo quello del massimo mezzo).

§ 3. *Il principio formale non ammette distinzioni fra i vari attori: p. es. : l' individuo, lo Stato — Così è del principio di massima soddisfazione, e così di qualunque altro, eventuale, principio formale : p. es. quello della volontarietà degli atti economici — Ma il principio della massima soddisfazione, in quanto razionale, agisce fuori della nozione del tempo ; e, invece, quello della volontarietà degli atti, in quanto questa è irrazionale, potrà agire in funzione del tempo.*

Avendo fissato che ogni principio formale deve regolare tutte, senza eccezioni, le azioni economiche, parrebbe che non ci fosse più niente da dire circa gli attori economici, chiunque essi siano (è la frase, che abbiamo usato nell' abbozzo di definizione). A che prò, infatti, interessarsi degli attori, dal momento che, tanto tanto, essi non entrano nella società economica che con le loro azioni ? e che queste, appunto, debbono rientrare nel principio formale ? Un attore economico, si prosegue, che non compie delle azioni, è un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non-attore, e non val quindi la pena di occuparsi di lui. A stretto rigore questo discorso fila. Ma pure bisogna tener conto di un fatto. Eccolo.

Fino ad ora la scienza economica (delle dottrine politico-economiche, come liberalismo, cooperativismo, socialismo, gildismo, e chi più ne ha più ne metta, non ci occupiamo neppure) ha avuto in confronto agli attori economici due atteggiamenti ben distinti. Supponiamo che questi attori si riducano, in fondo, a due: qua l'individuo unico, coi suoi liberi consorzi in cui si compone, e là lo Stato unico, coi suoi consorzi coercitivi in cui si suddivide. Ebbene la scienza economica ha ragionato così: l'individuo (e filiazioni, si intende) e lo Stato (anche questo coi suoi enti emanati) sono due attori che, al limite, possono arrivare alle stesse identiche combinazioni di distribuzione e di produzione. Però, l' individuo vi arriva per le vie della libertà delle azioni economiche, e lo Stato invece vi arriva per le vie della coercitività delle azioni economiche. Ora, se questo è, cosa vuol dire? Vuol dire che l'individuo e lo Stato appaiono attori economici eguali da quel punto di vista, che abbiamo chiamato principio materiale di azione. Ma non vuol dire per niente che, viceversa, lo appaiano da quell' altro punto di vista, che abbiamo chiamato principio formale di azione (o di politica: rivedremo che è lo stesso) economica. Ora è precisamente questo, ciò che qui ci occupa; è precisamente la identità fra l'individuo e lo Stato, come attori economici formali che si tratta di mostrare. Che accadrebbe, infatti, se non ci si riuscisse? Si avrebbe che, nonostante la loro più perfetta identificazione come agenti materiali, vi sarebbe sempre un *hyatus* nel mondo dell' economia; e, là dove vi è un *hyatus*, non c'è posto per un principio di azione unico, come deve essere, appunto, un principio formale. Proprio per questo, chi scrive ha altrove tentato — tentativo difficilissimo, e certo incompletissimo — di dare questa dimostrazione, e l' ha riassunta con questa affermazione : che non vi è nessuna differenza formale tra politica economica e azione economica. E si noti bene la portata di queste parole. Esse significano che quando si suppone che e l'individuo e lo Stato agiscano secondo il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

principio formale della massima soddisfazione (è indifferente sapere di chi : questo è l'aspetto materiale della cosa) si può chiamare azione la politica economica dello Stato, e politica economica l'azione dell'individuo. Si consenta pure (sebbene talvolta sia dubbio) che, sotto l'aspetto quantitativo e dimensionale, l'attività economica dello Stato sia maggiore e perciò diversa di quella dell' individuo. Ma ciò, dal punto di vista qualitativo e formale, non significa niente. Non sono, dunque, formalmente eguali, come attori economici, due individui quantitativamente diversissimi fra loro ? Per esempio, un miliardario imprenditore e un nullatenente consumatore ? Tutti due sono, dato il principio del minimo mezzo, degli *homines oeconomici*. Nello stesso modo, al lume di questo stesso principio, non vi è distinzione formale fra *Status oeconomicus* e *homo oeconomicus*. E si può dire, indifferentemente, che lo Stato economico agisce come un individuo economico ingrandito ; oppure che l' uomo economico agisce come uno Stato economico rimpiccolito.

La dimostrazione che, lo si è visto, ci si è provati altrove di dare, riguarda il principio formale della massima soddisfazione o del minimo mezzo. Ma, al solito, quel che si è detto di quello si deve poter dire di qualunque altro principio formale ; e, in ogni caso, a quella identificazione conclusiva fra politica economica e azione economica *tout court* si deve arrivare. Immaginiamoci, per chiarire un po', che il principio sia quello, già accennato, della volontarietà dell' atto economico: ossia si tenga conto, nell'attività economica, non del dato razionale e calcolatorio, ma, diciamo, del dato irrazionale e volitivo. Ebbene si tratterà, allora, di mostrare che sia l'individuo (coi suoi annessi) che lo Stato (pure coi suoi) sono attori economici irrazionali: al limite, perfettamente irrazionali e, in ipotesi, tutti egualmente irrazionali (chiamiamoli, per intenderci, *homines oeconomici* arrovesciati: anche lo Stato è un *homo* di questa specie). Ed ecco a un dipresso la strada. Tutti sanno e intuiscono — non più e non meno di quello che si intuisca la sua tendenza a usare il mezzo minimo — che un imprenditore ha la propria attività mescolata di elementi aleatori, e cioè imprevedibili e irrazio-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nali. E perchè si ha questo fatto? Forse perchè l'imprenditore è lui, soggettivamente, dedito al rischio. ? Oppure per il fatto che, oggettivamente, ogni impresa si svolge nel tempo ? Si potrebbero magari, occorrendo, chiamare a raccolta tutti due questi elementi ma, per il nostro discorso, basta, adesso, il secondo: il tempo. Dato che così sia, non c'è che da fare una considerazione : quella, cioè, che qualunque attività economica, non solo quella di intrapresa, ma qualunque (p. es. uno scambio per il consumo) richiede, per compiersi, una certo lasso di tempo. E di qui poi si cava, diritta, la conseguenza che in ogni attore c'è del rischio, e che ogni attore economico — individuo o Stato che sia, naturalmente — è un attore irrazionale. Ma muoviamo, anche in questa questione, un passo avanti ancora. Ricordiamo che questo principio formale del la irrazionalità dell'attività economica non può, essendo presente in gara il principio del minimo mezzo e cioè della razionalità, essere meno esteso di questo : deve, cioè, come questo, essere esteso a tutti gli attori, individuo e Stato. E, movendo di qui, facciamo l' ultimo passo, con un altro interrogativo. Può forse, questo nuovo principio formale — sia poi quello dell'irrazionalità o del massimo mezzo, o qualunque altro che si voglia — perchè è coestensivo con quello del minimo mezzo, essere, in tutto e per tutto, coincidente con esso ? Sarebbe un doppione, un *bis in idem* inutile. Bisogna dunque, pur mentre si tien fermo alla coestensione dei due principi, trovare fra di loro un aspetto differenziale, e questo potrebbe essere prospettato così. Il principio formale del minimo mezzo, o della massima soddisfazione, opera in questo senso : che, sia gli individui che lo Stato, riconducono all' oggi tutta la loro qualsiasi attività economica, anche la più remota, preveduta in avanti, futura. Ciò accade perchè tale principio opera nella zona del calcolo (del calcolo anche esteso, teoricamente, all' infinito). E, quindi, è il calcolo stesso che presenta, nel momento in cui si compie, tutti i redditi, i costi ecc. che verranno, come redditi, costi ecc. già presenti oggi : presenti oggi, perchè scontati oggi ; e, perchè scontati oggi, messi già come fuori del tempo. Così è del principio del minimo mezzo. Ogni altro principio formale, se non vuol essere

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

un inutile duplicato di questo, dovrà, quindi, rispondere a una condizione contraria: esso dovrà, cioè, agire nel senso che anche tutti i redditi, i costi ecc. presenti vengano proiettati in avanti, siano guardati come redditi, costi ecc. nel futuro.

Ossia come un insieme di atti e di fatti, che non possono, per esserci, far senza del tempo.

§ 4. *Il principio formale della politica economica corporativa deve essere specifico, affinchè se ne possa dedurre un sistema teorico — Il sistema teorico individualista e quello statalista sono un unico sistema; e lo sono perchè entrambi dedotti da un unico principio formale: quello della massima soddisfazione — Da questo principio, quello, eventuale, corporativo deve essere diverso; però, a differenza di quello p. es. della esclusiva volontarietà degli atti, deve essere suscettibile di deduzioni razionali.*

Ora, come già abbiamo fatto a proposito del principio materiale, è necessario venire ad una specificazione ulteriore: si tratta di stabilire che il principio formale di politica economica è e deve essere anche specificatamente corporativo.

Abbiamo detto che lo deve essere, e, per capire subito l' importanza decisiva della cosa, ci si metta a supporre: che questo principio formale specifico non ci sia; e che si debba far ricorso a un altro, poniamo al classico principio della massima soddisfazione o del minimo mezzo. Ebbene, quando fosse così, ogni autonomia teorica della politica economica corporativa (e della economia corporativa stessa, che non è che il modo d'essere, detto spontaneo, della prima) verrebbe a cadere in confronto di qualunque altra politica economica o economia. Ma qui intendiamoci, e si stia bene attenti a non fare confusioni. Dal punto di vista del principio materiale è, infatti, evidente che una peculiarità corporativa c'è sempre; c' è per la stessa ragione, per cui ogni istante di qualunque altra politica economica (prendiamo l'individualismo, lo statalismo, o qualunque altra) è peculiare in confronto a qualunque altro istante anche della stessa politica economica; ma, insomma, c' è. Però noi ci si mette qui a guardare la cosa dal punto di vista del

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

principio formale, e allora è evidente che, se questo principio è eguale, ogni peculiarità corporativa viene meno. Si prenda, infatti, un istante qualunque della politica economica (o economia) sia corporativa, o individualista, o statalista, o quel che si vuole; in questo « istante » siano espresse tutte le posizioni iniziali, compresivi i gusti praticati e gli ostacoli conosciuti, di tutti gli attori; ebbene, se in tutte tre quelle politiche economiche, il principio formale agente è quello del minimo mezzo, o massima soddisfazione, in tutte tre tutti gli attori agiranno nello stesso modo: saranno attori eguali, non saranno affatto attori peculiari, non daranno luogo a nessuna politica economica specifica. E di qui una conseguenza teorica (e poi anche pratica) grandissima: che, stando così le cose, non potrà mai nascere un sistema (e poi un mito) di economia corporativa. Come, infatti, ha potuto formarsi quel vasto e rigido sistema di postulati, nozioni e deduzioni teorici, che va, oggi, col nome di scienza economica? La scienza economica, la quale, sia che impieghi come strumento ipotetico l'individuo economico puro o lo Stato economico puro, è riuscita a costruire se stessa così come oggi è fatta? In un modo soltanto: accettando e combinando e ricombinando in tutti i modi il principio formale del minimo mezzo. E' per il fatto che questo principio formale è sempre quello, è sempre uno, che la scienza, per qualunque strada si sia messa, è arrivata sempre allo stesso risultato. Essa è riuscita a far coincidere il sistema teorico individualista (come pratica, come mito detto: liberalismo) col sistema teorico statalista (come mito pratico chiamato: socialismo); e c'è riuscita proprio e solo perchè il traguardo generale era unico e solo: il principio del minimo mezzo. Ora non è chiaro che, con eguale ragione, essa riescirebbe a identificare anche la politica economica (e l'economia) corporativa con quella individualista e con quella statalista? Dove ci sta il più, ci sta il meno. Messo su queste basi il corporativismo teorico verrebbe a risolversi (e, cioè, a dissolversi) o nell' individualismo teorico, o nello statalismo, o in tutti due in parti eguali o disuguali; ma insomma verrebbe a risolversi, a spersonalizzarsi, a dileguare come fatto teorico nuovo. E, se questa dissoluzione e questo suicidio teoreti-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

co non debbono accadere, è indispensabile che ci sia un dato nuovo originario e ormai presente, di tutta l'attività economica: dato che è appunto quel che si chiama principio formale.

Questo nuovo principio formale, purchè agisca in tutta l' attività economica, potrebbe essere, lo si sa, scelto come si vuole, ad arbitrio. Potrebbe, ma, in effetti, però non lo può. Perchè? Qui entra in gioco un'altra importante, e imbarazzante, condizione. Se il nuovo principio deve, infatti, essere il generatore logico di un sistema (e, poi, di un mito : in questo caso il mito corporativo razionale, come c'è il mito liberista razionale, il mito socialista razionale ecc.), esso deve essere tale che da esso possano essere dedotte, rigorosamente, delle conseguenze. E spieghiamoci subito con un esempio *a contrario*. Si è visto poco fa che, volendo, si potrebbe scegliere come nuovo principio formale quello della volontarietà di tutti gli atti e di tutti gli attori economici. Ma esso presenta poi, sotto un altro aspetto, un inconveniente gravissimo, che è appunto questo : cioè che (data l'interpretazione corrente della volontarietà delle azioni, anche economiche) la volontarietà è un dato per definizione irrazionale, è un dato da cui non si può per definizione dedurre niente. E allora ? E allora non resta, per questa ragione, solo per questa, che abbandonarlo (o, almeno, maneggiarlo con estrema cautela) e sostituirlo con un altro. Quale ? Richiamiamo un esempio. Si prenda, visto che se ne è già accennato qua e là sia pure *per absurdum*, il principio del massimo mezzo o minima soddisfazione. Ebbene questo, facendo parte, nè più nè meno che il principio del minimo mezzo, della zona dei calcoli e quindi (sempre nel senso corrente) della razionalità, si ha un generatore perfetto di deduzioni. Ma esso, viceversa, lo si è visto, ha il gravissimo difetto (e per questo è un principio assurdo) di non essere reperibile che in pochi, pochissimi aberranti atti od attori economici, e quindi non servirebbe a niente. E, appunto per ciò, va lasciato in disparte anche esso. Quale dunque, ripetiamo ? Evitiamo qui di anticipare il discorso ; ma due direttive generalissime della ricerca possono essere qui dichiarate. Ecco la prima. Poichè ogni principio formale a fondo irrazionale è da scartare,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

perchè, in quanto irrazionale, è indeduttibile, si potrebbe provvedere così : razionalizzare, per quel tanto che è possibile, i dati irrazionali stessi. E lo sviluppo preso dagli studi di dinamica economica, sia deduttiva sia, e più, induttiva, possono dischiudere più di un sentiero su questo terreno. Ecco la seconda. Poichè il solo principio formale a fondo razionale che abbia in più alto grado il requisito della onnipresenza nell' attività economica, è quello della massima soddisfazione o del minimo mezzo, si potrebbe procedere in quest' altro modo : temperare, con qualche nuovo dato possibilmente rigoroso, il puro rigore deduttivo, o, per così dire, derazionalizzare ciò che è razionale. In questo senso potrebbero essere di aiuto, e sia pure di primo embrionale aiuto, le svariate indagini sugli attriti economici, le quali dovrebbero far capo, al limite, ad una scienza dell'attrito. Quale, di queste due direttive — che non sono poi tra loro troppo diverse — seguiremo ? Quale è la più comoda, allo stato attuale della scienza, da seguire ? Forse è la seconda. Ma, in ogni caso, tutte due debbono sì, servire a far entrare il concetto di tempo nello studio della attività economica; senza però, per questo, fargli perdere — e questo è il punto — il rigore della investigazione scientifica deduttiva.

E' possibile ? Vedremo. Comunque resta acquisito : che qualunque nuovo principio formale essendo diverso da quello di massima soddisfazione che opera razionalmente fuori del tempo, dovrà sì (lo si è già detto) agire nel tempo; ma che inoltre esso dovrà agirvi in qualche modo, nella misura meno approssimativa possibile, razionale e deducibile.

§ 5. - *Il principio formale implica la identificazione fra la nozione di fine a quella di mezzo, donde la applicabilità indefinita nel futuro — Il principio di massima soddisfazione riposa, in ultima istanza, sulla nozione di fine e, quindi, esso non è di illimitata applicabilità nel futuro — Un nuovo, eventuale, principio, realizzando a pieno la identificazione delle nozioni di fine e di mezzo, sarà di applicabilità indefinita nel futuro.*

Ma, giunti qui, bisogna fare un'ultima osservazione ancora, in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pendant a quella che si è fatta per il principio materiale: indicare, cioè, la struttura intima del principio formale, qualunque esso sia.

Tale struttura, diciamolo subito e in breve, può indicarsi — oppostamente a quella propria di un principio materiale qualsiasi — in questo fatto: nel fatto che non vi è possibile nessuna distinzione qualitativa fra la nozione di mezzo e quella di fine; nel fatto anzi, che queste due nozioni vi si fondono, vi si unificano completamente. E adoperiamo anche qui il classico esempio: quello del principio del minimo mezzo. Questa designazione dice bene che qui si ha a che fare, appunto, con la nozione di mezzo. Ma è anche notorio, e evidentissimo, che a questa designazione si può sostituire quella di massima soddisfazione. Questa implica, d'altro canto, la nozione di fine in maniera manifesta. Ed ecco che le due nozioni sono interscambiabili come i due pezzi eguali di una macchina, ecco che esse appaiono identificate. Si può, quindi, dire una cosa: che, se, movendo da un principio materiale qualunque, l'attività economica si può distinguere (come la scienza, che la studia) in teleologia e tecnologia, questa distinzione cade del tutto quando si guarda dal punto di vista del principio formale. Vista di qui l' attività economica è un che di indistinto, che scorre ininterrottamente come un flusso uniforme, senza interne specificazioni in fini e mezzi. E chiariamo con un richiamo pratico. Si dia un'operazione economica qualunque: per esempio una impresa. Essa avrà, come si suol dire, un certo « fine » da raggiungere: sia una certa quantità di prodotto. Ma questo fine diventa un « mezzo », non appena si passa a convertirlo, mettiamo, in denaro (si potrebbe anche dire produrre, col prodotto, del denaro). Viceversa la conversione, o produzione che sia, in questo denaro, diventa essa il fine. Ma, alla sua volta, diventa mezzo in quanto si converte, o trasforma, in consumi, in investimenti ecc. Il consumo diventa, allora, il fine, ma ciò non toglie che esso stesso sia un mezzo per la conservazione del soggetto, per la sua produttività economica ulteriore. E così avanti, indefinitamente: ogni fine diventa un mezzo; e, anzi, nello stesso istante, sia fine che mezzo.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ma questa nostra impresa, per raggiungere il suo cosidetto fine, adopererà, quali che siano, qualche mezzo : mettiamo che sia una certa quantità di capitale. Ebbene questo capitale, prima di essere mezzo, è stato il fine di quella operazione con cui è stato risparmiato, e il risparmio diventa il mezzo. Ma anche questo, alla sua volta, è un fine per chi si è astenuto dal consumo per conseguirlo, e questa astensione è il mezzo. Ma diventa fine, anch'essa, in confronto della produzione seguita poi dalla astensione, e così via, senza interruzione. Ogni mezzo diventa fine, è, anzi, nell'attimo medesimo, mezzo e fine. Ecco così chiarito, sotto i due aspetti, il caso nostro, e ora, da questo, la conclusione. Ogni e qualsiasi atto economico (di durata piccolissima o di durata grandissima) insomma ogni attività economica è bifronte. Essa appare, tutta, come mezzo, se è guardata dal presente verso il futuro; e appare, tutta, come fine, se è invece guardata dal presente verso il passato. Ma non si tratta, appunto, che di un punto di vista esterno alla attività economica stessa, e questa, in sè e per sè, è insuscettibile di una distinzione qualsiasi. (Ciò si vede benissimo, se si suppone che l'attività economica che si considera, e il tempo da cui la si considera, abbiano la stessa durata : in tal caso manca, in confronto a quella attività, un passato e un futuro ; tutto è presente, simultaneità, identificazione). Siamo, infatti, dinanzi a ciò che si dice « norma di condotta», che è comune a mezzi e a fini, che è sinonimo del «principio economico», che è poi il principio formale del minimo mezzo.

Qui si deve fare un rimarco molto importante. Se, infatti, in un principio formale qualunque esso sia, si cancella ogni distinzione fra fine e mezzo, quale conseguenza ne viene giù diritta ? Ne viene la conseguenza che ogni principio formale deve essere di applicazione indefinita, non deve mai trovare un punto nel tempo, in cui venga a fermarsi. Si faccia, per convincersene, la prova contraria. Ci si immagini, dunque, che una qualsiasi attività economica, per esempio, una impresa abbia una certa durata, di un giorno o di un secolo è lo stesso. Ebbene, quando siamo arrivati, per remoto che sia, all'ultimo istante di questa durata, al di là di

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

esso non c'è più, per definizione, nessun tempo economico, non c'è più futuro. Ma, se è così, quello che era il fine ultimo della impresa non può convertirsi in mezzo per niente d' ulteriore: esso resta fine e basta. E poi la contro prova. Sia la durata della nostra attività ridotta ai minimi termini; o, che è lo stesso, tutti i mezzi siano stati successivamente impiegati tutti: fuorchè l' ultimo mezzo, che è quello che occupa l' istante immediatamente anteriore a quello occupato dal fine ultimo: Ebbene: immaginiamo che tale fine ultimo non sia più perseguito, e venga, quindi, a sparire l'istante ultimo ad esso destinato; allora l'istante precedente diventa l'istante ultimo; il mezzo che lo occupava resta bloccato in questa sua qualità di mezzo, non ha più tempo per trasformarsi in fine. Dunque? Dunque quando la durata dell'attività è, in qualche modo, limitata nel tempo, la distinzione fra mezzo e fine ricompare in tutta la sua pienezza; ossia il principio formale perde la sua qualità essenziale di principio formale. E', infatti, se si guarda bene — e la cosa ha una importanza decisiva — quello, che accade del principio del minimo mezzo. Questo può esprimersi anche, lo si è detto e ridetto, col nome di principio della massima soddisfazione, e di qui viene tutto. Lo stato di massima soddisfazione è precisamente quello dal quale, per definizione, non ci si muove, è quello oltre il quale, per definizione, non vi è attività economica ulteriore. Ma, se non vi è ulteriore attività, è segno che non vi è, economicamente, del futuro al di là di esso; e, non essendovi del futuro, vuol dire, lo sappiamo, che la massima soddisfazione è, appunto, un fine, che non diventa, che non può diventare mezzo. Questo è vero, nella statica economica — che può anche definirsi come dinamica minima — di ogni stato di equilibrio, o sistema chiuso nel tempo che dir si voglia. E questo è vero anche, nella dinamica economica — si potrebbe anche dedesignarla come statica a grandissime dimensioni — di quell'ipotizzato stato stazionario, che può presentarsi anche come stato di massima soddisfazione storica (in economia).

E dall' insieme vengono due conclusioni. Una è questa: il principio del minimo mezzo è (asserirlo è audace: ma la logica

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sospinge) è un principio formale imperfetto: lo è perchè implica la limitatezza nel tempo dell' attività economica, e non è, quindi, di applicazione indefinita. La seconda è quest' altra : un altro principio formale diverso da esso (p. es. quello corporativo che vedremo) appunto perchè diverso, può essere perfetto; e ciò perchè potrà applicarsi indefinitamente nel tempo, comportare, e cioè spiegare, una attività economica illimitata.

PARTE TERZA : IL PRINCIPIO FORMALE CORPORATIVO

§ 1. *Il principio formale corporativo deve distinguersi, sopratutto, da quello da cui è dedotto il sistema teorico individualista e quello statalista, e, cioè, da quello della massima soddisfazione — Adottando tale principio il sistema teorico corporativo verrebbe a coincidere con gli altri due sistemi teorici, e perderebbe ogni autonomia deduttiva — Inoltre esso non risponderebbe, come accade appunto al principio di massima soddisfazione, nè al requisito della identificazione fra fini e mezzi, nè a quello della indefinita applicabilità.*

Si sono messi in chiaro, fin qui, quali sono i requisiti, a cui deve rispondere un principio formale di politica economica, qualunque esso sia. Abbiamo stabilito inoltre che il principio di tal natura che andiamo cercando, deve essere specificamente corporativo. Si tratta ora di congiungere i due elementi e di vedere quale, precisamente, possa essere questo principio formale corporativo.

Cominciamo intanto col fare una premessa e mettere un limite. Non si tratta qui di distinguere il principio formale della politica economica corporativa da quello di qualunque altra politica economica; ma, come già si è visto, di distinguerlo, sopratutto, da quello della politica economica da un lato individualista, e, dall'altro, statalista. Veramente, a stretto rigore logico, questa limitazione non si spiega; perchè, evidentemente la nostra specificazione sarebbe tanto più perfetta quanto più fosse grande il numero dei principi contrapposti. Ma si spiega, abbastanza, per ragioni pratiche di comodità e di efficienza. Non si deve, infatti, dimenticare che le politiche economiche — e le economie, come si è visto so-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pra — teoricamente possibili sono innumerevoli. Innumerevoli, si stia bene attenti, non perchè la realtà economica in moto sia, empiricamente, infinitamente diversa e nuova; ma perchè gli stessi principi formali di azione possono, in teoria, essere innumerevoli. Ora che cosa accadrebbe ? Accadrebbe che infiniti potrebbero (e a rigore, dovrebbero) essere i raffronti, le distinzioni. Si potrebbe dare per esempio, una politica economica cooperativa (qualcuno, sopratutto in Francia, tenta di costruirla) e questa sarebbe una cosa a sè .Lo sarebbe, non già perchè le libere imprese individualistiche o i pieni monopolii statalisti che noi conosciamo di più, sono in pratica una cosa diversa dalle cooperative : questo lo si sa. Ma lo sarebbe, invece, in quanto e solo in quanto si può congetturare un principio formale di azione, cooperativo, che avrebbe una specialità. E cioè la specialità di rendere sempre senza eccezioni, deduttivisticamente, diversa la realtà economica cooperativa da qualunque altra realtà economica, dedotta da un altro principio formale, qualunque esso sia. Lo stesso discorso si potrebbe fare, naturalmente, di una politica economica gildista; poichè anche qui si può trovare e ipotizzare un principio formale d'azione gildista. E lo stesso, ancora lo stesso — e non sembri strano questo terzo esempio — di una politica economica, individualistica, ma proprio individualistica; la quale fosse spoglia, del tutto spoglia, tra l' altro, di quel dato : la famiglia dell'attore economico singolo, che, viceversa, caratterizza l'individualismo economico corrente. Ma a che prò moltiplicare questi esempi ? Per quanti se ne cercassero, essi sarebbero sempre — ecco il punto — più o meno di fantasia; ciò non vuol dire nè assurdi nè, come ipotesi di lavoro, inutili; ma, praticamente, irrilevanti. Invece, invece le due sole politiche economiche che sono in piedi, e rilevantissime, sono quella detta individualista e quella detta statalista, e sono queste, perchè rilevantissime, che sono da studiare. Esse sono in piedi praticamente. L'individualismo — se pure esso è scompagnabile dalla nozione stessa di attività economica — lo è oggi dappertutto, e in grandissima proporzione ; e lo statalismo pure lo è dappertutto, se anche, dovunque, in proporzione minore. Esse sono poi in piedi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

teoricamente. L'individualismo, come politica economica virtuale, è stato condotto, è cosa nota, a un grado di compimento, che si può anche chiamare perfezione. Lo statalismo, anch' esso come economia virtuale, è stato portato molto innanzi ; meno rifinito dell'individualismo, ma, come questo, linearmente architettato. Ebbene : è con queste due realtà e, sopratutto, con queste due virtualità economiche che la realtà, e, più, la virtualità economica corporativa deve fare i conti. Fare i conti e, in confronto di essi, stabilire la propria autonomia e specificità teorica. Che le gioverebbe, ripetiamo, essersi messa a confronto, e uscire anche vittoriosa, ossia con una personalità teorica propria, da un confronto mettiamo, col principio formale gildista, cooperativista ecc. ? Poco più che niente. Praticamente, lo si è detto, queste economie non ci sono, o quasi : teoricamente poi, esse sono in uno stato di elaborazione rudimentale, o quasi. Mentre, al contrario, un cimento vittorioso con l'individualismo e con lo statalismo costituirà una prova pratica, e, più ancora, teorica di grandissima portata ; appunto perchè esse sono due solidissime esperienze e pratiche e teoriche.

Ma quale è il principio formale, da cui discendono le esperienze teoriche, ossia le deduzioni girate poi a sistema dell'individualismo e dello statalismo ? E', lo si sa, quello della massima soddisfazione. E quindi, immediata e decisiva conseguenza : poichè si tratta, appunto, di distinguere il corporativismo tanto dall'individualismo che dallo statalismo, bisogna senz' altro abbandonare il principio formale di massima soddisfazione. Che cosa, infatti, si verificherebbe, se ci si tenesse fermo? Si verificherebbe subito una perfetta identità fra la politica economica corporativa, e quella individualista, e quella statalista. Ed ecco come. Si supponga, dunque, che questo principio formale — avendo presupposti o gli individui (che sono poi un piccolo Stato, *ad hominem*), o lo Stato (che, infine, è un grande *homo oeconimus*), o tutti due insieme — agisca nella più grande varietà possibile di posizioni iniziali e terminali. Oppure, se si preferisce un linguaggio più realistico, si dica diversamente: ossia o gli individui, o lo Stato, o tutti due,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

agendo conforme al principio della massima soddisfazione, si muovano da certe posizioni; e arrivino (salvo poi a ripartirne: questo è altro punto) in certe altre posizioni. Ebbene, ci vuol poco a capire che, data questa situazione, le combinazioni fra gli attori possono far capo a due modi di essere profondamente distinti fra di loro. Esse possono, da un lato, sboccare in una diversità infinita, attimo per attimo, di atteggiamenti reciproci tra i varii attori: ogni attimo, una combinazione economica nuova per tutti i partecipanti. Ma esse possono anche, dall'altra parte, risolversi in una combinazione perfettamente identica alla precedente: a un certo momento cessa di prodursi qualsiasi combinazione nuova tra i componenti. Ma quale è la prima soluzione ? e, cioè, quella della varietà ? Essa è quella, che si avvera in quel periodo, praticamente indefinito ma teoricamente istantaneo, in cui tutti gli attori si adattano per raggiungere la massima soddisfazione, che, appunto, non è stata ancora raggiunta. E quale è la seconda soluzione, e cioè quella della identità? Essa è quella che si ha nel periodo, praticamente istantaneo ma teoricamente infinito, in cui gli attori tutti hanno già raggiunto la massima soddisfazione, e, per ciò, appunto, non agiscono economicamente più, non sono più attori. Ora, sia nel primo che nel secondo periodo, il corporativismo, in quanto si conforma anch'esso al principio della massima soddisfazione, non può distinguersi in nessun modo. Non nel primo periodo. Perchè ivi è certo, sì, che la combinazione corporativistica sarà, in via di fatto, diversa da qualsiasi altra, e individualistica, e statalista; ma, in questo periodo, anche ogni combinazione individualista e statalista è diversa da ogni altra combinazione, essa pure individualista e essa pure statalista; e, quindi, quella diversità corporativistica è puramente materiale, di fatto (la storia economica) e non deduttiva e sistematica. E non nel secondo periodo. Perchè questo è, appunto, il periodo in cui anche l'individualismo e lo statalismo — che, nel periodo precedente, erano infinite varietà di atteggiamenti in moto — si identificano, confondendosi entrambi nel punto della massima soddisfazione conseguita ; perchè questo è il periodo, in cui tutte le politiche economi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che, essendo tutte eguali alla massima soddisfazione, sono eguali tra di loro ; e anche il corporativismo è, per definizione, identico all'individualismo e allo statalismo. Nessuna distinzione è possibile, dunque, di carattere teorico, nessuna ; e l'identità del principio formale si risolve nell' identità delle tre economie.

Ma non basta ancora. Come è venuta fuori questa ultima identità, al limite, fra la politica economica corporativa e le altre due? E' venuta dal fatto che il principio di massima soddisfazione funziona, appunto, al limite, e, cioè, con un grado finale, e, cioè, con un fine, che è quello, proprio, della massima soddisfazione. Ma noi abbiamo già visto che lì dove vi è la nozione di un fine, di un fine ultimo, di un fine che non è che fine, si apre per forza la distinzione fra fini e mezzi. Però, là dove questo distinzione è possibile, è segno che non agisce un principio formale in piena efficienza. E, perciò, anche per questo, se il principio formale corporativo deve essere un principio specifico e un principio pieno, esso deve essere diverso da quello della massima soddisfazione. E un'altra eccezione ancora. Implicando esso l'idea di fini, ossia, a un certo punto, la desistenza dall'attività economica (si pensi all'idea di equilibrio, all'idea di stato stazionario, che sono due immobilità), il principio di massima soddisfazione implica, per sua natura, una rinunzia essenziale: la rinunzia all'idea di tempo. Ma si è visto che, viceversa, un principio formale perfetto è di applicazione illimitata nel tempo. E quindi, anche per questo, quel principio non può presiedere alla politica economica corporativa.

§ 2. *Il principio formale corporativo è quello della non massima soddisfazione e del non minimo mezzo — Guardandolo in termini di fini, si può esporlo così : l'attore ha, nello stesso attimo, un fine, indefinito, di azioni; oppure l'attore, toccato un fine, subito ne esprime un altro — Enunciandolo in termini di mezzi, si può esporlo così: l'attore, in ogni attimo, ha una provvista indefinita di mezzi; oppure l'attore, in ogni atto, si trova a disporre di un residuo di mezzi.*

Dopo aver così stabilito quale è il principio formale che non può essere (e ne abbiamo detto il perchè) quello che cerchiamo, vedia-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mo adesso quale invece esso può essere, e perchè può esserlo. (Trascuriamo di dir le ragioni per cui non è p. es. accettabile il principio formale del massimo mezzo che è razionale sì ma irreale; e neanche quello della volontarietà esclusiva degli atti economici, che è reale sì ma irrazionale).

Come si deve avere già capito da qualche cenno fatto qua e là, il principio formale che fa al caso nostro non può essere che quello da designarsi, su per giù, così: principio della non massima soddisfazione. E mostriamo subito, visto che tale principio formale è, come principio economico — non diciamo affatto come principio generico di azione: perchè anzi, come tale, è ben noto e facilmente intuibile — non usitato, come si può figurarselo. Secondo noi si può rappresentarselo, sempre in termini di fini, in due modi ben distinti e, anche, abbastanza precisi. Ci si immagini — ecco il primo modo — che un attore economico qualsiasi (individuo o Stato) si determini a una azione economica qualsiasi (vedremo poi che, qui, c'è differenza tra una azione di distribuzione che avviene senza tempo, e una azione di produzione, che avviene nel tempo). E ci si immagini che, nel momento stesso in cui egli vuole — si intende, nel senso corrente della parola — quella certa azione, o fine che sia, voglia anche quella successiva, e, poichè vuol quest'ultima, voglia quella ulteriore successiva ancora, e così via. Non c'è niente di strano, e meno che mai di assurdo in questo procedimento. Esso è, anzi, quello che si verifica ordinariamente ogni volta che, dovendo compiere un'azione supposta ultima, e cioè vero e proprio fine, si mettono in opera successivamente, uno a uno, momento per momento, i mezzi occorrenti. In questa circostanza ogni mezzo non ha valore per l'attore che in quanto sussista anche il mezzo successivo; senza di questo il mezzo ad esso precedente gli appare come un fuor d' opera : come un bene complementare, che manchi, diciamo, del suo complemento nel tempo. Ma l'attore, nell'istante in cui impiega il mezzo, ha proprio questo come fine della propria azione, è in questo il suo fine ; e, quindi, come si è visto che egli non valuta un mezzo che in funzione del mezzo successivo, si può anche dire che egli non realizza un fine

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che in funzione di un fine successivo. Ecco quel che accade ordinariamente, ecco quel che non può, anzi, non accadere. Ma non è appunto, questa stessa cosa, che abbiamo indicato noi col supporre che un attore voglia, nello stesso istante, due azioni successive ? Non ci par dubbio. Ma, allora, siamo a questa conseguenza: che l'attore, il quale, oltre l'azione che vuole, ne vuole sempre una successiva, non potrà mai pervenire ad uno stato di massima soddisfazione; o, che è lo stesso, sarà sempre in stato di non massima soddisfazione. E, visto così il primo modo di figurarsi questo principio formale, passiamo al secondo. Qui ci si immagini un attore qualunque, che, ogni volta che ha realizzato un'azione qualunque (sempre, anche qui, distinguendo tra fatti della distribuzione e fatti della produzione) immediatamente, istantaneamente ne vuole realizzare una seconda ; e, realizzata questa, una terza ; e, realizzata questa, una quarta, e così via. C' è forse, anche qui, qualchecosa di singolare ? Niente affatto : è, anzi, l' ordinaria attività economica, che è fatta così. Si supponga una qualunque attività che debba essere svolta per raggiungere un certo stato di cose, che, provvisoriamente, chiameremo fine. Ebbene, tale attività si frazionerà in un numero qualunque di atti, che vengono uno dopo l'altro. Ora ognuno di questi atti, mentre è compiuto, è un fine ; ma non appena, proprio non appena, è compiuto, eccolo seguito, senza discontinuità, da un altro atto; ma tale altro atto è, alla sua volta, un fine, ecc. ecc.; finchè si arriva a quel certo stato di cose che, per comodo, abbiamo chiamato fine, ma che è anch' esso, alla sua volta, un atto di un' attività che continua. Ora, che cosa è questa maniera di procedere delle cose se non il realizzare continuamente, contiguamente, senza *hyatus*, una azione dopo l' altra ? Ma, così essendo, quell' attore che è sempre in moto, sempre, per un fine nuovo, che ha, sempre, qualchecosa da fare, non è mai, per definizione, in istato di massima soddisfazione : o, che è proprio lo stesso, è sempre, senza posa, in istato di non massima soddisfazione.

Ma si può tentare di esprimere questo stesso principio, non in termini di fini (il fine della non-massima soddisfazione), ma in ter-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mini di mezzi ; e, in tal caso, lo si potrebbe chiamare principio formale del mezzo non minimo. Lo si potrà chiamare così, e, poichè il nome e la cosa tornano singolari, ecco, subito, le due maniere, anche qui, con cui si può farsene una idea abbastanza chiara. Prima maniera. Quando io, attore economico (o chi per me : anche lo Stato) metto in opera i mezzi per raggiungere un certo fine (lo si chiami pur così) non ne metto mai in opera solo la quantità indispensabile al raggiungimento di questo fine, ma, sempre, una certa quantità di più. E perchè mai questo? Non già, naturalmente, perchè il calcolo di aggiustamento di mezzi a fine sia sbagliato. Ciò può ben essere; anzi tutta la attività economica, in quanto è attività, non è che questo perpetuo moto di aggiustamento ; e ciò ci dice che quello sbaglio fra mezzi e fine c'è sempre; ma non è di questo che si tratta. Si tratta, invece, del fatto che, al di là di ogni fine, per vicino o lontano che sia, ce ne è sempre un'altro, un po' meno vicino e un po' più lontano. Che cosa è mai, infatti, la attività economica, se non un incessante svolgimento di fini; che si rinnovano di secolo in secolo o di minuto in minuto ? (è solo questione di unità di misura). Ebbene, se ogni fine— non essendo mai: una fine — implica sempre un fine ulteriore — altrimenti sarebbe, appunto, la fine, la inattività economica — la conseguenza è chiara. Ogni mezzo adoperato per raggiungere un fine conterrà ciò che occorre per arrivare fin qui, e, in più, conterrà anche una qualsiasi quantità in più, diciamo ultronea, che va dedicata appunto al fine ulteriore. E poi, da questa, all' ulteriore ancora ; e, da questo, alla sua volta, a quello più ulteriore ancora; e così via, senza mai arrivare a un fine ultimo, che, per definizione stessa della nozione di attività, non ci può essere e non c' è. Ma che cosa sono questi mezzi ultronei, se non dei mezzi in più al di là dei minimi ? dei mezzi superiori al minimo ? insomma un mezzo che non è minimo ? Ecco intravista, così, la prima maniera. Vediamo adesso quale può essere la seconda. Qui non è più che il nostro attore impieghi fin d'ora, per i fini successivi che verranno, dei mezzi che eccedono quelli occorrenti ; qui, invece, il nostro attore, in ogni momento in cui impiega dei mezzi qualsiasi, si trova a disporre di un certo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quantum di mezzi non adoperati. E in che modo ? Ciò avviene, ed è un fatto ben comune, così. Data — ed è questo, si capisce bene, la chiave di tutto — la attività economica che è incessante (perchè, se cessasse, in quel momento cesserebbe anche di essere attività) accade questo: che in ogni istante, che si può accorciare o allungare a volontà, in cui un fine è raggiunto, l' attore non può non proporsi istantaneamente un altro fine (altrimenti vi sarebbe interruzione dell'attività economica, e saremmo fuori della premessa). Ma, poichè questo fine si formula nell'istante stesso in cui il fine precedente è stato raggiunto, i mezzi, per raggiungerlo anch'esso, non hanno neanche un istante di tempo per essere allestiti, e, quindi, una delle due. O a questo fine aggiunto, subito sopraggiunto, non si dedica nessun mezzo ; e allora esso è come se non ci fosse e, in tal caso, l'attività economica cessa di esistere. Oppure, invece, qualche mezzo gli va dedicato ; e allora esso non può provenire da altra parte che dai mezzi messi a disposizione del fine iniziale; ossia questi mezzi erano quello che dovevano essere per questo fine, ed erano, in più, qualche altra cosa ancora. Ma quel che essi dovevano — economicamente — essere non era appunto il minimo ? E, se c' è di più di questo minimo, non si può precisamente dire che siamo di fronte a un mezzo non minimo ?

(Non c'è bisogno, crediamo, di mostrare che, se c'è, come qui, un residuo di mezzi non impiegati, ossia, diciamo, di costi senza redditi, la soddisfazione non può essere massima. E neanche, per illustrare la prima maniera, che, se c'è una massa indefinita di mezzi per una serie finita di fini, non ci può essere equilibrio tra quella e questa, e, quindi non ci può essere soddisfazione massima).

§ 3. *Il principio formale della non massima soddisfazione risponde ai requisiti del principio formale in genere — Vi si identificano la nozione di fine e la nozione di mezzo — In quanto è mezzo vi si proietta l'attività economica, illimitatamente, nel futuro — In quanto è fine vi si contiene l'elemento della razionalità — Attraverso tali tre requisiti, esso si risolve nella nozione di produzione.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per procedere come si deve, ci incombe adesso di vedere se questo principio formale della soddisfazione non massima, o del non minimo mezzo che sia, risponde o no a quei tre requisiti, che si è visto essere necessari, in genere, a ogni principio formale di politica economica.

Si realizza, innanzi tutto, in esso la identificazione fra la nozione di mezzo e la nozione di fine ? Ci pare che sia quasi evidente. Ciò appare, in tanto, dallo stesso uso alternativo, eppure perfettamente confluente, che abbiamo potuto fare delle due locuzioni: quella di non massima soddisfazione, che si riferisce, appunto, alla nozione di fine; e quella di non minimo mezzo che, invece, si riferisce alla nozione di mezzo. Ma si può dire qualche cosa di più preciso. Mostrando che cosa possa intendersi per questo principio formale in termini di fini, ne abbiamo fatto due formulazioni. Nella prima si è supposto che, nello stesso momento in cui l'attore vuole un fine, voglia anche un fine ulteriore, immediatamente successivo in cui si può dire che il primo si prolunghi: o, in altre parole, che l'attore non abbia mai un fine ultimo, definitivo, al di là del quale non c'è niente. Con la seconda si è, invece, immaginato che colui che agisce, non appena ha raggiunto il fine (supposto isolato) che egli si è proposto, subito, nello stesso attimo, si propone un fine nuovo, al di là del primo: ovverosia che l'attività di chi agisce non trova mai un fine ultimo, definitivo in cui placarsi, esaurirsi, cessare di essere. Ebbene, se al di là di ogni fine economico, qualunque sia e dovunque sia, ve ne è un altro, è come dire che il fine precedente è il mezzo del successivo. E, poichè non vi è fine successivo al di là del quale non ve ne sia uno ulteriore ancora, ecco che ogni fine si converte in un mezzo, ogni fine è mezzo. Ma si può giungere qui da un'altra parte. Queste due stesse formulazioni del nostro principio le abbiamo enunciate anche presentandole in termini di mezzi. In primo luogo si è visto come l'attore, che impiega dei mezzi quali che siano in vista di un certo fine, non può impiegarveli tutti, letteralmente tutti; ma ne deterrà sempre, di qualunque specie siano (p. es. capitali personali, l'esistenza) una frazione qualsiasi: e ciò vuol dire che c'è sempre una riserva di mezzi dispo-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nibile. In secondo luogo abbiamo fatto vedere che colui che agisce per raggiungere un certo fine, quando già vi ha impiegati tutti i mezzi occorrenti, si trova pur sempre ad averne degli altri, fossero pur soltanto una frazione dei suoi capitali personali, *alias* della sua esistenza: o, in altre parole, c'è un residuo di mezzi ancora da adoperare. Ora, se vi sono sempre, o come riserva generica o come residuo specifico, dei mezzi disponibili, questi implicano l'esistenza dei fini per cui saranno impiegati. Ma, dal momento che questi mezzi disponibili si rinnovano, successivamente, sempre, implicando sempre dei fini che verranno, si può concludere che i mezzi si identificano coi fini, che ogni mezzo è fine. Ecco, così, che, per due strade, siamo giunti alla identificazione richiesta tra fini e mezzi, e viceversa : ogni mezzo, lo si è visto, è fine, ed ogni fine è mezzo. Ma, di qui, si può andare più avanti, si può determinare ancora meglio. Visto che queste due strade si equivalgono, vi deve essere un terreno comune, su cui tutte due si distendono, vi deve essere tra le due un elemento comune : quell' elemento, appunto, che fa sì che esse siano due espressioni, sì, ma due espressioni dello stesso principio. Quale è esso ? Se si sta attenti alla locuzione, che abbiamo adoperato nell'enunciare tutte due le coppie di formulazioni del principio, si vedrà che esse sono le seguenti : fini successivi, mezzi successivi, successione nel tempo ecc. ecc. Ecco il punto. Sia che un fine, non appena raggiunto, esprima da sè un fine ulteriore, o sia che un mezzo, per quanto impiegato, contenga sempre in sè un ulteriore residuo, il risultato è sempre uno : il risultato è che il principio della non massima soddisfazione o del non minimo mezzo implica un'attività economica continuata. Ed ecco un parallelo a contrasto. Il principio della massima soddisfazione o del minimo mezzo implica, per un suo dato teorico iniziale, che, giunta alla massima soddisfazione o ritrovato il mezzo minimo, l'attività economica viene a cessare. E invece, questo diverso principio, formale anch'esso, per suo dato teorico iniziale, implica che l'attività economica non viene a cessare mai.

Ma ora possiamo valerci delle due diverse espressioni con cui il nuovo principio è stato da noi chiarito per mostrare — e dob-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

biamo farlo — come esso risponda agli altri requisiti, a cui deve rispondere, come si è visto, ogni principio formale. E diciamo intanto subito come dalla possibilità di ravvisare in ogni fine un mezzo (un mezzo, si intende bene, a un fine che viene poi) si capisce che il nostro principio formale risponde al secondo requisito richiesto : si vuol dire quello di essere applicabile indefinitamente nel tempo. Se, infatti, ogni fine è un mezzo, ciò non significa altro che questo : che, man mano che l'attività economica arriva a un certo punto, in questo punto, da questo punto, essa prosegue in avanti; ma poichè, proseguendo, essa tocca un altro punto, qualunque poi esso sia, da questo punto prosegue avanti ancora, con un moto continuo, indefinitamente. Ma che cosa è mai questo procedere in avanti sempre, se non occupare con la attività economica sempre del nuovo tempo, o, che è lo stesso, porre a disposizione della azione economica un tempo illimitato ? Il principio della non massima soddisfazione, appunto perchè non ha un *maximum* prestabilito da raggiungere, non ha un limite definito dinanzi a cui tutto si arresti. E, non avendo un limite fisso, realizza perfettamente — a differenza, anche qui il parallelo, del principio formale della massima soddisfazione — la condizione di essere un principio adoperabile nel futuro illimitatamente. Ma qui si presenta (ed è un punto difficilissimo, anzi il più difficile: è il problema della scienza economica dinamica) un'altra domanda. Eccola. Risponde questo principio anche al terzo requisito, a quello, cioè, di essere suscettibile di deduzioni e come si suol dire razionale ? razionale, per intenderci, nel modo che lo è il principio del minimo mezzo ? Dopo quel che si è detto, cioè della riduzione di ogni fine a mezzo, si potrebbe essere dubitosi. Dubitosi: perchè se tutto è mezzo, la nozione di fine resta indeterminata; e non si può, quindi, adattarvi i mezzi, secondo nessuna delle regole possibili e immaginabili; e di queste regole, comunque, quella del minimo mezzo ne è una. Ma le cose non stanno esclusivamente così. E' vero sì, che dovendosi rappresentare una attività economica che si svolge nel tempo, si può ridurre la nozione di fine a quella di mezzo. Ma ciò non toglie, e lo si è visto, che si possa rappresentarsi anche il vi-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ceversa, ossia figurarsi ogni mezzo come un fine. Ora, se la nozione di fine (sia pur superata non appena raggiunta) è sempre presente anche in una attività economica illimitata, a quel fine si possono aggiustare i mezzi. Si possono aggiustare secondo una regola di impiego, anche se questa regola sia diversa da quella del minimo mezzo, purchè sia in qualche modo una regola. Ma che cosa è una regola di condotta economica se non, appunto, un criterio di razionalità di condotta, di razionalità, si intende, rispettivamente a quella regola stessa, ma, insomma, di razionalità? Un ultimo passo. Si tratta ora di vedere se, dalla congiunzione di questi due ultimi requisiti — la indefinita applicabilità nel tempo e la razionalità (sia pure imperfetta) — non venga fuori una ulteriore caratteristica del nostro principio formale. Possiamo rispondere affermativamente : e, precisando, dire che tale caratteristica consiste nel fatto che il principio formale regola tutta l'attività economica dal punto di vista della produzione; subordina anche l' attività di distribuzione a quella di produzione; si risolve, per sua logica interna, in una politica economica di produzione. E si faccia qui ben attenzione. Noi qui non si dice affatto che la prassi economica corporativa, o anche solo il programma pratico, siano produzionisti. E' questa una doppia questione di fatto, di cui qui non dobbiamo occuparci (la vedremo, invece, qui appresso, a semplice titolo di conferma sperimentale delle deduzioni, che stiamo facendo da essa). Qui, al contrario, si vuol solo fissare che, dato e concesso il principio formale della soddisfazione non massima, il produzionismo ne viene come una immediata deduzione.

E perchè questo ? Ciò dipende da questo fatto — diamo un cenno rapido — dal fatto ben noto che, oltre alla comune necessità di essere razionali per essere in qualche, anche se diversa, misura scientifiche, la politica economica di distribuzione non abbisogna, e non comporta, per essere compiuta, che ci sia la nozione di tempo; e che, viceversa, quella di produzione non può farne senza e ne discende. Di qui si è visto accadere — ricorriamo un'altra volta al parallelo illustratore — come il principio di massima soddisfazione fosse un principio formale necessario e sufficiente a una politi-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ca economica della distribuzione del reddito, del consumo; poichè quando, appunto, si è giunti alla massima soddisfazione non c'è più nessuna attività economica cioè nessuno sforzo da svolgere. E di qui, per la stessa ragione arrovesciata, accade che il principio della soddisfazione non massima sia necessario e prescrittivo di una politica economica di produzione (del costo, della pena): perchè è, appunto, quando la soddisfazione non è massima che c'è ancora dello sforzo, ossia della attività economica da compiere.

§ 4. *Necessità e possibilità di coincidenza fra il principio della non massima soddisfazione e gli effettivi postulati programmatici della politica economica corporativa — Questa, oppostamente a quella dedotta dal principio di massima soddisfazione, si risolve nella politica materiale del produzionismo—A questa si riconduce anche la politica materiale distribuzionistica e del benessere, chiudendosi così l'intero sistema programmatico reale della politica economica corporativa.*

Dobbiamo adesso trattare l'ultimo punto. E, cioè, dopo aver mostrato che il principio della non massima soddisfazione risponde ai requisiti generali di un principio formale, e dopo aver mostrato che esso è un principio formale diverso da quello della massima soddisfazione, si deve ora mostrare un'altra cosa: che esso è anche, specialmente, il principio formale corporativo. E per fare ciò, per trovare questo riscontro, questa conferma sperimentale, non dobbiamo, naturalmente, fabbricarci, noi, un corporativismo di fantasia, e sia pure di fantasia rigorosamente condotta. Ci dobbiamo, invece, limitare a prendere atto, tutt' al più coordinandone gli elementi in una sintesi, di ciò che la politica economica corporativa è nella realtà dei suoi fatti, e, più, nella realtà dei suoi enunciati programmatici, che sono, essi stessi, un fatto.

Qui parrebbe sorgere una difficoltà. E' ben chiaro che, qualunque sia questa politica economica corporativa (o il programma di essa), un contenuto dovrà pur averlo, sarà conforme, cioè, a un qualunque principio materiale di azione. D' altra parte si è visto che principio formale di azione economica è proprio quello, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prescinde da qualunque contenuto di essa, che è neutro, è indifferente di fronte al principio materiale che essa adotti. Come è possibile trovare, in queste condizioni, riscontri e conferme ecc. tra l' uno e l' altro principio, tra contenuto e forma ? Essi sono su due piani differenti e non vi può essere tra di loro nessuna comunicazione. Così, infatti, parrebbe, di primo acchito, che fosse. Ma se si guarda meglio, e, anche se si ricorda il già accennato, così non è. Perchè è vero, sì, che un principio formale è tale appunto in quanto prescinde da ogni contenuto materiale, è neutro, è indifferente ecc. di fronte ad esso ; ma ciò non vuol dire affatto che l'uno sia estraneo all'altro. Il principio formale è indifferente, di fronte a quello materiale, non già nel senso che il primo non abbia nulla a che fare con nessuno aspetto del secondo ; ma nel senso che ha egualmente a che fare, ha eguale contatto con tutti identicamente gli aspetti di esso. Si possono questi aspetti ridurre, in fondo, a due ? a quello della distribuzione, e a quello della produzione ? Ebbene un principio formale, indifferente rispetto ad essi, non lo è nel senso che possa non rendere conto nè degli aspetti della distribuzione, nè di quelli della produzione. Esso — già se ne è accennato — lo è, invece, nel senso che esso resta sempre un principio formale valido (ossia : unico), sia che riduca gli aspetti della distribuzione a quelli della produzione, sia che faccia il viceversa. Non abbiamo, infatti, visto il principio formale della massima soddisfazione coincidere, traverso la assenza della nozione di tempo economico che gli è intrinseca, col principio, che è materiale, della politica di distribuzione, la quale postula, anch'essa, la assenza della nozione di tempo economico ? E, quindi, ridurre ogni aspetto della produzione a un aspetto della distribuzione, differita quanto si vuole nel tempo, ma, comunque, differita a un tempo fisso, che non scorre più ? E, in *pendant*, la contro parte esatta. Non abbiamo veduto — sullo scorcio del paragrafo precedente — il principio formale della non massima soddisfazione coincidere, traverso la presenza della nozione di tempo economico che gli è intrinseca, col principio, che è materiale, della politica di produzione, la quale postula, anch'essa, la presenza della nozione di tempo economico ? E, quindi, ridurre ogni aspetto della distribuzione a un aspetto del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la produzione, differita a un tempo prossimo quanto si vuole, ma comunque che non sia fisso, che scorra ancora? Ebbene, ecco che qui avviene, ecco come qui avviene la saldatura tra principio formale e principio materiale. La quale saldatura poi non è soltanto, come si è visto, possibile e legittima, ma è anche, bisogna soggiungere, necessaria, inevitabile. Non si deve, infatti, scordare che il principio formale è pur sempre un principio di azione economica; e che perciò, necessariamente, un riverbero di ciò che esso è deve trovarsi in ciò che, economicamente, si fa. La distinzione fra teoria e pratica sta benissimo, se si vuol dire che — almeno nel senso greggio della parola — altro è guardare la realtà, e altro è cambiarla. Ma essa è falsissima se si intende dire che una cosa è la scienza economica e un'altra cosa, una tutt'altra cosa, una cosa radicalmente diversa, è la realtà economica. No. La scienza economica, se è tale, è, sì, una semplificazione della realtà economica, ma ne è anche, per la stessa ragione, una condensazione e, quindi, in ogni tratto di realtà si deve ritrovare almeno un tratto di scienza, e in ogni tratto di scienza almeno un tratto di realtà. Giustamente perciò, anche inconsapevolmente, si è fatto tutt' uno dell 'egoismo, dell' utilitarismo, dell' individualismo ecc. ecc., che sarebbero la prassi del benessere distribuito, col principio della massima soddisfazione (o del minimo mezzo, o economico *tout court*), che sarebbe la teoria. E, con pari giustezza, si potrebbe far tutt' uno di ciò che diremo rinunzismo, dedizionismo, collettivismo ecc. ecc., che sono la prassi del produzionismo sempre creato e mai fruito, col principio della soddisfazione non massima, che sarebbe la teoria.

Superata così questa difficoltà possiamo stabilire un punto: che il riscontro tra il principio formale della non massima soddisfazione e la politica economica corporativa si potrebbe dire riuscito, una volta che si fosse fissato che il produzionismo è il principio materiale di quest' ultima: due cose eguali ad una terza sono infatti eguali fra di loro. E', dunque, la politica economica corporativa di tipo produzionistico? Per provare che così è effettivamente non ci appoggeremo, certo, sul fatto che così suonano innumerevoli dichiarazioni programmatiche; le quali si riferiscono

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

alla «potenza della nazione», che, economicamente, non può essere altro che la potenza della capitalizzazione. E non vogliamo appoggiarci là per il fatto che, per numerose che esse siano, esse sono accompagnate dalle dichiarazioni, egualmente programmatiche, del « benessere dei produttori »; le quali, in una unità di tempo qualsiasi, sono contraddittorie con le prime. Come, infatti, non vedere che, in un unico istante dato, un unico reddito dato non può andare al futuro in forma di capitalizzazione e di potenza, e andare anche al presente in forma di consumo e di benessere ? Ma se, invece, riuscissimo a poggiare la dimostrazione del produzionismo corporativo proprio su questa tesi, apparentemente contraddittoria, del benessere presente, avremmo girato l' ostacolo e toccato la mèta. Ora è proprio questo ciò che, secondo noi, si può fare, e farlo, molto brevemente, nel modo che segue. Eccolo, passo per passo, rapidamente. Primo. Il corporativismo (vogliamo dire la politica, e cioè l'azione, economica, fatta, come si vuole, o dagli individui con l'autorità della loro volontà, o dallo Stato con la volontà della sua autorità), enuncia che il massimo benessere si identifica (nel momento presente, ed esclusa ogni variante nella produzione, cioè, nell' offerta) con la massima estensione della rinunzia nelle domande da classe a classe, da gruppo a gruppo, da classe a gruppo ecc. (le domande da individuo a individuo sono supposte abbassate al minimo della concorrenza libera, che agisce al di dentro del gruppo, della classe ecc.). Secondo. La massima estensione della rinunzia nelle domande da classe a classe, da gruppo a gruppo, ecc., si identifica con la massima solidarietà tra le classi, tra i gruppi ecc., la quale, al limite, non è altro che la unità economica perfetta (perfetta quanto, p. es., può esserlo la unità di un individuo isolato e libero) della collettività. Terzo. La unità economica collettiva, in quanto, come si è visto, si realizza nel momento presente e senza varianti nella produzione, si identifica con una traslazione istantanea (al limite, si intende) di redditi e di costi da classe a classe, da gruppo a gruppo, da classe a gruppo, ecc. Quarto. Quando tutte queste traslazioni di redditi e di costi, di qui a lì e di lì a qui, siano finite (e debbono essere finite, si è visto, in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un istante solo) si ha: o che la rinunzia nelle domande di una classe, di un gruppo ecc. è stata maggiore di quella di un altro, e l'unità economica collettiva è stata rotta a beneficio di una parte della collettività; o che la rinunzia nelle domande è stata eguale in tutte le classi, in tutti i gruppi, e, allora, chiuso il fulmineo giro, ogni classe, ogni gruppo ha dato tanto con una mano quanto ha ricevuto con l'altra, e il suo benessere presente non è aumentato (a parte gli attriti, che possono essere diminuiti), ma è rimasto invariato (a parte gli attriti, che possono essere cresciuti). Quinto. Non potendo il benessere di nessuna classe, di nessun gruppo ecc. aumentare — fermo restando il principio della unità economica collettiva — in un istante, quando e perchè manca la nozione di tempo, è questa nozione che bisogna introdurre per conseguire un qualsiasi aumento di benessere. Sesto. Una politica economica, che adoperi la nozione di tempo, è, perciò solo, una politica economica di tipo produzionistico, e si può quindi dire che il corporativismo è produzionistico proprio e perchè è, anche, distribuzionistico di benessere. Settimo. Non avendo il benessere, quando sia inserito nel tempo, un limite fisso in cui si arresti, non ha nessun limite nel tempo neanche il produzionismo, che cresce e varia continuamente in cerca di un punto sempre (sempre: si noti) nuovo di produzione e di benessere. Ottavo. Un produzionismo, che insegue sempre un punto nuovo (qui potremmo impiegare molte nozioni messe abbastanza in chiaro dai più recenti studi di dinamica economica) e non si acqueta mai, è, precisamente, una politica economica conformata al principio della non massima soddisfazione.

Ed è questo appunto, che si voleva dimostrare.

CONCLUSIONE

Conferme sperimentali della realtà economica e della opinione corrente.

Prima di chiudere ci corre un obbligo accessorio ma tutt'altro che irrilevante: quello di mostrare che tutto quello che fin qui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

abbiamo detto in via deduttiva (deducendo anche, come si è fatto testè, dai postulati interni della politica economica corporativa), non sono affatto cose solo immaginarie e solo arbitrarie; ma che, anzi, trovano rispondenza nella realtà della prassi economica corporativa, e nella realtà della *communis opinio* vigente in tema di economia corporativa.

Quanto al primo punto, e, cioè, al carattere produzionistico della prassi economica corporativa, non possiamo far altro (il discorso sarebbe troppo, troppo lungo) che rinviare a una serie di nostri scritti intitolati « *La Rendita e il Regime* ». Quanto al punto secondo, ossia alla concordanza tra la tesi da noi qui svolta e l'opinione pubblica corrente e quella dominante nella pubblicistica attuale, richiamiamoci, di corsa, a tre prove. Ecco la prima. Nell' individualismo e nello statalismo economico si suole riscontrare un ultimo fondo comune, che vien designato, alla meglio, col nome di utilitarismo, materialismo ecc. Ebbene, a questa *communis opinio* noi siamo venuti incontro, mostrando che, in effetti, tanto l'individualismo quanto lo statalismo, proprio come sistemi teorici, sono dedotti dal principio formale della massima soddisfazione. Ecco la seconda. Da tutti si pensa, e da tutti si scrive, che, alla fin fine, in fondo alla politica economica corporativa vi sia la nozione di sacrificio, di sforzo, di costo, incessantemente. Ebbene, anche a questa opinione (che è anche, in alcune *élites*, uno stato d'animo) ci siamo associati, deducendo la politica economica corporativa dal principio formale di non massima soddisfazione. Ecco la terza prova. Si fa uso, ad ogni proposito, della nozione di « nazione », volendo così indicare un qualche cosa di perpetuo anche nell' economia, che è così immaginata trascendere sempre l'oggi nel domani, la generazione vivente nella generazione ventura. Ebbene, anche qui, il principio formale della non massima soddisfazione funziona appunto come quello che implica, traverso l'interna logica del produzionismo, una indefinita protensione verso beni sempre futuri.

N. Massimo Fovel

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PARTE I.

Paragrafo I — *Nota* 1.

Circa la identificabilità o meno dell' individuo e dello Stato come attori economici non vi sono, per quel che sappiamo, che trattazioni occasionali e frammentarie.

Qualche aspetto lo illustra, di sbieco, mirabilmente come sempre, in senso tendenzialmente negativo, Pantaleoni, Vedi Erotemi (Laterza - 1925 Volume I) nel saggio *Sul carattere delle divergenze d'opinione esistenti fra economisti*, pp. 77-78, e nel saggio *Una divisione cinematografica del progresso della scienza economica*, pag. 206 e pag. 219. Qui la negativa poggia sulla supposta possibile misurabilità dell'utilità dello stesso individuo e, al contrario, sulla asserita sicura immisurabilità dell' utilità di un individuo con quella di un altro. È, insomma, la classica questione del *bridge*, del *no-bridge*. Per un chiaro riassunto dello stato attuale di tale questione, e, anche, per un abbozzo di soluzione si può leggere Bousquet - *Institutes de science economique* - Paris - Giard - 1930, al capitolo « Du bien etre et de sa mésure », pp. 68-97. Al concetto della misurabilità si avvicina il Cassel che ammette la giudicabilità secondo il criterio economico, dal di fuori dell'attore, del suo atto. (Vedi Cassel - *Traité d'Economie politique* - Paris - Giard - 1928, pp. 8-9). Ci sia permesso ricordare qui che noi abbiamo tentato, traverso le nozioni di economia per mandato, di scelte altrui ecc., di trattare, alla radice, il tema della identificabilità. Aggiungiamo che, partendo dalla immisurabilità di tutte le utilità, sia individuali che interindividuali, abbiamo creduto di poter giungere alla identificabilità dell' individuo e dello Stato. (Vedi N. Massimo Fovel, *Nuovi Studi di diritto, economia e politica* 1930 - Gennaio - Febbraio, « L' individuo e lo Stato nella scienza economica »; Maggio - Agosto, «Identificazione dell'individuo e dello Stato come attori economici»). Vedi pure dello stesso in *Archivio di Studi corporativi* - Pisa - 1930 - Fascicolo I, « L' individuo e lo Stato nell'economia corporativa ». In proposito si veda anche lo studio del Sensini: «Le equazioni dell'equilibrio economico nell'ipotesi di sottrazione di ricchezza operata dal Governo su determinati individui della collettività », in *Giornale degli Economisti*, Agosto 1930 - specialmente p. 717, in nota. (Si confronti qui, più avanti, le Note 8-9).

Intorno al concetto che la politica economica, solo perchè tale, cioè solo perchè attività non individuale e non libera, sia sempre perturbatrice dell'equilibrio che c'è, e sempre suscitatrice di variazioni e squilibrii nuovi, indefinitamente, si veda di Pantaleoni, op. cit., Vol. II, il saggio « Di alcuni fenomeni di dinamica economica », specialmente pp. 94-95, e in *La fine provvisoria di un'epopea*, Bari, Laterza, 1919, il saggio « Considerazioni sulle proprietà di un sistema di prezzi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

politici», pp. 1-53. Ma evidentemente, tutto muta se si abbandona la premessa che l'autoritarismo economico renda sempre impossibile la formulazione dell' equilibrio, e che, viceversa, il libertarismo la renda possibile sempre. In tal caso la politica economica resta pur sempre fattrice indefinita di variazioni; ma queste possono introdursi in un equilibrio più complesso, di cui sono fattori, a pari titolo, e l'attività economica libera e la politica economica. E' molto chiaro che, in questo nuovo contesto, la parola « equilibrio » ha tutt'altro significato che in quello tradizionale che diremo Walrassiano, con tutte le aggiunte introdottevi poi. Ma la questione, grossa questione (la vedremo poi), è di sapere se ne ha o se non ne ha uno suo proprio, scientifico si intende, quale che esso sia. Qualche primo lume al riguardo può trovarsi nel Cassel — op. cit. Vol I. p. 9 — dove egli scrive che « avantageux ou non, l'équilibre doit toujours se produire d'*une manière quelconque* ».

— E' chiaro, ci sembra, che, nel testo, la nozione di tempo è adoperata in senso strettamente statico. Il Cassel — op. cit. a pag. 2 — scrive che «l'economia è *essenzialmente* una attività preparatoria, diretta verso la realizzazione d'una soddisfazione *ulteriore* dei bisogni ;... una certa considerazione dell'avvenire è dell'essenza stessa della economia ». Tale è il senso che le diamo noi, nel testo : un senso, diciamo, grezzamente cronologico. Una qualunque attività economica, anche fulminea, richiede un certo *quantum* di tempo. E lo richiede pure se è ripetuta, se è uniforme ecc., come si assume essere uno stato di equilibrio, o uno stato stazionario. Questi « stati » in tanto stanno in quanto durano, durano nel tempo. Tutt' altra cosa è, si capisce bene, il tempo in senso dinamico, o, come si potrebbe anche dire, psicologico. Qui entrano in gioco tutte le considerazioni collegate con la nozione del profitto in quanto è premio della speculazione appropriata; e del rischio non assicurabile, o assicurabile ma non assicurato. Così lo intende Del Vecchio, quando scrive che « il tempo qualifica l'impiego di tutti i fattori di produzione », in *Lezioni di Economia applicata* - Padova - Cedam 1928 - II Edizione - pag. 234. E in questo senso poi appare, inutile dirlo, in tutta la letteratura dinamica, di cui è, anzi, la quasi comune premessa. Tra questi due sensi vi è traslazione possibile. Dubbio è ancora, però, se essa avvenga per transizione o per salto. Alla prima tesi è inclinato il Cassel - op. cit. Vol. I. pp. 30 - 55 - nei capitoli su « Il processo della produzione continua », su «L'economia stazionaria » e su « L'economia uniformemente progressiva ». Vi confluisce per intero il metodo, in quanto è valido, delle approssimazioni successive della statica alla dinamica. Intermedia, ma propensa alla negativa, parrebbe la posizione del Pantaleoni: Vedi in *Erotemi* il saggio « Una prolusione » pp. 7-8, ove enuncia la asimmetria fra le trasformazioni nello spazio e quelle nel tempo. E vedi pure il saggio « L'atto economico » pp. 71-72, ove si presenta, nettamente, la distinzione fra atti economici legati da un *ordo essendi* e quelli legati da un *ordo fiendi*. Apertamente negativo è invece, il Del Vecchio. A proposito delle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

curve d'offerta marshalliane egli scrive: « le variazioni dei costi..... non hanno luogo in un sistema di pura statica..... La sterilità dell'analisi di tali concetti è, secondo noi, insita nell'ipotesi statica : la quale rappresenta un ostacolo, e non una preparazione, allo studio generale, cioè teorico, dei fenomeni economici ».

In qualunque di questi due sensi si assuma poi la nozione di tempo, ci paiono ovvî gli accoppiamenti accennati nel testo. Il reddito, in quanto può essere tutto consumo definitivo, non abbisogna della nozione, neanche cronologica, di tempo : esso è, anzi, proprio la cessazione dello scorrere del tempo, è lo *stop* finale dell' economia. Al contrario il costo, in quanto è devoluzione di sforzi al consumo che verrà, non è neanche concepibile fuori della nozione di tempo : questo, si potrebbe dire, ne è un bene complementare insostituibile. Inutile dire, a questo proposito, che tutte le considerazioni poggiate sulla distinzione fra « flusso » e « fondo » economico non hanno niente a che vedere. Si potrebbe anzi dire il contrario. E, cioè, che, nella luce in cui l'abbiamo posti noi qui (e salva restando la ricordata distinzione, che, in altra luce, è essenzialissima) il costo è un flusso che scorre in avanti, e il reddito, invece, è un *quid* dato in un dato momento senza proiezione nel poi.

Paragrafo II. — *Nota* 2.

Si è visto nella *Nota* precedente, che la nozione di reddito non abbisogna, per essere concepibile, della nozione di tempo neanche in senso puramente cronologico (che si potrebbe anche dire tecnico, o non economico).

Infatti, anche in questo senso ridotto, la nozione di tempo non è necessaria che in quanto si immagini che il reddito, sia pure uniforme a sè stesso, ritorni, si ripeta. Se, invece, si immagina che il reddito si presenta una volta, una volta tanto e poi non più, allora anche la nozione di tempo, anche tecnico, diventa superflua. L' istante in cui il reddito appare diventa, allora, l'ultimo istante dell'economia; questa, come già si è accennato nel testo, cessa di esistere in quell'attimo ; ogni attività economica in quel momento vien meno. Il concetto di reddito e quello di stato di equilibrio, sotto questo aspetto, coincidono. Un reddito che ritorna, che si ripete, non è infatti possibile che in uno stato di equilibrio stabile, non è, anzi, che una faccia di questo equilibrio stesso. D'altra parte questo equilibrio è già in sè compiuto e perfetto anche se, dopo un solo istante dacchè si è realizzato, cessa di esistere. Anche esso non ha nessun bisogno della nozione di tempo, neanche tecnico, per essere concepito. Ma un equilibrio, che dura un istante solo, non dà luogo, non si sostanzia che in un reddito, che compare una volta, una volta sola e poi non più. Quindi non ha neanche questo bisogno della nozione, neanche tecnica, di tempo. Da tale punto di vista, si può dire del reddito tutto ciò, che si può dire dell'equilibrio stabile.

Questo ha per requisito fondamentale l'immobilità. Su questo punto tutti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gli autori sono d'accordo. Alcuni però, oltre e più che designare le condizioni dell' equilibrio, mettono in evidenza il fatto che esso, una volta raggiunto, si prolunga indefinitamente nel tempo: identico a sè stesso sì, ma si prolunga. Vedi Marshall - *Principes d' économie politique* - Paris - Giard - 1909 - Volume II - p. 168; Pantaleoni, *op. cit.*, Volume I, nel saggio « Definizione dell'Economia », pp. 1-2; e moltissimi altri. Qualche altro autore, invece, mette più in evidenza il fatto che l'equilibrio — lo si immagini prolungato o no nel tempo — quando è raggiunto si risolve in uno stato, sia pure di un attimo, di immobilità economica, di arresto d'attività. Ecco la notissima definizione di Pareto nel *Manuale ecc.*, Milano - S. E. L. - p. 152, « Per determinare l'equilibrio porremo la condizione che, nel punto ove ha luogo, i movimenti permessi dagli ostacoli sono vietati dai gusti; o viceversa, il che torna lo stesso, che, in quel punto, i movimenti permessi dai gusti sono vietati dagli ostacoli. Infatti è manifesto che, o in un modo o nell'altro, si viene ad esprimere che nessun movimento ha luogo, il che, per definizione, è la caratteristica dell'equilibrio». Nessun movimento dinamico, è, cioè, qui, sottinteso. Neanche nessun movimento di adattamento all'equilibrio, poichè nell' equilibrio ci siamo già. Ma neanche nessun movimento di ripetizione, che sarebbe il moto di adattamento nel tempo successivo. Niente, assolutamente, di tutto ciò, e, in suo luogo, l'immobilità perfetta. Ma immobilità è sinonimo di non attività economica; anche, insistiamo, di una attività sempre eguale a se stessa, che si ripete ecc.: inattività economica perfetta, dunque. Però, se questo si dice della nozione di equilibrio, questo si può dire anche di quella di reddito.

Il concetto di reddito, attraverso evidentemente quella di soddisfazione ormai raggiunta, si identifica con quello di inattività economica assoluta. Ma anche la politica economica non è che una forma — la forma propria dei poteri pubblici — della attività economica. (Vedi *Nota* 1). E, quindi, una politica economica del reddito, ossia della distribuzione, non può essere che l'attività di un istante, senza carattere di continuità: e, insomma, può essere fuori della nozione di tempo, in tutte e due i sensi della parola. Vedi su questo punto specifico, cioè sul carattere di immobilità propria della nozione di reddito, tutta la nuova letteratura: quella che tende a concepire la scienza economica, non come scienza accertatrice delle uniformità economiche, ma come scienza precettistica del benessere. Il *Welfare* vi è concepito come il fine dell'attività economica di cui diventa, per ciò solo, la fine ultima, oltre cui, nel tempo preso a considerare, ogni attività viene a cessare. Vedi fra i molti, anche per lo speciale rilievo che dà alla politica economica del benessere, il Pigou - *Economics of Welfare* - Londra - Manillan 1921. Confronta anche, per le fini discriminazioni, fra il reddito in economia dinamica e il reddito in economia statica, lo scritto del Ricci, « Che cosa è il reddito? », nel *Giornale degli Economisti* - Roma - Gennaio 1913, pp. 93-101.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

PARAGRAFO III — *Nota* 3.

Per non cadere in errore su quel che è detto nel testo, bisogna aver ben presente che vi si parla sempre di produzione variante: variante in più o in meno, ci è qui lo stesso; ma, in ogni caso, variante. E di qui viene il senso che, nel Paragrafo, ha la nozione di tempo: si tratta, evidentemente, di un senso non cronologico e tecnico, ma economico e dinamico.

Anche se la produzione fosse invariante, come è nello stato di equilibrio (quando l'imprenditore walrassiano non fa più profitti, o più icasticamente ancora, nello stato stazionario milliano), del tempo per la produzione, poco o molto, ce ne vorrebbe sempre. Il Cassel - op. cit. p. 30-43 - in due dei tre capitoli che abbiamo già ricordati, e, più precisamente, nei due « Il processo della produzione continua » e « L' economia stazionaria », si riferisce proprio a questo fenomeno. Ma la scena cambia completamente quando la produzione, proprio come abbiamo ipotizzato noi, varia in più o in meno, dal momento in cui si comincia a considerare il fatto. Qui il tempo non può essere preso che con significato dinamico; è come un vano vuoto in cui si verificano non degli atti ripetuti, ma degli atti varî dell'economia; è anzi, come la somma, esso stesso, di queste variazioni. Non val neanche la pena di dire, crediamo, che tutte le nozioni attinenti all' interesse, anche considerato come il tipico legame dell' economia nel tempo, non hanno qui specialmente a che vedere. La differenza di valore tra il presente e il futuro di Boehm-Bawek, la impazienza di Fisher, lo sconto del reddito psichico di Fetter sono, senza entrare qui nel loro merito, tutte spiegazioni dell' interesse, che stanno benissimo — si prescinde qui dall'avversa opinione dello Schumpeter — anche per una economia rigorosamente statica. Anche in questo stato di cose la produzione, naturalmente, c'è e continua e, quindi, c'è e continua anche la politica della produzione: continua indefinitamente, se si immagina che la durata dello stato statico sia illimitata. Però, quella politica, quale che essa fosse nel primo attimo di questo stato, si ripete sempre eguale a sè stessa, si ripete punto per punto: è, si dovrebbe dire, più una amministrazione che una politica. (Si richiami in proposito la 20ª Lezione degli *Eléments d'economie politique pure* - Losanna - Rouge - 1926 - pp. 208 - 215; e si veda la voce « Production » di Hans Mayer nell' *Handwortesbuch der Staatswissenschaften* - 1925. 4.ª edizione. Volume VI. p. 1108 e seguenti).

Quando, viceversa, la produzione cambia, la politica che vi presiede — e che è poi l'attività economica di quei certi uomini, detti pubblici — non riesce mai a installarsi sulla linea, diciamolo paretianamente, delle trasformazioni complete. Essa si troverà sempre, sempre, dinanzi a qualche cambiamento, sia pur brevissimo, in qualcheduno dei coefficienti di fabbricazione, intesa quest'ultima locuzione in senso latissimo e non, a propriamente parlare, corretto. Scrive Pareto a pp. 317-18 del *Manuale*, Milano, S. E. L., 1906, «Occorre ora tene-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

re conto della variabilità dei coefficienti di produzione. Principiamo col supporre che tutta la quantità di una merce Y sia prodotta da una sola impresa. Nei fenomeni del tipo I, che ora consideriamo, l'impresa accetta i prezzi del mercato, e con questi fa i conti per vedere come ad essa conviene di regolare i coefficienti di produzione. Supponiamo che, per produrre quella stessa quantità di Y possa, ai prezzi del mercato, per esempio al prezzo di 5 lire per giornata di operaio, scemare la mano d'opera di 50 lire al giorno, purchè aumenti le spese delle macchine di 40 lire al giorno; è evidente che all'impresa gioverà fare quell'operazione. Ma, quando per tale modo sarà scemata la domanda della mano d'opera e cresciuta quella delle macchine, muteranno i prezzi; e muterà pure la quantità totale della merce Y prodotta dall'impresa, poichè al nuovo prezzo di Y si venderà una quantità diversa. Da capo coi nuovi prezzi e la nuova quantità totale, l'impresa rifarà i calcoli. E così seguiterà finchè, per certi prezzi, e per certe quantità, tanto è il risparmio sulla mano d'opera, quanto la maggior spesa per la produzione; e lì si fermerà ». Qui il Pareto, che scrive ciò sotto il titolo di « Equilibrio generale della produzione », ben giustamente suppone questo *alt* finale. Infatti qui si immagina che la libera concorrenza non sia che una serie di adattamenti, volti a raggiungere uno stato di equilibrio, e cioè statico. Ma noi siamo fuori di tale ipotesi, dal momento che si è premesso che la produzione, che la politica ha in vista, è variante rispetto a quella precedente. Così essendo la politica rincorrerà perpetuamente quel proprio obiettivo di produzione, nello stesso modo che sono infinite le oscillazioni dell'impresa in concorrenza prima di toccare la ideale linea d'equilibrio. Dunque, perpetuamente, e ciò perchè una produzione variante non è praticabile che attraverso una frazione di tempo (economico), perchè di qui sgorga una serie infinita di variazioni interdipendenti nel futuro.

La politica di produzione nuova, a differenza di quella di distribuzione che è statica e finita, non si fa che nel tempo; e perciò è dinamica (progressiva o no); e perciò è infinita. Al riguardo si veda il già citato saggio del Pantaleoni, « Di alcuni fenomeni di dinamica economica » (*Erotemi* - Volume II, pp. 75-127) ove si prospetta una fuga illimitatamente ricreantesi di squilibri economici. Si veda anche il Pareto in *Giornale degli Economisti* - 1901 - Settembre - pp. 235 253 - l'articolo « Le nuove teorie economiche », con l'appendice sulle equazioni dell'equilibrio dinamico. E del Del Vecchio sulla stessa rivista, giugno 1930, l'articolo su: « La dinamica economica di H. L. Moore », dove si tocca acutamente di questo passaggio di equilibri secondo Pareto. Ma di ciò si discorre più oltre nella Parte terza - Paragrafi II e III - *Note* 12 e 13.

PARAGRAFO IV — *Nota* 4.

Il problema dei rapporti di conformità e disformità qualitativa (o, almeno, radicalmente quantitativa) della prassi corporativa in quanto è dedotta dai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

postulati dichiarati, con quella individualista e con quella socialista egualmente dedotte, è oggetto delle più grandi discussioni.
Si tratta di sapere se la prassi corporativa sia una semplice « politica economica », o sia una « nuova economia ». La domanda è, secondo noi, fondatissima: perchè non si passa affatto dall'una all'altra per gradi, ma, almeno teoricamente, per salti. Però, presentata così, è troppo semplificata. Bisogna distinguere l'aspetto processuale da quello sostanziale; i modi di azione dal contenuto dell'azione. Chi scrive qui ha sostenuto che, dal punto di vista della procedura, la prassi corporativa è una « nuova economia », in confronto a quella individualistica perchè è una economia controllata. Vedi N. Massimo Fovel - *Economia e Corporativismo* - Ferrara S. A. T. E. - 1930 - pp. 3-14. Confronta *contra* Gino Arias - *Economia nazionale corporativa* - Roma - Libreria del Littorio - pp. 151-165; e l'articolo « Il prezzo corporativo » - *Economia* - Roma - Gennaio - 1930 - pp. 51-57 (dove, in entrambe le sedi, si affaccia, contro la nozione di « controllo », quella di «coscienza corporativa»). Anche dal punto di vista sostanziale, lo scrivente ha sostenuto che, sia in confronto all'individualismo che al socialismo, il corporativismo è una « nuova economia », e ciò perchè essa elimina nei suoi postulati teorici, il concetto di rendita assoluta ma include quello di profitto e si presenta come una economia di puri produttori. Vedi N. Massimo Fovel, op. cit.: pp. 79 - 85. Contro, tra i numerosi altri, Carlo Pagni, « A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo », in *Riforma Sociale* - Torino - Settembre-Ottobre 1929 - pp. 64 - 77; e Ugo Spirito, « Verso l'economia corporativa », in *Bibliografia fascista* - Roma - Libreria del Littorio - Dicembre 1930 - pp. 7-13.

I due punti di vista, processuale e sostanziale, possono poi fondersi in uno solo. Ciò accade quando si ravvisi che il contenuto della prassi corporativa si realizza mediante due concreti processi di controllo: la restrizione della zona economica (supponendo che zona economica e zona libera siano sinonimi); e la estensione delle spese generali. Questa fusione abbiamo tentato, con molte incertezze, in un articolo « Politica economica e economia corporativa », in *Diritto del Lavoro* - Aprile-Maggio 1929 - pp. 206-219. Si confronti sul significato dell'estendersi delle spese generali (che pare sottrarre via via dei settori all'attività economica libera, razionale e rischiarabile dalla nozione di equilibrio) il Pantaleoni, op. cit., Vol. II, nel saggio « Di alcuni fenomeni di dinamica economica », pp. 101-107. Recentemente, come è noto, in questa questione, che accenna a diventare il fuoco in cui si illuminano tutti i problemi dell'ampliarsi delle dimensioni delle imprese, del trustismo, dei tributi ecc., J. M. Clark ha pubblicato un intero volume, *Studies in the economics of overhead costs*. Vedasi la penetrante recensione fattane dal del Vecchio nell'articolo « Le odierne tendenze dell'economia politica », in *Giornale degli Economisti* - Febbraio, 1930 - pp. 4-7. Egli riporta dal Clark questo brano estremamente significativo, per ciò che riguarda il trasformarsi del salario in una spesa fissa. « Si arriva così a considerare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le spese generali come un fatto universale. La ragione, per la quale delle spese di produzione alcune variano normalmente in proporzione col prodotto, risiede nel fatto che il *contratto* di salario è stipulato in questo modo. L'imprenditore lascia al salariato di provvedere alle proprie spese generali, ed il contratto non è così razionalmente redatto, come, per esempio, è talvolta quello per la corrente elettrica, in modo che corrisponda alle spese generali del produttore». La prassi corporativa in quanto tendesse a sostituire il contratto di salario con un capitolo di spese generali, avrebbe agito in senso evertitore di una forma del reddito. Essa sarebbe, dal punto di vista materiale, «eversiva» come la si è chiamata nel Paragrafo secondo, o qualitativamente disforme dall'individualismo, come la abbiamo chiamata qui.

Per quali vie e con quali velocità la prassi corporativa concreta, indipendentemente o meno dai suoi postulati, agisca in questa direzione, abbiamo cercato di spiegare in parecchi scritti. Vedi, tra essi, N. Massimo Fovel, « La Rendita e il Regime », in *Problemi del Lavoro* - Milano - 1930 Febbraio - Aprile - Giugno - Agosto.

PARAGRAFO V — *Nota* 5.

Non c'è, crediamo, bisogno di dire che questa distinzione che qui esponiamo fra nozione di mezzo e nozione di fine, ha relazione con un'altra : quella, cioè, di sapere se la scienza economica debba o non debba avere una finalità pratica.

Tale questione è vecchia, è vecchia quanto la scienza, e ne ha sempre, nello stesso tempo, insidiato e incitato lo sviluppo. Su questo processo di osmosi ed endosmosi tra la scienza e la precettistica economica, con la progressiva eliminazione di questa, ha scritto delle belle pagine, sebbene un po' leggere, il Bousquet nel suo *Essai sur l'évolution de la pensée economique* - Parigi - Giard - 1927 - *passim*. La questione, come è noto, è stata trattata sistematicamente in Germania durante il famoso « Streit um die Werturteile », di cui furono protagonisti Gustavo Cohen e Max Weber. Quest'ultimo aveva, però, già portato il dibattito fuori del comune terreno della sistematica scientifica generale. Egli si era sollevato a indagini di carattere epistemologico sulla natura stessa dell'attività economica dell'uomo. Vedi Robert Wilbrandt «Max Weber als Erkenntniskritiker der Sozialwissenschaften », in *Zeitschrift fur die gesamte Staatswissenschaft* 1925 - Volume 79 - p. 583 e seguenti). Ora è attraverso indagini di questo genere portate dentro alla stessa attività economica, e dentro la stessa scienza economica anche assunta per non precettistica, che la funzione della nozione di mezzo e di quella di fine può essere illustrata a pieno. Non si tratta di sapere se la scienza economica sia e possa essere, restando scienza, anche precettistica. Tale sarebbe la già ricordata *Economies of Welfare* ; o quella sombartiana della *gross mögliche Produktvität*, che è, in fondo, la stessa cosa, tenuto solo un gradino più indietro. Si tratta di sapere se l'attività economica stessa,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

anzi se un atto economico qualsiasi non contenga, solo perchè atto, e solo perchè economico, un elemento teleologico e un elemento tecnologico ; o, in altre parole, la nozione di fine e quella di mezzo.

In tutta la scienza economica questa duplicità di aspetti, questo procedimento binomiale è, sotto nomi diversi, sempre presente. E c'è sempre anche perchè essa risponde alla maniera più ordinaria, che hanno gli uomini di rappresentarsi la propria attività economica : cioè come un moto penoso, che è il mezzo per giungere a uno stato di soddisfazione, che è il fine. Le varie locuzioni: costi e redditi dei classici, bisogni e beni degli austriaci, disutilità e utilità (separate da un punto di displuvio) degli americani, di gusti e ostacoli di Pareto, ecc. ecc. sono tutte gemelle. Scarsi, scarsissimi però, sono i dibattiti affrontati dagli economisti professionisti in proposito. Fra essi uno dei più significativi ci pare ancora quello corso tra Croce e Pareto. Croce scrive « Le azioni economiche sono sempre (diciamo pure così) azioni *logiche*, cioè precedute da fatti logici. Ma bisogna ben distinguere i due momenti: il fatto dal suo presupposto ». (*Giornale degli Economisti* - 1900, Luglio - «Sul principio economico»-p.22). Pareto, alla sua volta, scrive: «Le pietre colle quali si costruisce l'edificio economico sono le scelte, il modo di disporle dipende da operazioni logiche» (*Giornale degli Economisti* - Agosto 1900. «Sul fenomeno economico ». p. 155). La presenza dei due momenti è evidente in entrambi gli autori. Quel che Croce chiama il fatto economico e che Pareto chiama le pietre dell'edificio economico, sono il fine. E quel che Croce chiama presupposto, e Pareto chiama il modo di disporre le pietre, sono il mezzo. Però, se si guarda meglio, Pareto accentua il dato tecnologico, fa delle operazioni logiche, cioè del mezzo, la sostanza dell' economia: egli la concepisce in quanto è attività razionale rispetto alla scelta. Per Croce, invece, questa attività razionale non è che il presupposto del fatto economico: e questo consiste per lui nella volontà, nella scelta, ossia in un dato irrazionale (come sono i gusti, i bisogni ecc.)

Tale spartizione della scienza economica in scienza dei mezzi razionali e in scienza dei fini irrazionali (se e in quanto questa ultima è possibile) ha un'enorme importanza. Ora tutta la scienza economica è, fino ad oggi, scienza razionale dei mezzi : dei mezzi per raggiungere l'equilibrio ossia un dato statico preconcepito, che vuol dire un fine precostituito. Ogni innovazione della scienza economica non è possibile che concependola come scienza dei fini: ossia come una generazione o successione inesauribile di volontà economiche attrici, le quali emettono o creano ogni attimo il proprio fine sempre nuovo; rispetto al quale ogni predisposta razionalità di mezzi è inconcepibile. Sorge qui il quesito se queste due scienze — dato e concesso che entrambe lo siano — possono recare i loro apporti a una scienza unica, che sarebbe la scienza economica dinamica; scienza sì, ma dinamica; dinamica sì, ma scienza.

Ad ogni modo una scienza soltanto dei mezzi quale è quella poggiata solo sul

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

principio economico del minimo mezzo, appare, soltanto perciò, dimidiata: perfetta nella sua sfera; ma di limitata sfera. Però ogni principio materiale di politica economica lavora, per forza, in vista di certi fini. Esso non è che una scienza dei mezzi per quei fini, cioè entro quei confini, che essa si è proposta. Anch'esso è dunque confinato, anche nel tempo. Ma un principio limitato così non può essere il principio d'una azione economica senza durata di tempo praticamente fissata, come assume di essere la politica economica corporativa. Questa, come tutte le politiche economiche di principio, quella liberale, quella socialista ecc, non ha davanti a sè prestabiliti limiti di tempo. Essa, in quanto è una attività, è di durata illimitata. Su questi argomenti debbono trovarsi considerazioni interessanti in un libro di Roberto Wilbrandt - *Oekonomie - Ideen zu einer Philosophie und Soziologie der Wirtschaft* - Tubingen - 1920. Ma del libro non abbiamo che conoscenza indiretta e frammentaria.

PARTE II.

Paragrafo I — *Nota* 6.

La norma, o punto di vista, o principio da cui tutto si deduce, deve essere unica. Ciò non dipende, beninteso, da una preconosciuta natura della realtà economica. Dipende, invece, solo dal fatto che la scienza, il cui insieme è costituito da quella serie di deduzioni, è una, e non doppia: è la scienza economica, e non già le scienze economiche. C'è qui, certo, qualche traccia, e non lieve, di circolo vizioso. Ma in quanto c'è, non è specifico della scienza economica ma comune a tutte le scienze. Al proposito si può consultare di Karl Pearson la celeberrima opera, *La grammaire de la science* (Parigi - Alcan - 1914), *passim*, e specialmente i capitoli su « la legge della scienza » ossia « la legge di natura », a p. 109 e segg.

In ogni modo, per stare nel nostro seminato, gli economisti non hanno mai desistito dal collegare tutto a un principio unico: si tratta, appunto, di quello detto per definizione « principio economico ». Questo lo si può intendere in senso prevalentemente utilitaristico; così fa, sebbene con qualche riserva, Pantaleoni, nel Cap. II, « Del principio edonistico », dei *Principii* (Firenze - Barbera - 1894). Oppure in senso prevalentemente razionalistico; così fa Pareto, quando vede nella scienza economica lo studio o « dei rapporti di convenienza » (*Cours* - Losanna - Rouge 1896 - Vol. I. - pp. 25) o delle « azioni logiche » (*Manuale* - Milano - S. E. L. - pp. 35-39). Ma, in tutti due i casi, è unitario. Più ancora. La stessa teoria delle scelte, elaborata con le curve di indifferenza (che, a nostro avviso, nel sistema di Pareto, non sono soltanto curve di indifferenza fra due beni, ossia fra due gusti, ma anche fra un gusto e un ostacolo, donde l'equilibrio) e i

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

loro indici, riposa su un principio di unità. Questo, in tal caso, diventa la caratteristica, specifica e unica, del sistema di indici adottato. Si veda Pareto. A p. 253 del *Manuale*, vi scrive che « fra gli infiniti sistemi di indici che si possono avere, giova ritenere solo quelli, che godono della proprietà che, se, passando da I a II, l'uomo prova maggior piacere che passando da II a III, la differenza degli indici di I e II è maggiore della differenza degli indici II e III ». Lo stesso, naturalmente, dicasi, in quanto si può costruirla, della funzione - indice. Questa, molto acutamente l'Amoroso raccosta a quel che è un potenziale in Meccanica, e la chiama anzi, *potenziale economico* (*Giornale degli Economisti* - Gennaio-Febbraio 1924 - « La meccanica economica » - pp. 44-52).

E' noto, notissimo poi — per parlare adesso della natura ipotetica di tutti questi principi o norme o punti di deducibilità — l'ampio uso, che Pareto ha proposto di fare della funzione-indice. Da questa si può benissimo svolgere, invece che una teoria dell' ofelimità, una teoria dell'ascetismo. Del resto già il Pantaleoni aveva scritto (*Principi*, p. 16) qualcosa di molto simile. Supposte due forze contrastanti (ciò che si dice egoismo, e ciò che si dice altruismo) si può ragionare, diceva, di questo in termini di quello ; come anche, aggiungiamo, di quello in termini di questo. Tutto ciò mette in piena, consapevole evidenza il carattere ipotetico di tutti questi principi, norme ecc. Essi sono tutti strumenti esplorativi e costruttivi, e null'altro. Non è questa una novità, ma essa non era mai venuta così in chiaro come dal momento in cui Pareto, sia pur traverso qualche altro inconveniente, ha svincolato la scienza economica dell' edonimetria. E ormai su questo punto l'accordo si può dire completo. (Si vedano, tra i molti altri : Antonio Osorio. *Théorie mathématique de l'echange* - Parigi - Giard et Brière - 1923 - pp. 54-97 - Jacques Moret - *L'emploi des mathématiques en Economie politique* - Parigi - Giard et Brière - pp. 221 - 241 - Wladimiro Zawadsky - *Les mathématiques appliquées à l'economie politique* - Parigi - Rivière - pp. 143 - 158 e pp. 168 - 177. Tra i recentissimi si veda il Bousquet, nei già citati *Institutes*, a carte 128-146). Sulla portata poi che hanno le ipotesi euristiche nella scienza economica si sono pronunciati anche scienziati d'altro campo. Il loro giudizio è, forse, il più interessante, poichè deriva da una superiore esperienza della tecnica ricercatrice. Nel citato volume del Moret, a p. 75 si legge la lettera, che, su questa questione, e su quella della misurabilità della soddisfazione, Henry Poincaré ha scritto a Walras. Inoltre è da confrontare la prefazione che Paul Painlevé ha scritto alla *Théorie de l'economie politique* di Jevons (Parigi - Giard - 1909, pp. V-XXIII). E anche l'articolo di Vito Volterra « Sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali », nel *Giornale degli Economisti*, 1901, Novembre, pp. 436-458.

Intorno, poi, alla validità sperimentale maggiore o minore delle varie ipotesi, ossia alla loro varia utilità euristica, si veda la già citata opera del Pearson. Lo spirito di essa, è inutile dirlo, è tutto nel senso del carattere illimitatamente ar-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bitrario delle *Working-hypothesis*. Ciò ha una importanza decisiva per le sostituzioni, le integrazioni, le limitazioni che (purchè lo si faccia con piena consapevolezza) si possono apportare alle ipotesi di lavoro della scienza economica. La quale tende così a diventare, sulla traccia del resto di tutte le altre scienze, molto più mobile, decomponibile e ricomponibile in vario senso, che oggi non sia. (Si confronti il recentissimo saggio di Frank A. Fetter « The new conceptual basis of economics », in *Economia politica contemporanea : Saggi in onore di Camillo Supino* - Padova - Cedam - Volume I - pp. 93-95).

PARAGRAFO II — *Nota* 7.

Si è già visto che, se la scienza economica è una e non due, il principio ultimo, o primo, intorno a cui tutto gira non può essere che unico. Però è significativo anche vedere come la consapevolezza di questa necessità si sia fatta sempre più netta. Ciò corrobora, anche dal punto di vista genetico, l' indeclinabilità della esigenza, che collega e fonde tutti gli aspetti della attività economica. E ciò appare sopratutto tra quei due aspetti, che (non senza qualche ragione, come si vedrà) più parevano discosti: la distribuzione e la produzione.

Definitivo ci pare in materia il saggio di Pantaleoni sul « Carattere delle divergenze d'opinione esistenti fra economisti », in *Erotemi* - Vol. I - pp. 156-187. A carte 169 si legge che « la sola differenza reale che potete stabilire..... fra le dottrine..... è una differenza nella generalità delle teorie, che si sono succedute ». E, più precisamente, nelle pagine seguenti è scritto che, anche supposti invariati i teoremi di Ricardo « è, prima di tutto, la quantità logica delle proposizioni ricardiane che è cambiata;....... essa è diventata meno particolare e qualchevolta del tutto generale ». Pantaleoni illustra poi questa tesi di crescente generalizzazione, ossia articolata unificazione delle teorie economiche, con quattro esempi. La teoria dei beni complementari si estende a tutti i rapporti; ogni bene è complementare di un altro, traverso o la moneta o i calcoli d'utilità ecc.; l'equilibrio economico generale può diventare un caso di complementarità dei beni. La teoria del costo di produzione può universalizzarsi anch'essa: diventa teoria del costo di produzione materiale, poi vicariale, poi psichica ; ne viene fuori una teoria generalissima, che, di fronte o *en biais*, si applica dappertutto, dei beni supplementari. La teoria dello scambio può diventare quella della produzione e viceversa : per fare il primo passaggio basta immaginare che uno dei due scambisti sia non persona ma natura, che si utilizza senza limiti più che si può; per fare il secondo basta, invece, supporre che la natura non sia materia, ma sia uno scambista, che mette dei prezzi fissi, che non si discutono (i costi tecnici) sui beni che le si domandano. Vi è poi il quarto esempio : quello della estensibilità della teoria dei fattori di produzione anche, e tale e quale, ai fatti del consumo.

Questo esempio è per noi il più interessante. Esso non ci prova soltanto, an-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cora una volta, la generalizzabilità illimitata di tutte le teorie economiche particolari, che, beninteso, non siano nate sbagliate. Ciò si può dire è ormai dato e concesso (si pensi tra i molti altri, all'uso generalissimo della *Knappkeit* di Cassel, del *Verzicht* di Liefman, ecc.). Esso serve anche a provare — è un altro punto — che la unificazione, quando si tien fermo al principio formale di massima soddisfazione, avviene riducendo la produzione alla distribuzione in quanto è consumo, e non già viceversa. A pagina 172 del saggio si legge «.....la teoria dei fattori di produzione..... ; ebbene..... la soddisfazione totale, ovvero l'ofelimità totale di cui gode un individuo ha, per fattori di produzione, i suoi consumi..... L'imprenditore fa un calcolo del prodotto netto di ogni incremento di un qualsiasi fattore: precisamente l' istessa cosa accade nel problema del massimo di soddisfazione ». Prescindiamo qui da considerazioni accessorie. Per esempio se sia riducibile il costo obiettivo del produttore in un costo suo subiettivo; quindi comparabile all'utile subiettivo, e non obiettivo, in cui consiste qualunque soddisfazione di consumo e anche la massima. Oppure se sia traducibile l'utile subiettivo del consumo nel costo obiettivo di esso; e, quindi, comparabile col costo del produttore, che ha, sempre, un aspetto obiettivo. (Vedasi in proposito, il saggio del Fisher « A statistical method for measuring *marginal utility*, and testing the justice of a progressive income - tax », pubblicato negli *Economic Essays*: *contributed in honor of John Bates Clark* - New York - Marmillan - pp. 156-189). Si tenga conto solo di un altro fatto. E' il seguente. In quanto, cioè, il processo della produzione viene a identificarsi con quello del consumo, e questo, come atto ultimo dell'economia, è fuori del tempo, tutto il sistema economico viene concepito intemporalmente, ossia fermo una volta per sempre. A tanto porta, come già si è visto in una *Nota* precedente, il principio formale della massima soddisfazione; questo, in sè e per sè, è un principio diretto e reale del consumo, e solo indiretto e quasi metaforico della produzione (si intende, variante).

Dell'altro principio formale, di cui si parla nel testo, si può dire il contrario. La volontarietà degli atti è un principio formale indiretto, e, sopratutto, metaforico, nella attività del consumo ; per questo non occorre, per definizione, nessuna proiezione nel futuro. Esso è, invece, un principio diretto e reale per la attività di produzione : perchè, quando è variante, non può far senza del tempo (in senso economico, si sottitende). Inutile dire che questo principio formale della volontarietà degli atti economici non ha niente a che vedere con la « nuova psicologia » degli economisti americani ; nè quindi coll' « istituzionalismo », e il « behaviorismo » alla Veblen ecc.: tutto ciò, gira e volta, è storicismo. La scienza economica non è una scienza psicologica concreta, ma è una scienza ipotetica (Vedi: Benedetto Croce - *Materialismo storico e economia marxistica* - Bari - Laterza - 1918 - Terza edizione - pp. 81-82). Però, anche concepita come tale, essa presenta, oltre il momento del calcolo, anche, come già si è accenna-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

to, il momento della volontà. L'azione economica in quanto è un'attività pratica, è sempre un calcolare, ma è anche sempre un volere. Si tratta di sapere se e quanto, da questo secondo aspetto, si possa dedurre un sistema di proposizioni ordinate. Si veda, in proposito, il volume *The « Trend of economics»* - New York - Knopf - 1924-*passim*. Ma, sopratutto, il saggio di Frank Hyneman Knight«Scientific Method in Economics », pp. 256-264. E, più ancora, lo studio di Bexford Guy Tugwell, « Experimental Economics », pp. 399-408. Vi si trova qualche accenno alla possibilità di costruire — tutta la difficoltà è qui: costruire, e non descrivere — fuori del concetto di soddisfazione massima.

PARAGRAFO III. — *Nota* 8.

Si è già toccato dell'argomento dell'applicabilità del principio formale (qualunque esso sia) all'individuo e allo Stato nella *Nota* 1. Qui si deve ricordare che questa applicabilità promiscua è, nello stesso tempo, necessaria e possibile.

E' necessaria perchè, non essendoci, cade l'unità della scienza economica come scienza di una economia sociale. Si veda, al riguardo, la lettera aperta di Rodolfo Benini a Ugo Spirito, nei *Nuovi Studi* del Febbraio scorso. Il Benini vede nella scienza economica come oggi è, una «mezza scienza ». Questo perchè, egli dice, essa si occupa dell'*homo oeconimicus* e non del *civis*: degli individui che sono libertà, e non dello Stato che è autorità. La questione, secondo noi, non sta qui. Non sta nel portare più in là o più in qua i limiti, che sono supposti separare l'individuo libero che sarebbe l'economia, e lo Stato autoritario che sarebbe la politica. Ma sta nell'identificare integralmente, distruggendo ogni limite, i due termini. Sta nell'identificare in ogni atto economico un atto politico; oppure in ogni atto politico un atto economico : oppure nel fare tutto due le cose insieme. Chi ha ben colta questa esigenza teorica è Ugo Spirito. Egli lo ha fatto nella sua replica al Benini e a uno scritto mio nello stesso fascicolo dei *Nuovi Studi*. E poi in un saggio, « I Fondamenti dell' economia corporativa », pubblicato nel numero di Aprile della stessa rivista, pp. 1903-119 e nella *Nuova Antologia* del Febbraio stesso anno. Ma lo Spirito è andato oltre. Egli ha indicato alcune vie, lungo le quali questa esigenza indeclinabile può anche diventare realizzabile. Questo stesso sforzo ha anche tentato, negli scritti ricordati nella *Nota* 1, chi scrive qui. L'applicabilità promiscua di un qualunque principio formale gli è sembrata, e sembra poggiata sulle seguenti basi. Se il principio formale tien conto, mentre si pone, della distinzione (che è giuridico-politica, storica e contingente) fra governati e governanti, individui e Stato ecc, allora si ha una conseguenza. Che esso può, a pari titolo, essere scelto con riferimento al primo o al secondo; essere un principio formale di economia libera degli individui, o di economia autoritaria dello Stato. E non c'è, *a priori*, nessuna ragione (se non di ordine politico-sociale, e, cioè, scientificamente irrilevante) per dar corso alla prima, come si è fatto, o alla seconda come si potrebbe fare. Ma si supponga il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

contrario. Si immagini che il principio formale sia scelto del tutto all'infuori della distinzione, contingente, fra governanti e governati. In tal caso, esso non potrà riferirsi che a una qualità comune ai due gruppi. Questa, qualunque sia, non potrà riguardarli, tutti due, che come uomini sociali; o, più strettamente, come elementi di un'aggregazione, come atomi aggregati. Sotto questo aspetto, però, l'individuo e lo Stato, in quanto sono entrambi elementi sociali, hanno un punto, almeno uno, in comune. Partendo da questo punto comune la scienza economica diventa la scienza, una, dell' intera economia sociale.

Del resto anche il principio formale classico, che studia i movimenti dell'individuo in libertà, ossia nei limiti in cui non è governato, si è svolto fino a estendersi alla zona originariamente vietatasi: e, cioè, a studiare i moti dell'individuo in quanto è un governato. La scienza delle finanze, sopratutto nella sua scuola italiana dei Conigliani, dei Rabbeno ecc., è ricchissima di motivi di questa specie. Si veda, per tutti, il De Viti de Marco nei *Principi di scienza delle Finanze* - Roma - Sampaolesi - 1927, sopratutto pp. 1-27. Anche il Pantaleoni, ed è in lui significantissimo, ha degli spunti, risoluti, in tal senso, nel saggio « Una prolusione », in *Erotemi*, Vol. I, pp. 19-21. Si confronti anche Marshall - *Principes* - Giard - 1909 - Volume II - p. 175 e pp. 614-633; e, dell'Edgeworth la «Teoria pura dell'imposta », in *Biblioteca dell'Economista* - Serie V - Volume XVI - pp. 283 285 e pp. 311-312. Interessantissimo è, inoltre, il citato studio di Fisher. Esso assume la misurabilità delle ripercussioni edonistiche di una imposta progressiva sul reddito; ossia esso fa di questo un elemento integrante, e non disturbante, dell'equilibrio generale. Di qui poi si passa con grande facilità (in teoria) allo Stato collettivista configurato da Pareto, Barone ecc. In questa ipotesi il principio formale della massima soddisfazione resta invariato. E' proprio anzi esso la guida unica della amministrazione unica della produzione. Si ha così una condizione di cose, in cui tutti i rapporti economici sono diventati rapporti finanziari. Essi vengono studiati nel presupposto che l'individuo non sia più il soggetto, ma l'oggetto dell'economia. Ma, non ostante ciò, un contenuto che è economico - o diverso, o anche eguale a quello, derivato dal presupposto dell'individuo, soggetto dell'economia — si ha. In questo secondo caso, nel caso della eguaglianza di contenuto sotto i due presupposti, si ha a che fare, inoppugnabilmente, con della scienza economica. (Confronta Ricci, « Pareto e l'economia pura», in *Giornale degli Economisti*, 1924 Gennaio-Febbraio, pp. 36-37, e le già citate opere di Moret, Zawadsky, Osorio, ecc.) Nel primo caso, quando cioè il contenuto economico fluente dal presupposto dell'individuo oggetto dell'economia sia diverso da quello derivante dall'individuo soggetto dell'economia, può sempre parlarsi di scienza economica in atto. Ma, in tal caso, bisogna figurarsi la scienza economica come una scienza che ha in vista, o l'equilibrio in un tempo diverso, o un diverso equilibrio nello stesso tempo. (Si vedano al riguardo le osservazioni sommarie, ma non disappropriate, di Achille Loria nello studio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« Feticci economici » pubblicato nella già citata *Economia politica contemporanea: Saggi in onore di Camillo Supino* - Padova, Cedam - Volume I - p. 5).

Questo per il contenuto economico dei due presupposti. Perchè circa poi al processo subiettivo stesso dell'attività economica, l'individuo e lo Stato, e cioè uomini governati o uomini governanti, si trovano, perchè uomini, alla pari. Gli uni e gli altri agiscono e possono essere supposti agire, nello stesso modo razionale, se è nella razionalità del procedere verso qualsiasi fine (di natura economica) che consiste l'economicità dell'attività. (Tra i molti altri, si vedano, del Cairnes, le Conferenze III e IV in «*Le caractère et la méthode logique de l'Economie politique* - Parigi - Giard - pp. 75-129). Ammettendosi poi dei « gradi di economicità », lo Stato ne avrà, probabilmente, in grado maggiore dell'individuo (come l'imprenditore capace ne ha più dell'incapace, e del non imprenditore) in quanto guarda più lontano. Oppure, se si vuole, ne avrà anche meno (come i ceti ricchissimi, quasi senza bisogni, e i ceti poverissimi, quasi senza redditi, lo sono meno dei ceti medi, con notevoli bisogni e limitati redditi) perchè, come suol dirsi, non spende denari proprii (sic). Ma, sia in un caso che nell'altro, o anche in tutti due insieme, il processo economico subiettivo resta sempre eguale in tutti due.(Confrontisi A.Crosara, *Un tema di economia*, Torino, Bocca, 1929, pp. 63-68).

Quanto, poi, all'altro, supposto, principio formale, quello della volontarietà degli atti economici, le cose stanno nello stesso modo: il contenuto può essere eguale o diverso nel governato e nel governante; il processo è sempre eguale e nell'uno e nell'altro.

Paragrafo IV — *Nota* 9.

Bisogna stare attenti, su questo primo punto, a non confonderlo con quello che si è trattato nel Paragrafo IV e nella Nota 4 della Parte I. Là abbiamo distinto, nel principio materiale, l'aspetto sostanziale e l'aspetto processuale esterno. Ora si tratta di distinguere il principio formale dal principio materiale, nel suo insieme. Essi sono, si capisce bene, due cose diversissime. La politica economica corporativa può, dal punto di vista materiale, essere particolarissima, e, infatti, lo è. Ma, dal punto di vista formale, essa sarebbe eguale a qualunque altra politica economica, se fosse guidata dallo stesso principio formale di quest' altra. E' questa una questione, non speciale della scienza economica, ma generale di tutta la scienza. Quel che si chiama principio formale non è poi altro che l'ipotesi iniziale, e ciò che si è detto di questa sta bene, almeno *grosso modo*, per quello (si confrontino le già citate opere di Cairnes a pp. 90-105, e del Pearson a pp. 107-109). Ma se una ipotesi iniziale unica vuol dire una unica scienza, si capisce bene che l'ipotesi individualista e quella statalista facciano capo alla stessa cosa. Queste non sono che ipotesi secondarie o, meglio ancora, non sono che tipi di fenomeni (Vedi Pareto - *Manuale*, pp. 159 184 e nostra *Nota* 8), in confronto ai quali l'ipotesi iniziale resta quella, unica, del minimo mezzo. E' questa quella che conta, quella che pone i punti di partenza e i punti di arrivo. Il ri-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

manente, attività individualistica e attività statalista, non sono che metodi o percorsi per arrivare al risultato, che è presegnato.

La notissima dimostrazione, data da Pareto nel *Cours* a pp. 89 e 94 (in nota), della identità dei risultati tra concorrentismo perfetto e perfetto collettivismo resta ancor oggi valida. Certo resta in piedi anche l'obiezione opposta dallo Scorza (Vedi *Giornale degli Economisti* - 1903 - p. 61 e segg.); e, cioè, che il massimo d'ofelimità non sarebbe affatto un massimo assoluto per tutti, nessuno escluso, quelli che han parte nello scambio. La dimostrazione porterebbe, secondo lo Scorza, a conclusioni molto più modeste. Essa significherebbe soltanto due cose. Che non ci si può scostare da una posizione di equilibrio, senza che almeno uno di quelli che operano nello scambio non veda calare la propria ofelimità, ma che però gli altri scambisti possono anche vederla crescere. Però, anche ridotta in questi termini, la dimostrazione serba per noi tutto il suo peso. Qui, infatti, non si vuol stabilire che quell'equilibrio sia il massimo assoluto; questo non può dirsi che supponendo omogenee e sommabili le ofelimità di tutti gli individui. Ci basta stabilire. Che quella posizione è, sia pure accompagnata da quella condizione limitatrice, una posizione d'equilibrio cioè determinata. E che ad essa si arriva, indifferentemente, per la via della concorrenza o per quella dello statalismo. Questo per noi è sufficiente. Posto questo, l'identità dei risultati non può venire da altro che dalla identica ipotesi, messa all'inizio dei due procedimenti; ossia dal principio formale della massima soddisfazione, relativa, si intende, alla totalità delle condizioni iniziali (vedasi nel già citato *Trend of Economics*, lo studio del Mills, «Measurement in Economics», pp. 65-66»). Che poi uno dei due procedimenti, quello individualista, si qualifichi di euclideo, e quello collettivista di non euclideo, è questione storico-pratica, che non ha nessun rilievo teorico. Può ben essere che sia un « colmo di ingenuità », come dice il Ricci, (*Giornale degli Economisti* - Articolo citato - Gennaio-Febbraio 1924-p. 37) ritenere che il collettivismo sia egualmente realizzabile, come l' individualismo, perchè hanno eguale formulazione matematica. Ma potrebbe anche non essere. Potrebbe anche ben esserne un'altra, quella di credere che sia realizzabile l'individualismo, si intende bene quello teorico assoluto. In ogni modo queste sono questioni di fatto sociale, passato e futuro, e non già di scienza. (Confrontisi, sempre nel citato *Trend* ecc., il Saggio di John Maurice Clark. « The socialising of theoretical Economics » a p.86 e segg.). Scientificamente la questione è chiusa quando la dimostrazione dell' identità, nei limiti che si sono visti, è data. In quanto poi è data e non può essere desunta che dalla identità del principio formale, si è autorizzati a trarne tutte le conseguenze (che sono teoriche e non pratico-storiche) che si sono accennate, e che, più avanti, trarremo.

Quanto, infine, alla terza questione sfiorata nel testo poco c'è, qui, da dire. La presentazione in forma razionale dei dati irrazionali, e cioè mobili, storici dell'economia, è il problema base della scienza economica dinamica. Se questa non

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lo risolve, sia pure embrionalmente, essa resta storia, storia in cifre, ma, insomma, narrazione, letteratura economica aritmetica (si veda del de Maria il « Saggio sugli studi di dinamica economica» - Milano - *Edizioni Vita e Pensiero* - 1930; e del Del Vecchio - « Per la storia della dinamica economica » - Torino - *Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali* - 1930). Ma di ciò si toccherà in qualche *Nota* più avanti. Per quello che riguarda l'analisi degli elementi irrazionali della economia (in quanto questa è pur raffigurata razionalmente, ossia come applicazione rigorosa, p. es. del principio del minimo mezzo) si può far capo a una scienza degli attriti. Gli attriti possono essere di due specie. Una è costituita dai moti di adattamento a una posizione di equilibrio, dedotta dal realizzarsi di un qualsiasi principio formale. Un' altra dai moti, che si compiono per mettere in essere una nuova posizione di equilibrio non contenuta nei dati iniziali suscettivi di adattamenti. Tutte due queste specie di moti sono il non calcolo, ossia l'irrazionale dell'economia. I primi sono, per definizione, un errore di calcolo, che poi viene corretto. I secondi sono, per loro natura, l'abbandono del calcolo, in rapporto al principio formale prescelto. Tra le due specie vi è transizione ? Se si può passare dalla seconda alla prima, allora la scienza degli attriti è una piccola dinamica. O invece si può passare dalla prima alla seconda, e allora tutta la scienza dell'irrazionale economico è come una grande scienza degli attriti. Tra le due è forse preferibile, perchè più cauta, la seconda.

Non conosciamo una letteratura espressa sugli attriti. Molti invece, ma inorganici, i cenni incidentali. Vedi Otto Conrad - « Kapitalzius » - in *Yahrbücher fur Nationalökonomie und Staatswissenschaften* - Bd. 90-1908 - p. 325 e segg. Interessantissima deve essere anche la polemica svoltasi, nel 1913, fra il Böhm-Bawerk e lo Schumpeter, intorno alla teoria dell'interesse di quest'ultimo, il quale lo fa derivare anche dai « Bremsen », dai freni nel meccanismo della imputazione del prodotto. Ma non ci è nota direttamente. Buoni, ma cautissimi, accenni si contengono nel saggio di John Maurice Clark, « The relation between statics and dynamics », nei citati *Economic Essays* in onore di Clark seniore, specialmente pp. 51-53 e, poi, 68-69.

Paragrafo V — *Nota* 10.

La scienza economica è, nel suo insieme, come si è accennato nella *Nota* 5, scienza dei mezzi : è tecnologica. I fini, o gusti, o bisogni, sono le sue premesse, o il suo aspetto, arbitrari: non è teleologica. Non lo è per la sua stessa natura di scienza deducitrice, razionale rispetto al fine, estranea a questo fine stesso. Tutte le applicazioni successive, che le sono state apportate, non hanno alterato il suo carattere tecnologico. Lo hanno anzi esteso a una sfera sempre più vasta. Lo hanno così corroborato.

La rimozione progressiva della formula *rebus sic stantibus* non vale che ad aumentare la superficie di necessità razionale, che preme sull'agente. Lo stesso

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dicasi dell'analisi del concetto di « importanza »; questa, se suscettibile di misurazione, stringerebbe in un cerchio di ferro l'agente. (Si veda la discussione fra il Gobbi e il Boninsegni nel *Giornale degli Economisti* - 1901, Luglio, pp. 59-75). Non diverso il risultato dell'impiego del metodo delle « approssimazioni successive »: più la scienza si accosta all'economia reale, e più l'attore, che vi è immesso dentro, appare necessitato. Nel concetto di « interdipendenza » poi tutto ciò è ovvio, poichè esso non è altro che il concetto di universale reciproca causazione economica. Ma, con tutto questo, essa non cessa di essere scienza dei mezzi. Di tutti, al limite, i mezzi adoperabili, in un certo momento, da un certo attore, in una certa situazione; ma soltanto dei mezzi. Vi è tutta l'altra metà dell'attività economica pratica, e cioè i fini (in cui si convertono i gusti, i bisogni ecc.), che resta fuori del suo tiro.

Qui non si parla di fini in altro senso che in quello pratico, corrente, reale della parola. Non c'è qui niente di comune con lo *Zweckgedanke* di Ottomaro Spann della prima maniera (Vedi *Fundament der Volkswirtsch aftslehre* - Jena - 1923). Non si parla del fine che come appare a ogni individuo, a ognuno di noi, quando agisce nella realtà. Ma è, appunto, in questo senso che la scienza economica appare, per un suo dato nativo, irrealistica. In questo e non in altro. È assurdo, secondo noi, imputarle (e tutti lo fanno !) di non essere una scienza realistica, perchè non sa, nella sua sfera dei mezzi, tutto. Ogni scienza, a questo traguardo, è irreale, è anzi, si può dire, una ignoranza precostituita del reale; poichè di questo essa non è che uno schema stenografico. Fondata è invece — ma, comunque, confessata —l'accusa di essere irreale, perchè è tagliata a metà e di esser tale perchè non si occupa affatto dei fini. Qui sì, a nostro avviso, la scienza ha bisogno(e un bisogno sentitissimo: tutti gli studi di dinamica economica puntano lì) di una integrazione di principio. Ha bisogno di valersi di un principio formale tale che esso divenga, per quanto è possibile, la norma comune sia ai mezzi che ai fini. Venga a coprire non una sola faccia, sia pur per intero, della attività economica, ma venga a coprirle tutte due. In questo modo la scienza economica diventa veramente una. E questa unità (vedi la *Nota* 6) è una necessità teorica della stessa costruzione in scienza. Viceversa questa unità, unità totale si intende — riferita a tutti gli aspetti della attività economica — il principio formale del minimo mezzo non la presenta. Esso è, si potrebbe dire, un principio formale mutilato, dimidiato. E' perfetto nel suo emisfero. Ma non si tratta che di un emisfero solo; e, perciò, non è, per forza, sufficiente.

In ispecie, poi, questo emisfero, essendo quello dei mezzi trattati secondo il principio del minimo mezzo, è quello della massima soddisfazione. (Vedi, tra gli infiniti altri, Pantaleoni nel Saggio, « L'atto economico », in *Erotemi*, p. 75 in nota, ove si riporta la definizione di Melchiorre Gioia). Ma, quest' ultimo si realizza, per definizione, fuori del tempo (Vedi *Nota* 2), esprime, anzi, la cessazione dello scorrere del tempo; implica la desistenza dall'attività economica. Non può.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

perciò, essere il principio di una attività proseguita senza una fine (o, che è lo stesso, senza un fine prefissato). Affinchè sia il principio d'una attività incessante, bisogna che il principio formale non riceva dal difuori il fine, e non si limiti ad adattarvi i mezzi. Deve avere in se stesso, contenere nella propria stessa dinamica interna, il fine. Questo non è proposto dal di fuori (di dove poi ?) all'attività economica dell'agente. E' la sua attività stessa che, per ciò solo che è, ossia che è in moto, svolge o crea dei fini sempre nuovi. Tutto ciò è proprio quello che accade nella vita economica reale. La scienza economica dinamica cerca proprio di inseguire e ghermire, in volo, questi fini, che si seguono o si partoriscono l'un l'altro, senza posa. E di cui ciascuno è mezzo a quello successivo; mentre si realizza, si trasforma, e diventa anch'esso mezzo a quello successivo ancora, e così via.

Di ciò si vedrà meglio poi. Ma si abbiano sempre presenti, per ovvie che siano, due cose. Che la scienza economica dei mezzi non è una specie di meccanica, ma è, veramente, una meccanica, come l'intende, fra gli altri, Pareto (V. *Cours* ecc., Volume II, pp. 282-284). Ma che la scienza dei fini raccosta l'economia alla biologia conforme a quanto pensa Marshall (*Principes* - Volume I - pp. 116-119 e pp. 143-144). Quanto poi al passaggio, nei limiti in cui è possibile, dall'una all'altra, si veda ancora di Pareto, l'articolo « Applicazioni della matematica all'economia politica» (*Giornale degli Economisti* - 1906 - Novembre - pp. 449-450). E si ricordi ciò che si è detto, qui, nella *Nota* 1, sul doppio significato della nozione di tempo, e, nella *Nota* 9, sugli attriti ecc.

PARTE III

PARAGRAFO I — *Nota* 11.

La specificità corporativa, di cui si tratta qui, non ha niente a che fare con quanto si è detto nel Paragrafo 4 della Parte I e nella *Nota* 4. Ivi non ci si è occupati che del principio materiale della politica economica corporativa. Essa si collega invece con quello, che abbiamo scritto nel Paragrafo 4 della Parte II e nella *Nota* 9: qui, infatti, si è discorso della specificità di un principio formale. Ora — visto che possiamo andare più in fretta: molti dati della nostra costruzione sono stati già messi, ci sembra, in chiaro — non c'è che da richiamarsi a quanto si è detto lì.

Vi si è scritto che la dimostrazione paretiana della identità fra un regime individualista puro e un regime collettivista puro, dentro certi limiti, reggeva. E poi abbiamo aggiunto che, in tanto reggeva, in quanto moveva dal presupposto che, nei due regimi, il principio formale di attività economica era identico, ed era quello di massima soddisfazione. Ora è ben chiaro, ci sembra, che, se questo prin-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

cipio continua a essere identico anche per il corporativismo, anche questo, dopo una serie più o meno grande di attriti, arriverà (data la identità delle variabili) alla stessa identica massima soddisfazione. Chi scrive qui ha scritto altra volta, rispondendo a una inchiesta bandita da una rivista, diversamente. Ha scritto che l' ordinamento individualista e quello collettivista puro potevano dar luogo a un equilibrio determinato. Ma che, invece, quello corporativo non poteva farlo: esso restava indeterminato, e, perciò stesso, anche teoricamente diversificato (Vedi N. Massimo Fovel, « Scienza Economica. Economia Corporativa » - *Critica Fascista* 1928 - Settembre-Ottobre). Bisogna rettificare. Se tutti gli attori dell'economia corporativa, individui e Stato, agiscono conforme al principio di massima soddisfazione, le loro attività debbono non contrastare ma integrarsi. Esse si integrano perchè, fatto identico il principio formale, gli attori possono anche sostituirsi l'uno con l'altro; quel che fa lo Stato potrebbe fare (dati per eguali i punti di partenza) l'individuo; e viceversa. Ma, se possono sostituirsi le attività l'una con l'altra, esse non sono, al limite, nè migliori ne peggiori l'una dell'altra; esse sono eguali. Essendo eguali, la somma delle attività distinte dei due addendi — l'individuo e lo Stato — sarà eguale sia alla totalità dell'attività dell'individuo, se è questo che fa tutto; sia a quella dello Stato, se è, invece, questo che fa tutto. Ma questo ultima eguaglianza è, appunto, quella, di cui si parla nel testo: è la identità teorica fra corporativismo, individualismo e collettivismo.

Non val poi la pena di dire che, se è identico il principio formale generatore, anche il corporativismo avrà la stessa insufficienza degli altri due e cioè: la distinzione fra mezzi e fini e la subordinazione dei primi ai secondi, che la scienza economica del minimo mezzo sempre suppone per belli e dati (Vedi *Nota* 5). E, di seguito, il carattere finito, limitato nel tempo, il suo sboccare, presto o tardi, in uno stato di equilibrio e cioè fermo, al di là del quale il tempo economico non scorre più (Vedi *Note* 1 e 2).

Paragrafo II — *Nota* 12.

Si stia attenti alla distinzione qui esposta. Si è enunciato il principio formale corporativo in termini di fini e in termini di mezzi: Ma ognuna di queste due enunciazioni è stata, alla sua volta, fatta sotto due aspetti. Abbiamo così quattro rappresentazioni diverse. Ed esse si prestano a raggruppamenti diversi. Tra questi il più significativo, almeno qui, ci sembra il seguente.

Esponendo il nostro principio formale in termini di fini ce lo siamo rappresentato così. Una prima volta come se l'attore, in ogni istante, avesse già presente il fine da compiere, e, in più, sempre, un altro fine ulteriore. Una seconda volta invece, come se, in ogni istante, l'attore, raggiunto un fine, avesse *ex novo* un fine ulteriore. Esponendolo poi, il nostro principio, in termini di mezzi, ce lo siamo, nuovamente, raffigurato così. Una prima volta come se l'attore, in ogni momento della sua attività, avesse già in sè un supero di mezzi, disponibili per il poi. E una seconda volta come se, invece, l'attore, in ogni momento, suscitasse

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

da sè dei nuovi mezzi, impiegabili poi. Ora salta agli occhi l'analogia (per non dire l'identità) fra la prima rappresentazione in termini di fini, e la prima in termini di mezzi. Egualmente salta agli occhi la somiglianza tra la seconda rappresentazione in termini di fini, e la seconda in termini di mezzi. Sono due raggruppamenti ben caratterizzati l'uno dall'altro. Il primo tende a presentare l'attività economica come una attività continua, di cui le posizioni di oggi contengono quelle di domani: determinata. Il secondo, viceversa, come un'attività, che volta per volta cangia, di cui ciò che verrà non è contenuto in ciò che è stato, insomma indeterminata. Tale distinzione è, ci sembra, nettissima. Essa è, del resto, quella stessa, che si affaccia a proposito di ogni altra attività pratica. In ogni modo — e questo è il punto, che qui ci preme mettere in evidenza — è la distinzione, che la nascente scienza economica dinamica ha, più o meno consapevolmente, adottato.

J. Maurice Clark, nel già citato scritto su «The relation betwen statics and dynamics», formula, sotto altra luce, questa stessa distinzione (pp. 46-47). Questa stessa distinzione, che guida il doppio orientamento degli studi di dinamica economica, chiarisce il de Maria nel già citato suo saggio, storico ed esegetico, in proposito. Egli scrive che « caratteristica dei più recenti contributi alla dinamica economica è il metodo loro induttivo, a base prevalentemente statistica. » (p. 60). Ma poi aggiunge che « la Dinamica economica attuale è in gran parte attaccata alla classificazione e al formalismo, retaggio, tassonomico, della statica, duro a superare » (p. 61).

Ancora più netta e più incavata risulta sempre la stessa distinzione nello scritto del Del Vecchio (*Giornale degli Economisti* 1930 - Giugno) su « La dinamica economica di H. L. Moore ». Egli rileva l'esistenza di due diversi indirizzi di studi dinamici. Uno, che deduce il futuro dal presente, poggiando sulla nozione « del saggio dell'interesse, quale legame dei fenomeni economici attraverso il tempo ». E un altro che, invece, poggia sulla rilevazione dei fatti, da cui si estrarrà poi « altri elementi teorici diversi »; diversi da quelli contenuti nella teoria dell'equilibrio generale. Ecco come il Del Vecchio precisa e contrappone le due correnti: « Il legame tra i fenomeni concreti attraverso il tempo non è dato da un sistema di rapporti *economici* e cioè psichici e di un certo tipo, ma da certe costanti verificate sperimentalmente dentro certi limiti, e costituite da combinazioni di movimenti secolari ciclici e minori. La statistica presenta questi elementi con un grado di esattezza assai maggiore delle rilevazioni singole e casuali. Ne deriva che il fondamento della dinamica è nella determinazione statistica di certe tendenze, prescindendo da ogni presupposto psicologico od astratto (p. 8, dell' *estratto*). Come si vede, qui il Del Vecchio prende partito. Probabilmente è anche il buon partito. Ma qui la questione, gravissima, non ci interessa. Ci basta aver messo in evidenza la esistenza delle due correnti; una subiettiva e deduttiva, a cui risponde il nostro primo aggruppamento; e l'altra obiettiva e induttiva, a cui risponde il secondo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tutte due poi, essendo correnti scientifiche e non solo storiche, vanno in cerca di qualche uniformità. Qui è appunto il problema centrale della dinamica: trovare delle « costanti » nella successione dei fatti economici « nuovi ». Ma neanche di questa questione ci occupiamo qui. Si vedano soltanto, tra i recentissimi, il succitato saggio del Clark, nelle conclusioni, pp. 87-90. E poi, nella *Zeitschrift fur Nationalökonomie* 1930 - Aprile - lo scritto di Umberto Ricci, «Die syntetische ökonomie von H. L. Moore», pp. 664-665. Inoltre, nella stessa rivista 1930, Agosto - l'articolo di F. A. Knight « Statik und Dinamik. Zur Frage der mechanischen Analogie in den Wirtschaftswisseschaften » p. 25.

Paragrafo III — *Nota* 13.

Nel principio formale da noi esposto, la nozione di fine e la nozione di mezzo coesistono. Così non è nel principio formale della massima soddisfazione e del minimo mezzo. In tal principio, in quanto c'è un mezzo, si presume e si richiama la nozione di fine. Ma, in quanto si ha una soddisfazione massima, la nozione di mezzo è superflua, e non è da sottintendere. Di qui, come si è visto, il principio di massima soddisfazione è spinto a concludere nel concetto di equilibrio statico. E gli sfuggono per forza, in quanto è rigorosamente fedele a se stesso, tutti gli elementi volitivi, irrazionali, dinamici, che sono nell'atto, in ogni atto economico.

Viceversa, ripetiamo, nel principio formale ora esposto, le due nozioni, di mezzo e di fine, ci sono tutte e due. Perchè, in quanto il mezzo non è il minimo, evoca il fine a cui sarà dedicato il di più. E perchè in quanto la soddisfazione non è massima, presume un mezzo, che valga a massimizzarla. Ma, contenendo esso tutte due le nozioni, non gli sfugge nè l'uno nè l'altro dei due aspetti dell'attività economica. L'aspetto razionale, o calcolatorio, o statico ne risulta illuminato mediante la nozione di mezzo. La nozione di fine ne illumina l'aspetto irrazionale, volitivo, dinamico. E, insomma, l'attività economica viene messa in condizione di essere spiegata, sia in quanto si è svolta, sia in quanto si sta svolgendo. Questi due aspetti, o momenti, non sono poi disgiunti: non vi è *hyatus*. Se vi fosse, si avrebbero due scienze economiche disgiunte. Una sarebbe la scienza statica, come già abbiamo adesso. E quell'altra una scienza (in quanto fosse possibile) esclusivamente dinamica. Ma lo *hyatus* non cè. La nozione di mezzo e quella di fine non solo coesistono; ma si compenetrano, si identificano, e, pertanto, si temperano e si limitano l'una con l'altra. E questa reciproca limitazione è essenziale. Così si rispecchia la realtà economica, che, in ogni attimo, è fatta e si fa, che è attività incessante, sempre in moto e sempre nuova. Ne rispecchia sopratutto la faccia attivistica per eccellenza, che è la produzione. La quale, anzi, a rigore, è essa solo — e niente affatto il consumo, la distribuzione — la « attività » economica in senso proprio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Si spiega così molto bene che il nostro principio formale si realizza in pieno — per interna esigenza teorica — nel fatto della produzione. La produzione è proprio quel settore dell'economia, in cui confluiscono insieme gli elementi del calcolo o dei mezzi, e della volontà o dei fini. Non è un caso che il razionalismo economico, nel suo stato puro di utilitarismo marginale, ha messo al primo piano il consumatore. E neanche è un caso che il sorgente irrazionalismo economico, in quanto è, insomma, una teoria dell'azione, ci mette dinanzi la figura dell'imprenditore. Imprenditore è, ben si intende, colui che inizia cioè proietta in avanti, e, poco o molto, innova. Quello walrassiano è tutto ragione e calcolo: calcolo già fatto. Ecco il già ricordato J. M. Clark: « la caratteristica opera dell'imprenditore.... lo ha portato al punto di profitto zero... ed esso non ha più nessuna funzione da compiere. Così il concetto di produzione è molto semplificato». Si veda invece l'imprenditore reale. Non reale nel senso che sia quello che la storia (di quando?) ci presenta. Ma nel senso che in esso sono presenti, più visibilmente che altrove, i due dati di ogni attività economica: la volontà e il calcolo. Traduciamo un brano di Schumpeter. «....il profitto è l'espressione del valore che l'imprenditore crea, nello stesso senso come il salario lo è di ciò che crea l'operaio..... Soltanto il salario si determina secondo la produttività marginale del lavoro; e, invece, il profitto dell'imprenditore è una clamorosa eccezione a questa legge. Il suo problema consiste proprio nel fatto che la legge del costo e della produttività marginale sembra escluderlo dal proprio seno.... Si potrebbe dire di esso, e con più ragione ancora, quello che i classici dicevano della rendita; e, cioè, che esso non entra nel prezzo del prodotto..... Esso perviene all'imprenditore, in quanto questi ha compiuto la sua funzione. Esso pertiene alla creazione del nuovo (*Neuschaffung*), alla realizzazione di valori in svolgimento, al sistema di valori del futuro.... Senza sviluppo nessuna profitto di imprenditore... ». (Yoseph Schumpeter — *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* - Muenchen - Duncker-Humblot - 1926 - pp. 235-236). In quanto l'imprenditore è sottratto alla legge del prezzo, del costo, della produttività marginale, che sono i punti d'orientamento dell'economia, esso è un dato *ex novo*; è autore del niente, senza costo, di una *Neuschaffung*; è fuori del calcolo economico (si ricordi la teoria del Walker). In quanto, viceversa, ha anch'esso una funzione da compiere, la *Unternehmer Funktion*), ossia un servizio da rendere a chi ne fa domanda, il calcolo rientra in gioco: anche le qualità imprenditorie hanno un mercato, criteri marginali di apprezzamento ecc. (si ricordi Pantaleoni nei *Principi*). Di questi due aspetti il primo è senza dubbio, secondo Schumpeter, il prevalente. Esso non è, però, isolato dal secondo. Coesiste con questo. E' anzi questa coesistenza che rende reale l'imprenditore schumpeteriano, che pure è dinamico. E, per conseguenza, reale, in genere, il concetto di produzione dinamica.

Inutile riaccennare che la scienza dinamica, incentrata nella figura dell'imprenditore e nel fatto della produzione nuova, presenta questi stessi quesiti. Ma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

il principio formale corporativo è, per la sua stessa struttura formale, produzionistico. I problemi, teorici, della Economia Corporativa sono, quindi, quelli stessi della Dinamica Economica. La possibilità di una autonoma scienza economica corporativa fa tutt'uno con quella di una scienza economica dinamica. E ciò in quanto, e nei limiti in cui l'Economia Corporativa ha intensificato in grande misura i dati di volontà. E ha, parallelamente, rarefatti i dati di calcolo.

PARAGRAFO IV — *Nota* 14.

Che il produzionismo sia il connotato specifico della programmatica e della prassi corporativistica, si potrebbe provare con centinaia di citazioni. Dispensiamocene: tanto, esse sono note a tutti. Qui limitiamoci a provarlo deduttivamente, o, meglio, ad accennare a una via deduttiva. Essa consiste nel far notare che la «pressione» pubblica sull'economia privata è cresciuta. Che il suo accrescimento non può essere che in funzione d'una crescente traslazione dei beni attuali in beni futuri. E che in questa traslazione appunto consiste la produzione. Praticamente, l'economia corporativa fa capo ad una soluzione dei conflitti fra rentabilità e produttività a favore di questa ultima.

Quanto al processo, accennato nel testo, per passare senza conflitto dal benessere attuale alla capitalizzazione futura (ossia conciliare la rentabilità con la produttività) il discorso sarebbe qui troppo lungo. Bisognerebbe seguire uno a uno i numerosi anelli della catena indicatrice, e non possiamo farlo. Limitiamoci a indicare il nostro già citato volume *Economia e Corporativismo*. Ivi almeno qualcheduno di questi anelli è, però spicciativamente, esaminato.

CONCLUSIONE

Nota 15.

Riteniamo, anche qui, superfluo ogni richiamo bibliografico. Tutta la pubblicistica attuale, sia economica che politica che generica, documenta il nostro assunto.

N. M. F.

Redattore responsabile: prof. ARNALDO VOLPICELLI

Stabilimento Tipografico Succ. Nistri, Pisa 1930 (VIII).